

TUTTA LA VITA IN UN FOGLIO

MEMORIE DI
RICHIEDENTI ASILO



TUTTA LA VITA IN UN FOGLIO

MEMORIE DI
RICHIEDENTI
ASILO

Prefazione

Modalità ed esiti di scrittura nelle memorie di richiedenti asilo nella Provincia di Bologna

Nel romanzo *Piccola Ape* di Chris Cleave,¹ una delle due protagoniste, una richiedente asilo nigeriana fuggita da un centro di detenzione inglese, riferendosi al proprio percorso di asilo, esprime questo commento: «Tutta la tua vita, dovevi farla stare in un foglio di carta. C'era una linea nera lungo il bordo del foglio, un confine, e se tu scrivevi al di fuori di questa la tua richiesta non era valida. Ti davano spazio sufficiente solo per scrivere le cose più tristi che ti erano successe. Questo era il lato peggiore. Perché se non puoi leggere le cose belle che sono successe nella vita di qualcuno, perché dovresti preoccuparti della sua tristezza?»²

Questo commento di *Little Bee* pone un primo forte dubbio sulla validità delle memorie dei rifugiati come documento atto a rappresentare una realtà. Perché leggere un testo le cui modalità di scrittura costringono a dare spazio solo a determinati aspetti di un'esistenza? A questa domanda ne segue almeno un'altra e cioè: come rappresentare i richiedenti asilo? Come gestire il rischio di "utilizzare" la figura del richiedente asilo, sia da destra che da sinistra, per raffigurare le nostre istanze politiche sull'asilo?

Parliamo di istanze, di "political desires", riferendoci al saggio *Welcome to Britain: the cultural politics of asylum* della sociologa Imogen Tyler,³ che fa un'interessante riflessione sul rischio che gli studi filosofici e culturali, quando si interessano al tema dei richiedenti asilo, formulino astrazioni troppo distanti dalle reali condizioni delle persone, producendosi in esercizi teorici che possono a loro volta diventare «uno strumento per non ascoltare i richiedenti asilo». È nota ad esempio la posizione di Giorgio Agamben, che nel suo saggio *We refugees*⁴ propone di vedere il rifugiato come simbolo della "nuda vita" che sta dentro ognuno di

noi, come figura spettrale che ci rivela l'orrore che sta dentro le nostre democrazie, la negazione dei diritti che colpisce "tutti" e che può essere combattuta solo con un'opposizione radicale. Il rischio, secondo Tyler, è "romanticizzare" il rifugiato facendolo diventare «una metafora sentimentale [...] presentata come una "verità indicibile" (siamo tutti rifugiati), una modalità che rende astratta e incorporea "la figura dell'altro" rispetto a ogni referente concreto (i rifugiati effettivi).»⁵ Queste critiche ci mettono in guardia sul fatto che quella nei confronti del richiedente asilo è in fondo «l'attrazione per una figura che rappresenti per noi il nostro senso di smarrimento, insoddisfazione e delusione.»⁶

Infatti, i rifugiati sono presi come tema per critiche e proteste sia da destra (assorbono risorse e hanno la colpa della debolezza di qualsivoglia politica, dal welfare per gli Italiani al sostegno alle piccole imprese, alla scuola pubblica, alla ricerca), sia da sinistra (le frontiere sono una vergogna, l'Italia e l'Europa non rispettano i diritti dei rifugiati).⁷

Ammettiamo anche noi la nostra parte di *political desire* nei confronti del tema dell'accoglienza dei richiedenti asilo, e affermiamo di essere affascinati dalla ricchezza di implicazioni storiche, sociologiche e morali delle storie che ognuna di queste persone porta con sé. Confessiamo questi sentimenti e teniamo questa consapevolezza come scudo contro il rischio, sempre in agguato, di strumentalizzare le vite dei richiedenti asilo, di pretendere di parlare "per conto di", di avere tutte le risposte per i problemi che l'accoglienza dei rifugiati presenta, finendo per diventare complici di un sistema che tende a legittimare l'esclusione dei rifugiati dalla vita sociale e politica perché procede per astrazioni che propongono una visione del mondo acriticamente diviso in vittime (i richiedenti asilo) e carnefici (tutti coloro che non difendono la loro causa).

A partire dalla strage di Lampedusa del 3 ottobre 2013 e dal conseguente avvio dell'operazione Mare Nostrum, il dibattito politico, i media e l'opinione pubblica sono stati ampiamente occupati dal tema dell'accoglienza. Le dimensioni numeriche e la drammaticità delle immagini del

naufragio hanno esercitato una forza d'impatto dirompente sui mezzi di comunicazione, che hanno dato grande attenzione ai successivi arrivi di migranti, in un crescendo che ha avuto poche soste. È costante l'attenzione sui numeri, sui costi. E sui corpi. La presenza dei rifugiati è diventata concreta, oltre che sui media, nei territori, negli spazi abitati dalle persone comuni che hanno visto spesso con preoccupazione l'apertura di luoghi di accoglienza dati volentieri o malvolentieri dagli enti locali a gruppi di persone trasferite dai centri di primo soccorso del sud, o direttamente dai porti. Tutti ora possono vedere i ragazzi africani che camminano per le strade, stanno seduti sulle panchine guardando il cellulare, si attardano nei centri commerciali, impegnati a fare venir sera in queste lunghissime e forzatamente oziose giornate di accoglienza che li svuotano di ogni voglia e capacità di fare. La diffidenza fa presto a nascere, è stata coltivata negli ultimi venti anni nei discorsi politici e mediatici attraverso il cosiddetto "linguaggio della paura", anche se si può riconoscere che ultimamente il discorso razzista ha cessato di essere governativo e, forse per questo, ma forse anche per il lavoro fatto in seguito allo stimolo della Carta di Roma,⁸ anche il linguaggio dei media appare più controllato e corretto. La pubblicazione di una selezione delle memorie dei richiedenti asilo ha lo scopo di mettere il lettore davanti a storie individuali e contribuire a decostruire stereotipi cercando di dare spazio alla parola pronunciata dagli stessi rifugiati. Ma non è possibile a nostro parere considerarla allo stesso modo delle azioni di sensibilizzazione realizzate attraverso il racconto (video, scrittura, fotografia, teatro) da parte dei soggetti stessi, perché qui – ci teniamo a precisarlo – l'intenzionalità espressiva e di sensibilizzazione non ha avuto un ruolo nella genesi dei testi, dove era invece ben presente un'altra intenzionalità: dare alla Commissione territoriale⁹ gli strumenti per giudicare del proprio diritto alla protezione internazionale. Ci sono diversi rifugiati politici che hanno espresso la loro creatività con successo: persone spesso colte, con una buona formazione, che sanno fare comunicazione e dar vita a ope-

re artistiche.¹⁰ Non tutte le persone però sono capaci e attrezzate per questo, né hanno la forza di presentarsi in prima linea e di esprimersi individualmente... Ma il valore delle loro storie è prezioso e anche se non servirà ad ottenere la protezione internazionale (nel 2013 circa il 13% delle persone che hanno presentato domanda in Italia hanno ottenuto lo *status* di rifugiato politico) vale la pena di essere conosciuto.

È però importante contestualizzare e “misurare” questi racconti attraverso una visione critica, senza assolutizzarli come verità inconfutabili, riconoscendo nel loro discorso una sorta di comune retorica e nel dispositivo narrativo una certa ambiguità. Per fare questo il primo passo è ragionare sulle modalità con cui sono stati prodotti. Le memorie pubblicate di seguito sono state raccolte dalla Commissione territoriale di Bologna, con il supporto di ASP Città di Bologna e altri enti impegnati nell'accoglienza¹¹ in Provincia di Bologna nel 2011-2012 e nel 2014 e riguardano persone accolte nell'ambito dei progetti SPRAR, dell'Emergenza Nord Africa, di Mare Nostrum, dei progetti legati al Regolamento di Dublino. La scrittura di questi testi è inserita nel procedimento amministrativo che ogni richiedente asilo segue per ottenere lo *status* di rifugiato politico e che inizia con il fotosegnalamento, sulle navi o nelle strutture della primissima accoglienza, secondo le prescrizioni del Regolamento di Dublino che impone la registrazione di tutte le persone arrivate in Europa per l'inserimento nel database Eurodac. Segue il deposito presso la Questura del modello detto C3,¹² che contiene informazioni sulla persona, la sua famiglia, i motivi della fuga dal Paese e il suo viaggio. Esso consente di ottenere un permesso per attesa riconoscimento, che dura tre mesi, rinnovabile per altri tre. Al C3 il richiedente può allegare la cosiddetta “memoria integrativa” (da cui sono tratti i testi pubblicati in questo libro), spiegando «liberamente nella propria lingua originale ovvero in lingua italiana, inglese, francese, spagnola, tutti i motivi per i quali è stato spinto all'espatrio e alla richiesta del riconoscimento dello *status* di rifugiato, presentando eventuale documentazione in suo possesso».¹³

Le persone che vogliono elaborare autonomamente la propria memoria lo fanno, ma a tutti viene proposto un sostegno, un mediatore linguistico-culturale e un operatore, a volte lo psicologo quando gli operatori ne segnalano il bisogno. L'operatore informa la persona e la orienta nell'individuare le informazioni da privilegiare e a collocare l'insieme degli eventi che ha vissuto in vicende politiche più ampie di cui può non essere informata. Ricordare la propria storia ha una ricaduta molto forte sul proprio stato, sulla capacità di vedersi, di capire la propria identità, di progettarsi. La supervisione psicologica per gli operatori e i mediatori, per elaborare il peso delle storie con cui sono venuti a contatto, è spesso necessaria. In seguito la persona viene chiamata presso la Commissione per una audizione approfondita, obbligatoriamente in presenza di un mediatore linguistico-culturale. Dopo un periodo più o meno lungo riceve la risposta, che può consistere in: diniego totale, protezione umanitaria, protezione sussidiaria, riconoscimento dello *status* di rifugiato politico.

Nella lettura delle storie, colpisce la presenza costante di elementi narrativi e forme stilistiche che, come abbiamo detto, possono essere ricondotti, oltre che alla comune origine delle persone, alle finalità della scrittura. Infatti, dalla credibilità del racconto di questi momenti,¹⁴ dalla presentazione di prove a conferma della veridicità delle affermazioni, dipende l'accoglimento o meno della richiesta. Come rileva Elisa Mencacci parlando della scrittura delle memorie in un saggio sulla fruizione da parte dei rifugiati dei servizi di igiene mentale, «... la narrazione, come è possibile riscontrare dall'agire dell'operatrice sociale, non può essere libera, deve essere calibrata, cucita, in modo tale che l'esperienza soggettiva di questi attori riesca a riempire la sagoma predisposta dalla categoria di rifugiato. Preciso deve essere il raccordo tra date, vissuti e dimensione politica, alcune parti devono essere tagliate perché oscurano altre, che devono essere invece messe in luce, come gli eventi prettamente traumatici o gli episodi di persecuzione.»¹⁵

Passiamo velocemente in rassegna alcuni elementi ricorrenti nelle nar-

razioni. L'inizio, oltre alle informazioni sulla propria origine geografica, etnica e famigliare, introduce spesso l'esistenza di un problema, politico e non (etnico, economico, personale, religioso...) o di un'usanza, di una condizione riferita alla famiglia, al Paese o alla comunità. «In Ghana esistono dei re Ashanti, uno principale e altri minori (capi). Hanno degli schiavi che chiamano *sheeps* (pecore). Mia madre era una schiava.» «Mio padre si è convertito dall'Islam al Cristianesimo. Unico cristiano è stato allontanato assieme alla famiglia dal capo villaggio e in accordo con il resto degli abitanti.»

Si legge poi la narrazione dell'episodio cruciale che ha determinato la decisione, spesso repentina, di fuggire. Eventi traumatici, violenze, situazioni di forte rischio, privazioni della libertà si ripetono nel corso del viaggio attraverso l'Africa o l'Asia fino all'arrivo in Italia. «Sono arrivati a casa armati. Hanno iniziato a insultare me, mio padre e la mia famiglia e dagli insulti verbali si è passati a una sparatoria.» «Un giorno, quando avevo circa 16 anni, nel dicembre del 2009, non ricordo esattamente in quale giorno, i ribelli vennero nel mio villaggio per portarmi via con loro.»

Ogni volta che è possibile sono notate le conseguenze sul corpo: cicatrici, denti rotti, dolori persistenti. «Porto ancora le cicatrici di quel giorno e ho una pallottola nel braccio.» «Dal periodo trascorso in carcere in Libia soffro di svenimenti. Credo siano attribuibili alla possessione di un essere maligno, chiamato *Ginn* in somalo.»

Elemento dominante è ovviamente il viaggio, con soggiorni di mesi o anche anni in Paesi "intermedi". Il viaggio nel deserto è spesso reso ancora più doloroso dal fatto di assistere alla morte di compagni che non ce la fanno. «Avevamo una bottiglia d'acqua a testa e del *gari* (un tubero) macinato. Si mangia con piccoli sorsi d'acqua. Chi non riuscì a dosare bene le proprie razioni non sopravvisse.» «Misero trenta persone su un pick-up. La gente stava l'una sull'altra e la vettura correva molto veloce. Se qualcuno cadeva non si fermavano a raccogliarlo.»

Un punto comune è l'arrivo e il soggiorno in Libia. Qui si riscontra

una differenza tra coloro che sono arrivati in Italia durante l’Emergenza Nord Africa, che riferiscono di lunghi periodi trascorsi in questo Paese a lavorare, e coloro che vi sono brevemente transitati per arrivare in Europa. La Libia è comunque per tutti, dalla rivoluzione in poi, un luogo di grande insicurezza e nuove persecuzioni: torture in carcere, aggressioni in strada, sfruttamento lavorativo, furti e rapimenti. I Libici sono spesso persecutori (polizia, sfruttatori, bande paramilitari) ma a volte anche aiutanti (datori di lavoro, persone che offrono un aiuto organizzativo o in denaro per la traversata verso l’Italia). «C’era terrore per le strade.» «Ero reclusa con circa altre 50 donne in una grande stanza, c’era un unico bagno per tutte. Dormivamo su dei materassi a terra, non sufficienti per tutte.» «Ci nutrivano a malapena, ci picchiava e minacciava di non lasciarci andare fino a quando qualcuno dei nostri parenti non avesse pagato una cauzione.»

Anche sulle partenze ricorrono determinati elementi: l’inconsapevolezza sulle condizioni e a volte anche la destinazione del viaggio; il pagamento o il passaggio gratuito; la raccolta di denaro presso gli altri migranti per raggiungere la cifra necessaria; la paura del mare... «Se volevamo lui non ci avrebbe pagato [il lavoro] ma avrebbe organizzato la partenza. Noi accettammo. Una sera il signore libico ci disse di tenerci pronti, venne a prenderci in macchina e ci portò al porto dove prendemmo una barca per l’Italia.» «Un giorno nell’aprile 2014 i poliziotti ci hanno fatto uscire dalla prigione e ci hanno portato al mare dove ci hanno obbligati a salire su una barca. Non sapevo dove stavo andando ed ero molto spaventato.» Il viaggio in mare è un altro momento terribile, dura più giorni, a volte è descritto un naufragio o i momenti di panico quando gli occupanti della nave si sentono perduti. Per le persone soccorse da Mare Nostrum ritorna spesso l’immagine della “grande nave”. «Finimmo il gasolio e l’acqua cominciò a entrare nella barca. Non riuscivamo a chiamare con i telefoni e vedemmo la grande nave. Questa grande nave della Marina Militare ci ha salvati.» «Viaggiammo tutta la notte e il giorno dopo, verso mezzo-

giorno, la barca si rompe. Le persone sulla barca piangevano, avevano paura, pensavano tutti che saremmo morti.»

Per quanto riguarda le caratteristiche stilistiche dei testi, ovviamente è comune l'uso della prima persona (singolare o plurale), le frasi sono semplici e brevi, la paratassi è la connessione più utilizzata. Il lessico è povero e ripetitivo ma c'è una necessaria precisione dei dettagli: date, luoghi, distanze. La narrazione dell'episodio fondamentale, spesso molto violento, è spesso essenziale, priva di commenti e sottolineature drammatiche; alcune rare volte invece compaiono espressioni emotive e riflessioni sugli stati d'animo del momento o nell'atto del ricordo.

Questi testi ci fanno capire, oltre ai drammi vissuti da queste persone per arrivare sul suolo europeo, le motivazioni che le hanno spinte a partire. Abbiamo cercato di scegliere le memorie rappresentative delle varie situazioni, come la militanza in partiti di opposizione o la non appartenenza al partito di governo in Paesi non democratici; la presenza opprimente della famiglia nel determinare ogni decisione della vita dei giovani; l'aver commesso un reato in sistemi giuridici in cui non è garantito un processo e si rischia una lunghissima detenzione o la pena di morte; i contrasti tra famiglie, gruppi etnici o villaggi; l'impossibilità di vivere la propria omosessualità senza rischiare la vita; la persecuzione religiosa nella società o nella famiglia stessa; la presenza di ribelli e di arruolamenti forzati; la povertà.

Quello che viene rappresentato in questa particolarissima e condizionata narrazione collettiva è, decisamente, un Sud del mondo invivibile. Siamo di fronte, lo ribadiamo, a una rappresentazione, i dettagli possono appartenere o meno alla sfera della realtà, ma la forza e la coerenza dell'insieme non può non essere riconosciuta. Si tratta di un gesto di riconoscimento che non deve essere confuso con l'identificazione e che deve essere consapevole dei propri limiti e del proprio angolo di visione, europeo e universalista.

Questo ci sembra un punto da cui partire.

Sandra Federici

NOTE

- 1 - Ch. Cleave, *The Other Hand*, Sceptre, London 2008. Il romanzo è pubblicato anche in traduzione italiana, a cura di Alberto Cristofori, con il titolo *Piccola ape* (Bompiani, Milano 2011). Il libro ha ottenuto un successo enorme di pubblico; nel suo blog l'autore continua a fare informazione sul tema dell'asilo nel Regno Unito. www.chriscleave.com.
- 2 - Ch. Cleave, *The Other Hand*, cit., p. 295 (traduzione di chi scrive). Il titolo scelto per questa pubblicazione è ispirato al titolo del saggio di Lidia De Michelis, "Tutta la vita in un foglio": il dramma dell'asilo in *The Other Hand* di Chris Cleave, in «Mondi migranti», n. 3, 2011, pp. 271-296, che mette in evidenza, a nostro parere, l'aspetto più attuale del romanzo.
- 3 - I. Tyler, 'Welcome to Britain': the cultural politics of asylum, in «European Journal of Cultural Studies», n. 9, 2006, pp. 185-202, disponibile su <http://ecs.sagepub.com/cgi/content/abstract/9/2/185>.
- 5 - *Idem*, p. 197 (traduzione di chi scrive).
- 4 - G. Agamben, *We Refugees*, in «Symposium», n. 49(2), 1995, pp. 114-119, Translation by M. Rocke.
- 6 - *Idem*, p. 198 (traduzione di chi scrive).
- 7 - *Idem*, p. 199 (traduzione di chi scrive).
- 8 - In Italia, a partire soprattutto dalla "strage di Erba", si è rafforzata la riflessione critica sul linguaggio usato per parlare di migrazione. Nel 2008 la Federazione Nazionale della Stampa e l'Ordine dei Giornalisti hanno definito un "protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti", chiamato Carta di Roma.
- 9 - Le Commissioni territoriali sono composte da un funzionario della carriera prefettizia, con funzioni di presidente, da un funzionario della Polizia di Stato, da un rappresentante di un ente territoriale designato dalla Conferenza Stato-città ed autonomie locali e da un rappresentante dell'ACNUR e hanno sede in Prefettura. Recentemente, in Italia, il loro numero è stato portato da dieci a venti per snellire i tempi di esame delle richieste.
- 10 - Ricordiamo a titolo di esempio Dagmawi Imer, regista etiope arrivato a Lampedusa nel 2006 e ora rifugiato politico in Italia, che ha realizzato diverse produzioni tra cui *Va' pensiero. Storie ambulanti* (2013) e vinto numerosi premi.
- 11 - Si tratta di Consorzio L'Arcoiaio, Coop. Lai-momo, MondoDonna onlus, Camelot officine cooperative.
- 12 - Il Modello C3 ha la seguente intestazione: "Verbale delle dichiarazioni degli stranieri che chiedono in Italia il riconoscimento dello status di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951, (Legge n.189 del 30 luglio 2002 - G.U. n. 173/L del 26-8-2002: D.P.R. del 16 settembre 2004 n. 303 del 15-5-1990 - G.U. n. 299 del 22/12/2004)".
- 13 - Dal Modello C3.
- 14 - Su questo aspetto rimandiamo all'interessante articolo *La credibilità nella procedura di asilo*, di Barbara Sorgoni, <http://asiloineuropa.blogspot.it/2012/11/la-credibilita-nella-procedura-di-asilo.html>
- 15 - E. Mencacci, *La sospensione dell'esilio: narrazioni di rifugiati e richiedenti asilo in ambito clinico*, in «m@gm@», vol.10, n.2, 2012, disponibile su http://www.magma.analisiqualitativa.com/1002/articolo_10.htm, consultato il 30 settembre 2012.

Le memorie sono anonime e prive di tutti i dati anagrafici, dei riferimenti a luoghi di nascita molto specifici (piccoli villaggi o quartieri) e alle date precise di arrivo in Italia. Per le vicende molto particolari e distinguibili dalle altre è stata chiesta ai richiedenti asilo l'autorizzazione alla pubblicazione.

Si è cercato, nel rispetto della correttezza grammaticale e sintattica, di mantenere lo stile originario dei testi.

SEQUESTRATA DAI RIBELLI, IN FUGA VERSO LA LIBERTÀ

Richiedente asilo della Repubblica Democratica del Congo

Un giorno all'alba, alla fine di dicembre 2007, i ribelli hanno circondato la nostra città. Hanno arrestato me e il mio compagno insieme a tante altre persone. Hanno chiesto al mio compagno di arruolarsi nelle loro milizie, ma lui si è rifiutato e così lo hanno ammazzato sparandogli davanti a tutti. Io sono stata sequestrata in una casa in mezzo alla foresta, dove quasi ogni giorno venivano a violentarmi. Mi hanno picchiata con il calcio del fucile tanto forte da spaccarmi un dente, avevo la bocca piena di sangue. Anche la gamba sinistra mi faceva molto male, ma loro continuavano a inferire su di me.

Mi facevano cucinare e lavare i vestiti e un giorno mi hanno chiesto di andare a fare la spesa in compagnia di tre miliziani vestiti in borghese di modo che nessuno potesse riconoscerli. Sono andata con loro in un centro commerciale dove c'era un bar in cui si sono voluti fermare per bere birra. Erano già in stato di ebbrezza quando mi hanno detto di andare al bancone per ordinare altra birra e io ne ho approfittato per avvicinarmi a un signore e raccontargli tutto. Lui è rimasto molto impressionato dal mio racconto e mi ha invitata a seguirlo. Sono salita in macchina con lui e siamo andati a casa sua, dove mi ha chiesto di fare una doccia perché ero molto sporca e puzzavo. Mi ha dato dei vestiti puliti per cambiarmi e abbiamo continuato a chiacchierare. Mi ha detto che viaggiava molto per lavoro e che se volevo potevo andare con lui. Non potevo rifiutare il suo invito, se i ribelli mi avessero trovata mi avrebbero uccisa di sicuro.

Siamo andati in aeroporto, lui camminava sempre davanti a me, io lo seguivo dietro. Abbiamo preso l'aereo e siamo arrivati non so dove.

Da lì abbiamo preso un altro aereo, poi un taxi e infine il treno. Scesi dal treno lui mi ha detto di aspettare nella sala d'attesa, ma non è più tornato. Ho aspettato per due giorni, poi ho incontrato un uomo africano, gli ho chiesto dove mi trovavo e lui mi ha detto: "Siamo a Bologna, in Italia". Siccome non mangiavo da due giorni e avevo freddo, lui mi ha comprato del pane e una coca cola e mi ha detto di andare alla Caritas. Visto che non sapevo dove fosse mi ha consigliato di andare prima in un ufficio vicino alla stazione che si chiama CGIL. Lì ho trovato delle persone che mi hanno accompagnata in comune all'ufficio stranieri. Poiché avevo molti dolori mi hanno mandato a fare delle visite mediche.

Ogni tanto sono spaventata al pensiero che nessuno della mia famiglia, né della famiglia del mio compagno, sappia nulla di quello che è successo.

FIN DA PICCOLO MI CAPITA A VOLTE
CHE LA TESTA MI SI INFIAMMA

Richiedente asilo maliano

Vivevo in un piccolo villaggio del Mali con la mia famiglia. Mio padre e mia madre sono morti durante la mia infanzia, non mi ricordo niente di loro, nessuno mi ha spiegato come sono morti. Sono stato allevato da mio zio paterno e affidato alla sua prima moglie che mi ha cresciuto. Mi trattava male e lo zio l'appoggiava. La seconda moglie che non aveva figli, non mi trattava male, ma non mi difendeva. Però era l'unica che mi dava da mangiare. Non mi hanno mandato a scuola, mi facevano fare i lavori di casa, mi trattavano come un domestico. Il mio desiderio da piccolo era quello di diventare ricco per dimostrare loro che ero capace di fare qualcosa di buono, perché mi facevano sentire inferiore. Questo senso d'inferiorità lo sento ancora nei confronti degli altri, anche adesso qua con gli altri rifugiati. Fin da piccolo mi capita a volte che la testa mi si infiamma, sento freddo e comincio a tremare in tutto il corpo. Questo mi è successo per tutta la vita, anche adesso in Italia.

Sono scappato dalla casa di mio zio e sono andato in un villaggio non lontano, dove ho lavorato due anni, facendo il pastore e il contadino, ho guadagnato 125.000 franchi CFA [circa 200 euro], sono ritornato da mio zio e gli ho dato la metà della somma per riconoscenza. Dopo il mio ritorno per un po' mi hanno trattato bene, ma non è durato molto. Sono rimasto altri tre anni poi sono andato via definitivamente e sono andato a Soroma (Mali) dove ho fatto il contadino e il pastore per quattro anni. Il mio datore di lavoro mi trattava bene. Mi incoraggiava e mi diceva che dovevo lavorare. Solo nel 2011 mi sono

reso conto che potevo andare fuori dal Mali a lavorare. Volevo aiutare la mia famiglia acquisita perché nonostante non mi avessero trattato bene, in fondo mi avevano dato un tetto. Il mio padrone mi ha aiutato a partire per la Libia. Non mi ricordo la data. Quando sono arrivato a Gao, non ho visto segni di guerra, sapevo però che c'era la guerra. Ho cambiato mezzo di trasporto, e mi sono diretto verso l'Algeria. Sono arrivato a Dabdab e da lì a Ghadames dove sono restato tre giorni. Dormivo con altra gente e per essere sicuro che non mi derubassero, ho dato i miei soldi, 250.000 franchi CFA [circa 380 euro], a chi mi doveva portare a Tripoli. Questo trafficante mi ha fatto partire ma mi ha restituito solamente 50.000 franchi CFA [circa 80 euro]. Non mi ricordo in quanto tempo ho fatto il viaggio fino a Tripoli. Non ho subito violenze durante il viaggio. A Tripoli sono rimasto circa due mesi, facendo il muratore. Non mi pagavano, non mi sono rivolto alla polizia perché uno di quelli che non mi ha pagato era un poliziotto. Ho pagato 400 dinari [circa 260 euro] per prendere la barca, ma ho saputo che la destinazione era l'Italia solo quando ero già sulla barca. Il motivo per cui voglio restare qui è che voglio studiare e lavorare, voglio dare la possibilità a qualcuno della mia gente di studiare.

IL MIO STATO NON PUÒ FARE NIENTE CONTRO I RIBELLI

Richiedente asilo senegalese

La mia famiglia era composta da mio padre, mia madre, me e mia sorella. Io sono il primogenito. Mio padre era un contadino: lavorava la terra ed allevava gli animali insieme a mia madre e mio nonno materno. Mia madre ogni tanto vendeva la verdura al mercato. Avevo nove anni quando è morto mio padre, credo che sia morto di malattia. In seguito alla sua morte ho dovuto smettere di studiare, dopo tre anni di scuola elementare, ed ho cominciato a lavorare perché non c'era nessun altro che poteva aiutare mia madre e mio nonno. Ho sempre vissuto nel mio villaggio. Tutte le mattine mi svegliavo presto, mungevo le mucche e andavo a vendere il latte a M., la città più vicina. Tornavo al villaggio verso mezzogiorno e andavo nel campo per aiutare mio nonno con il bestiame. In Casamance c'è un conflitto di lunga data tra il governo ed i ribelli separatisti. Questi ultimi vogliono l'indipendenza della regione e credono che il Nord del Paese gli rubi ricchezza e risorse. La maggioranza dei ribelli è di etnia diola e costruiscono il loro esercito reclutando giovani dai villaggi. Nel mio villaggio venivano a convincere i giovani dell'importanza della separazione della Casamance dal resto del Paese e se uno non voleva unirsi a loro, lo obbligavano. Tanti amici miei si sono uniti a loro. Tante famiglie nel mio villaggio hanno dei parenti nell'esercito dei separatisti. Negli ultimi dieci anni mi hanno chiesto almeno quattro o cinque volte di unirmi a loro. Le prime volte ho rifiutato con la scusa che la mia famiglia non aveva nessuno che la sostenesse. La terza volta, mi dissero che questa non poteva essere una scusa perché ci sono tante persone con una situazione simile alla mia, ma loro si sono unite lo stesso ai

ribelli. Risposi che volevo unirmi a loro, ma la mia famiglia era più importante e molto bisognosa di me. Io in realtà non ero contro la separazione della Casamance, ma non ero d'accordo su come cercavano di realizzarla. Non volevo unirmi all'esercito perché non volevo trovarmi in situazioni di guerra o in cui avrei potuto essere obbligato a fare del male a qualcuno. La quarta volta che sono tornati a cercarmi, mi dissero che quella volta dovevo andare con loro. Quando risposi di no, cominciarono a picchiarmi sempre più forte aspettando che io dicessi di sì. Quando videro che non avrei cambiato idea, il loro leader mi disse che quella volta mi avrebbero dato del tempo ma che quando sarebbero tornati, avrei dovuto essere pronto per andare con loro, o mi avrebbero ucciso. Un pomeriggio di fine settembre 2012, mentre aiutavo mio nonno con il bestiame, i ribelli si sono presentati sul nostro campo che sta sul fiume e dissero al mio nonno che avevano deciso di tagliare un nostro albero per fare una piroga per attraversare il fiume. Quando mio nonno disse di no, lo picchiarono forte e lo ferirono. A quel punto io presi la mia bicicletta e andai in fretta a cercare aiuto. I ribelli provarono a prendermi, ma ero più veloce. Sono andato nel villaggio vicino, M., da dove viene mia madre e dove vive mio zio materno. Raccontai tutto a mio zio che prese la bicicletta ed andò a trovare mio nonno. Per fortuna i ribelli erano già andati via perché avevano creduto che fossi andato a denunciarli alla polizia o ai militari. Mio zio portò mio nonno che era ferito a J. e quando la sera fu di ritorno a M., dove io ero rimasto nascosto, mi raccontò che i ribelli avevano detto a mio nonno che io ero un Diola traditore e che quando mi avessero trovato mi avrebbero ucciso. La sera successiva, i ribelli andarono a cercarmi a casa mia, che era separata della casa dove vivevano i miei nonni, mia madre e mia sorella. Hanno rotto la porta e siccome non mi hanno trovato, sono andati a casa della mia famiglia. Non trovandomi nemmeno là, bruciarono la mia casa. La mattina dopo, mio nonno mi inviò 50.000 franchi CFA [circa 80 euro] tramite mio zio e mi disse

che se fossi rimasto mi avrebbero ucciso e che quindi dovevo scappare. Lo stesso giorno, all'inizio di ottobre 2012, sono andato via senza passaporto, con i soldi del nonno. Presi il pullman da M. a Bamako, attraversando Kaolack. Sono rimasto quattro mesi a Bamako, abitando nella stazione degli autobus. Per sopravvivere trasportavo i bagagli dei viaggiatori con una carriola tra la porta della stazione e i pullman o a volte fino alle case dei clienti che vivevano vicino. In quel periodo la situazione non era stabile in Mali a causa della guerra e degli scontri. I maliani andavano a rifugiarsi in altri Paesi e in più trovare lavoro era diventato più difficile. Sentivo l'insicurezza, ma non potevo tornare nel mio Paese e così decisi di andare in Niger. In febbraio, presi il pullman per il Burkina Faso e dopo due giorni andai ad Agadez in Niger, dove sono rimasto tre mesi. Abitavo in un dormitorio e facevo lavori giornalieri nell'edilizia o nei trasporti. In aprile 2013, ci furono degli scontri vicino ad Agadez che durarono 15 giorni e per i quali le strade rimasero chiuse. Per paura della guerra, all'inizio di maggio, pagai 45.000 franchi CFA [circa 70 euro] a un Libico per dirigermi verso la Libia, a Sabha. Una volta arrivato il conduttore mi ha chiuso in una casa insieme ad altre 15 persone. Ci hanno chiesto di pagare 550 dinari [circa 360 euro] a persona per essere liberati. Nessuno di noi aveva i soldi: per questo ci hanno chiesto di chiamare le nostre famiglie per farci mandare dei soldi. Due persone sono riuscite a ricevere dei soldi dai loro parenti e i Libici le hanno liberate. Ci hanno tenuti chiusi per dieci giorni e ogni giorno ci picchiavano per avere i soldi. Io non potevo chiamare nessuno perché avevo perso il contatto con la mia famiglia. Una sera insieme alle altre 13 persone abbiamo provato per quattro ore a scassinare la porta e ce l'abbiamo fatta.

Il giorno dopo ho incontrato una persona del Niger che mi ha ospitato dal suo padrone per tre giorni. Poi sono andato a vivere in un dormitorio per due mesi e sono rimasto a Sabha facendo dei lavori giornalieri. Ho sentito che la vita a Tripoli era migliore e più sicura e ho deciso

di andarci. Abitavo anche là in un dormitorio e andavo in una piazza per cercare dei lavori giornalieri. Poi ho scoperto che Tripoli era uno dei posti peggiori dove uno possa stare. Vivevo con l'angoscia e la paura di essere aggredito dalla polizia o dai banditi.

In Libia chiunque poteva possedere una divisa e delle armi. Alcune persone in divisa venivano, ci mettevano in una macchina e ci portavano in un posto dove non c'era nessuno per poi picchiarci e derubarci dei soldi e dei cellulari. Anche la polizia veniva al nostro dormitorio a derubarci e a prelevare persone da portare nelle carceri.

Quando uno ci portava davvero a lavorare, dopo il lavoro a volte ci pagavano, altre invece ci pagavano meno di quello che avevamo concordato, altre ancora non ci pagavano per nulla.

A Tripoli ho passato otto mesi di vita dura. Nelle mie ultime settimane, ho lavorato come muratore in una compagnia, dove ho conosciuto un Italiano che lavorava lì come ingegnere. Tante volte lo avevo aiutato a comunicare con gli altri operai traducendo il suo inglese. Dopo avergli raccontato la mia storia, lui ha cominciato a chiamarmi a lavorare più spesso e mi pagava anche molto di più. Un giorno mi ha consigliato di andar via dicendo che l'Italia era più sicura della Libia. Ho continuato a lavorare per lui risparmiando. L'ingegnere si informò su come aiutarmi per venire in Italia e ha preso contatto con una persona che organizzava i viaggi. Siccome non mi fidavo dei Libici ho dato i soldi all'Italiano che mi ha garantito il posto nel gommone. Una sera del 2014 abbiamo preso il gommone e siamo rimasti nel mare fino che ci ha salvato la nave italiana.

Non voglio tornare in Senegal perché ho paura di essere ucciso dai ribelli. Mi possono trovare dappertutto in Casamance perché girano tutti i villaggi. Mi possono trovare anche nel resto del Paese perché sono pochi i Diola che vivono nel Nord e sono facili da riconoscere. Il mio stato non può far niente contro di loro perché sono anni che sta provando senza risultato.

NON SO SE RITENERMI FELICE O TRISTE

Richiedente asilo afghana

Non so se ritenermi felice o triste. Felice perché mi trovo in un Paese in cui momentaneamente viene garantita la sicurezza di mia figlia; triste e preoccupata a causa della precarietà in cui sono costretta a vivere.

La mia vita somiglia alla trama di un romanzo.

Nel riportare le date più significative della mia esistenza non posso garantire precisione, né attendibilità poiché in Afghanistan non era consuetudine registrare la nascita dei figli all'ufficio dell'anagrafe. Per ricordare gli eventi importanti in contesto familiare, si utilizzava la copertina interna del Corano presente in casa.

Purtroppo, a seguito dei bombardamenti aerei Russi, la nostra casa è stata rasa al suolo e, con essa, ho perso non solo i miei averi ma anche i miei affetti. Ero solo una bambina, ma l'immagine di mio fratello ferito a morte e di mia sorella ancora costretta all'invalidità perenne sono impresse, indelebilmente, nella mia mente. Continuo a convivere con i segni della sofferenza di quei giorni e, quando guardo il mio polso, vedo la cicatrice che, tutt'ora, custodisce la scheggia della bomba che da allora è diventata parte di me e condivide ricordi dell'atroce perdita di familiari e conoscenti.

Quando guardo i bambini giocare allegramente, non riesco a trattenerle le lacrime e mi chiedo come mai non mi sia stato concesso di avere bambole invece di assistere allo scenario di morte e distruzione che mi ha privato della mia infanzia.

Avevo circa 16 anni quando mi sono sposata con mio marito. Abbiamo vissuto alcuni anni a S. Lì lavoravamo nella fattoria della

sorella di mio marito e mentre eravamo in quella città sono nati i miei tre figli.

Nel 1974 i Talebani hanno attaccato Herat, uccidendo mia madre e mio padre, assieme a tutti i colleghi che lavoravano con lui nell'ufficio regionale.

S. era di nuovo tornata ad essere una zona di guerra. Era un luogo estremamente pericoloso, tanto che si erano verificati diversi rapimenti sia di bambini che di donne. A quel punto siamo stati costretti a trasferirci a Herat.

In quel periodo in Afghanistan vigeva un governo talebano.

Alle donne era vietato studiare, lavorare e addirittura uscire di casa.

Per me è stata una vera sofferenza vedere i bambini crescere in quella situazione di degrado culturale, perché ero consapevole del fatto che se nessuno avesse insegnato loro a leggere e scrivere, loro non sarebbero stati in grado di tramandare ai propri figli tali competenze e la maggior parte della popolazione sarebbe rimasta analfabeta.

Decisi, allora, di rimboccarmi le maniche e, oltre a portare avanti la mia professione di parrucchiera, iniziai ad insegnare ai figli di parenti e amici.

Una sera, mentre stavamo cenando con la mia famiglia, sentimmo uno strano rumore provenire dall'esterno. Ci siamo affacciati per verificare cosa fosse accaduto e abbiamo visto dei soldati talebani che cercavano di scavalcare per entrare con la forza nella nostra proprietà.

Ci siamo, allora, resi conto che qualcuno aveva fatto la spia, tradendoci. Ero consapevole del fatto che sarebbe stato molto meglio suicidarsi, o morire, piuttosto che essere arrestata dai Talebani, poiché alle donne veniva riservato un trattamento di crudeltà indescrivibile.

Decisi, allora, di salire sul tetto dei miei vicini e, da lì, riuscii a proseguire la mia fuga fino a raggiungere un villaggio chiamato Ghalvar, dove mi rifugiai presso la casa di un conoscente fidato.

I soldati, quando si resero conto che ero scappata, hanno picchia-

to mio marito con una violenza tale da rompergli i denti, fratturargli l'alluce sinistro e ferirlo ad un braccio. Dopo essersi accaniti su mio marito, hanno distrutto completamente la nostra casa e bruciato tutti i libri e gli strumenti di lavoro. A quel punto avvertirono mio marito e gli diedero tre giorni di tempo per consegnarmi nelle loro mani. La pena per la disobbedienza sarebbe stata la morte sua e dei nostri figli. Nonostante mio marito fosse ferito, riuscì a recuperare i pochi oggetti di valore che ci erano rimasti e mi raggiunse, insieme ai nostri figli, al villaggio dove ero rifugiata.

Ero pienamente consapevole della nostra condizione di latitanza, pertanto cercai di trovare qualcuno che potesse aiutarci ad uscire dall'Afghanistan, poiché non me la sentivo di mettere a rischio anche la persona che aveva accettato di proteggerci.

La nostra ricerca si concluse con l'offerta di un uomo che propose di portarci in Iran. Non mi trovavo certo nella posizione di potermi permettere di scegliere, quindi decisi di accettare il suo aiuto e, insieme a mio marito ferito e i bambini, intraprendemmo un viaggio durato cinque giorni. Durante il tragitto le condizioni di mio marito si aggravarono tanto che l'infezione al dito si trasformò in cancrena e furono costretti ad amputarglielo.

Arrivati in Iran, ci fecero sistemare in una zona periferica della città di Isfahan.

Eravamo salvi e ancora vivi.

La nostra permanenza in Iran si era tradotta in una sfida, poiché non eravamo in possesso di alcun documento di riconoscimento, né permesso di soggiorno. Vivevamo nella clandestinità e con il terrore continuo di essere catturati ed arrestati. Se ci avessero preso, saremmo stati arrestati e questo ci faceva trascorrere le giornate a captare il minimo rumore sospetto, persino le sirene dell'ambulanza.

Mio marito si arrangiava a fare quello che capitava, dal manovale alla perforazione dei pozzi, alla trinciatura dei mattoni, alla raccolta del

grano. Anche io mi davo da fare: facevo le pulizie nelle case. Ci toccava lavorare per poter crescere i nostri figli. Il nostro guadagno variava dai 100 ai 150 euro al mese. Siccome eravamo clandestini, non avevamo nessun diritto e l'aspetto peggiore di quella clandestinità era il fatto che i nostri figli non potessero frequentare la scuola. Per questo motivo, l'obiettivo principale di nostro figlio maggiore era quello di lasciare quel Paese e trovare una nazione sicura dove poter vivere una vita normale. Finalmente, nell'estate del 2008 è riuscito a partire e, dopo un viaggio lungo, a raggiungere la Norvegia. Dopodiché anche l'altro figlio voleva andarsene, ma noi non potevamo permettercelo. Avremmo dovuto lavorare per anni per poter pagare il viaggio anche a lui. Così mio figlio iniziò a lavorare già all'età di 17 anni. Improvvisamente un giorno abbiamo ricevuto una telefonata del suo datore di lavoro. Ci ha avvertito che aveva avuto un incidente.

Le sensazioni che abbiamo provato in quel momento sono indescribibili, poiché abbiamo immediatamente compreso di aver perso per sempre il nostro ragazzo. Nessuno ha voluto spiegarci le cause della morte, né l'accaduto. Il cuore di suo padre non ha retto al colpo inferito dalla terribile notizia ed è finito in ospedale. Non sapevo più cosa fare e la frustrazione mi ha spinto a rivolgermi al tribunale. Lì ci hanno esortato a non insistere. La pena, in caso di disobbedienza, sarebbe stata l'arresto e l'espulsione dall'Iran e il conseguente rimpatrio. Il resto si può solo immaginare. Non ci saremmo aspettati un tale trattamento. Ci sentivamo violati e non c'era alcuna legge né strategia utile a proteggerci. Mia figlia era terrorizzata e piangeva in continuazione. Si è spaventata tanto da soffrire di attacchi di panico continui. Non potevamo continuare a vivere in quel modo perché non eravamo protetti da alcuna politica. Se ci fosse accaduto qualcosa, non ci saremmo potuti appigliare a niente. Rimanere in quel Paese non sarebbe stato più sopportabile.

Eravamo disperati e sentivamo l'obbligo di salvare nostra figlia. L'u-

nico modo per salvarci era rischiare la vita e fare quello che aveva fatto il nostro primogenito. Nell'estate del 2013 siamo partiti e abbiamo intrapreso un viaggio durato tre mesi, in condizioni di precarietà estrema sul limite tra la vita e la morte. Abbiamo percorso chilometri a piedi, procedendo nelle tenebre tra boschi e campagne e abitando in rifugi sotterranei.

Io sono riuscita a tenere unita la mia famiglia intrecciando le mani dei miei cari ma, nel corso del viaggio, sono sparite tante persone. In particolare abbiamo registrato la scomparsa di tante donne e ragazze che, quasi sicuramente, erano state rapite da malintenzionati.

Qui inizia la storia della barca dei pescatori.

Una notte ci caricarono, frettolosamente, su una piccola barca di legno utilizzata dai pescatori. Eravamo stipati sul ponte come delle sardine e non ci era permesso proferire parola, né muoverci, poiché c'era il rischio di essere scoperti e catturati.

Dopo due giorni di navigazione, ci sorprese un'impetuosa tempesta e la nostra barca rimase in balia di onde altissime. Il capitano ci informò che sia il GPS che il motore erano fuori uso. Ci rendemmo allora conto del rischio che stavamo correndo poiché nessuno di noi aveva un cellulare per poter chiamare soccorso. In quel momento vedemmo la morte con gli occhi e ci convincemmo che saremmo morti annegati di lì a poco. Abbiamo trascorso due giorni in questa condizione di panico finché, alla quarta notte, fummo salvati grazie all'intervento di alcuni marinai italiani. Quando li avvistammo, ci sembrarono dei veri angeli venuti dal cielo.

In quel momento realizzai che eravamo benedetti dal Signore che, per l'ennesima volta, ci aveva strappato alla morte.

Quando raggiungemmo la terraferma, ci aspettavamo di essere malmenati ed arrestati. Invece la polizia locale ci riservò un benvenuto inatteso. Fu allora che ci rendemmo conto di essere sbarcati in Italia. Provammo, in quei momenti, una felicità incommensurabile. Lì ci in-

formarono che su quella barca eravamo 180 persone.

Ci trasferirono in un campo profughi in cui si trovavano solo uomini. Condividevamo la camera con tre uomini e ci sentivamo, nuovamente, in pericolo. Pensammo ad una strategia da adottare per poter uscire da quella situazione perché pensavamo che ci avrebbero arrestato da un momento all'altro. Decidemmo, allora, di evadere tutti insieme per cercare un telefono e contattare mio figlio che vive in Norvegia. Mio figlio ha cercato in tutti i modi di aiutarci e, grazie al suo intervento, riuscimmo a raggiungere il confine francese. Purtroppo lì siamo stati trattenuti e dopo un giorno ci hanno consegnato il foglio di via. Abbiamo trascorso una settimana a Parigi, poi siamo partiti alla volta di Copenhagen, e da lì abbiamo preso il treno per Malmö.

Giunti a Malmö, purtroppo, la polizia ci ha bloccato al confine con la Norvegia. Lì ci hanno portato in un ufficio dove ci hanno consegnato una scheda e trasferiti in un campo. Siamo rimasti una settimana in quel luogo, poi ci hanno trasferito in un altro campo per sette mesi dove ci hanno comunicato che non sarebbe stato possibile per noi rimanere in Norvegia e hanno comunicato con l'Italia.

Infine, ci hanno rimandato in Italia.

Non so cosa ci accadrà d'ora in avanti ma, grazie a Dio, posso testimoniare di essere salva in compagnia di mio marito e mia figlia. Questo per me è un vero miracolo.

UNA RAGAZZINA IN FUGA,
DIVISA TRA LA PAURA E LA SPERANZA

Richiedente asilo afghana

Non ho ricordi dell’Afghanistan, avevo meno di un anno quando i miei familiari sono scappati da quel Paese e mi hanno portata con loro. Mi hanno tratta in salvo, ma in un Paese dove non avevamo diritti. Per questa ragione non ho potuto frequentare le scuole.

Ho sempre avuto una passione per le lingue straniere e per l’informatica. Da grande vorrei diventare insegnante, purtroppo però finora (ho quindici anni), non ho potuto ricevere alcuna istruzione. Mi piace da sempre la pallavolo, ma solo durante i pochi mesi trascorsi in Norvegia ho potuto praticare questo sport.

Poiché non eravamo provvisti dei documenti d’identificazione, quando i miei genitori andavano al lavoro mi rinchiudevano in casa assieme a mio fratello. Lo facevano per evitare che magari, giocando fuori con gli altri bambini, potessimo essere identificati come clandestini e rischiare l’espulsione e la deportazione in Afghanistan.

Del resto non eravamo nemmeno stimolati a uscire di casa, poiché non ci sentivamo accettati dagli altri bambini. A ogni tentativo di inserirci nel gioco venivamo apostrofati con la frase di rito: “Vattene via piccolo Afghano”, dove la parola “Afghano” era carica di tutto il disprezzo possibile.

Era una condizione francamente umiliante, che non ha fatto che peggiorare dopo la morte di mio fratello; ho iniziato ad avere paura di tutto ciò che mi circondava, trovavo sollievo solo nel sonno. Ma il mio era un dormiveglia e per riuscire a riposare davvero ho iniziato ad assumere dei farmaci, finché i medici in Norvegia mi hanno consiglia-

to di sospendere. Non conoscevano le pastiglie che prendevo perché venivano dall'Afghanistan e me ne hanno fatta sospendere l'assunzione in attesa di studiare bene il mio caso e valutare il da farsi. Questo studio è stato interrotto nel momento in cui lo stato norvegese mi ha mandato qui in Italia.

Il tragitto per arrivare in Europa è stato drammatico e l'unico motivo che mi ha permesso di sopportarlo è stata la speranza di ritrovare l'altro mio fratello, l'unica persona della mia famiglia rimasta viva oltre a me e ai miei genitori.

Uno dei due momenti più belli della mia vita è stato quando siamo stati salvati da una nave militare italiana nel mezzo di una spaventosa tempesta, su un'imbarcazione alla deriva dove pensavamo di essere spacciati; i marinai e le autorità ai nostri occhi sono apparsi come angeli venuti nel buio della notte a salvarci. Ci hanno trattati con cortesia e gentilezza, cosa alla quale non eravamo abituati. L'altro momento più bello è stato quando, dopo tanti anni, ho rivisto mio fratello.

Adesso provo una sensazione di perenne incertezza. Mi sento frastornata e confusa poiché non so ancora come evolverà la nostra situazione, stiamo aspettando la decisione delle autorità italiane.

Chiedo gentilmente l'aiuto e l'assistenza dello stato italiano.

FUGGITO DALLA CONDANNA A MORTE

Richiedente asilo gambiano

Sono cresciuto in Gambia. Ho tre sorelle e due fratelli, vivono tutti in Gambia. Anche mia madre vive in Gambia. Mio padre è morto. Ho una moglie e un figlio. Sono andato a scuola per sei anni, poi ho dovuto interrompere gli studi perché la mia famiglia non aveva abbastanza soldi. Mio padre è morto prima che finissi la scuola e per aiutare mia madre ho dovuto iniziare a lavorare. Fino ai miei vent'anni feci l'agricoltore. Compiuti vent'anni ho iniziato a lavorare al mercato di Serekunda come commerciante di vestiti per due anni circa, lavorando anche come muratore nel fine settimana. Serekunda è un centro importante per il mercato. Nel 2010 mi sono sposato, e il primo gennaio del 2011 è nato mio figlio. L'11 maggio 2013 era il "Bob Marley Day" e io e un mio amico stavamo tornando dalle celebrazioni, non guidavo io. Non c'era nessuno per la strada, era tarda notte. Quella notte siamo stati coinvolti in un grave incidente automobilistico. All'improvviso sentimmo un forte rumore: avevamo investito una persona. Era una ragazza che stava attraversando la strada. Uscimmo dall'auto sotto shock, la ragazza purtroppo non dava segni di vita ed era piena di sangue in viso. Non potevamo più fare nulla: era morta.

Era necessario prendere una decisione: in Gambia se uccidi qualcuno, anche accidentalmente, vieni ucciso, c'è la pena di morte. Dunque, io e il mio amico fummo costretti a scappare lasciando la macchina sul posto. Se la polizia ci avesse preso ci avrebbero ucciso. Nel 2012, prima che lasciassi il Paese, sono state uccise dal governo dieci persone, di cui nove uomini del Gambia e una donna senegalese. Prima che una persona venga uccisa con la pena di morte viene mostrata in televisione, per questo motivo conosco i numeri delle persone giustiziate e quella notte avevo ben presente a cosa sarei andato incontro. La pena di morte è prevista

anche per chi commette omicidi accidentali o è insano di mente. Io e il mio amico ci nascondemmo per tre giorni in un villaggio vicino dove non ci conoscevano. Era il 15 maggio 2013 quando provammo a scappare. Prima di lasciare il Paese telefonai a mia moglie, e le spiegai cosa era successo, raccontandole dell'incidente, e dicendole che dovevo lasciare il Paese. Il viaggio dal Gambia al Senegal lo feci in pick-up con il mio amico. Arrivati ci siamo divisi perché il mio amico ha una sorella che vive in Senegal e che poteva dargli protezione, io decisi di raggiungere la Libia. Mentre ero in Senegal telefonai alla mia famiglia in Gambia e mi dissero che mia moglie era stata arrestata, e anche il fratello dell'amico con cui avevo fatto l'incidente. Arrestarono mia moglie in quanto non avevano trovato me dopo l'incidente. Penso che in Gambia la polizia arresti i famigliari dei ricercati per costringere i ricercati a tornare. Il fratello del mio amico lo arrestarono in quanto era il proprietario della macchina. Penso che fu lui a dire alla polizia che io e suo fratello eravamo nella macchina. Ancora oggi non ho notizie di mia moglie, in quanto nel mio villaggio non c'è il telefono. Per questo motivo ancora oggi non ho neanche notizie di mio figlio.

Dal Senegal partii verso la Libia. Molte persone del Gambia andavano in Libia per lavorare e poteva essere un posto dove la polizia del Gambia non mi avrebbe mai trovato. Così da Kaolack in Senegal presi un bus per Bamako. Dopo cinque giorni dalla capitale del Mali presi un altro bus che andava a Niamey in Niger, passando dal Burkina Faso dove facemmo una breve sosta. Da Niamey presi un altro bus verso Agadez, da dove ripartii in pick-up verso Al Qatrun. Arrivammo in Libia il 16 giugno 2013. Lo stesso giorno fui rapito da alcuni Libici. Mi tennero rinchiuso per quattro giorni: ci dicevano di chiamare casa per chiedere dei soldi. Se non davi loro quello che chiedevano ti picchiavano, ci davano poca acqua e un pezzo di pane per tutto il giorno. Io non avevo soldi, non potevo dare nulla perché la mia famiglia non aveva soldi, mi chiedevano almeno 400 dinari [circa 260 euro] per lasciarmi libero, e

non potevo telefonargli. Siccome non avevo questi soldi mi trasferirono in una prigione in un piccolo villaggio, chiamato Zilitin, nel deserto vicino a Misurata. Penso che i Libici di Al Qatrun abbiano ricevuto una ricompensa per avermi consegnato alla polizia come immigrato illegale. Restai in prigione per circa otto mesi. È stato molto duro. Le prigioni in Libia sono piene di insetti, le luci sono accese sempre, dormivo per terra solo con una coperta molto sporca. Ancora oggi ho problemi agli occhi per la luce sempre accesa, e devo prendere del collirio. Inoltre nella cella non c'erano finestre, solo una piccola presa d'aria. Nella mia cella, molto piccola, eravamo in 24. In alcuni momenti arrivavano i poliziotti e chiedevano di essere pagati 1.000 dinari [circa 650 euro], ci picchiavano a turno ogni settimana. Anche oggi ho incubi sulla prigione e mi sveglio e penso di essere ancora lì. Un giorno un poliziotto ci chiese chi di noi poteva costruire case. Alzai la mano e mi prese con sé. Mi portò nel suo compound dove costruimmo la sua casa per un mese. La finimmo di costruire intorno al tre di marzo. Quest'uomo mi disse che avevo fatto un ottimo lavoro, non mi pagò ma mi chiese se volevo essere portato in città o stare nel suo compound. Mi fermai a vivere nel compound per circa un mese, fino a quando lui decise che dovevo andare in Italia perché in Libia non era sicuro per me. Lui organizzò il mio viaggio.

Salii su un'imbarcazione un giorno di aprile da Tripoli verso l'Italia. Il viaggio durò due giorni. Finimmo il gasolio e l'acqua stava entrando nella barca. Non riuscivamo a chiamare con i telefoni e vedemmo la grande nave. Questa grande nave della Marina Militare ci ha salvati.

Non posso tornare a vivere in Gambia perché sono ricercato dalla polizia, anche se io non guidavo l'auto con la quale è successo l'incidente. La polizia sa che siamo stati noi i responsabili dell'incidente a causa della macchina del fratello del mio amico. Mia moglie è in stato di arresto per questo. Forse la polizia la lascerà andare, non lo so con certezza. La polizia si aspetta che io mi presenti per poter liberare lei. Ma sarei sicuramente ucciso.

NESSUNO È MAI STATO ARRESTATO PER L'OMICIDIO
DI MIA MADRE E MIO FRATELLO

Richiedente asilo guineano

Ho frequentato la scuola per nove anni. Ho smesso di andare a scuola nel 2008 e ho iniziato a fare il taxista con la motocicletta, una tipologia di taxisti abbastanza diffusa in alcune città delle Guinea, ma non nella capitale Conakry.

Il 28 settembre 2009, in occasione delle celebrazioni dell'indipendenza, i partiti di opposizione chiesero a tutti i loro sostenitori di riunirsi allo stadio a Conakry. I miei genitori, insieme a mio fratello, decisero di andare a Conakry all'incontro dell'opposizione. Non facevano parte di un partito politico, ma erano contro il governo del presidente Moussa Dadis Camara, che aveva preso il potere con un colpo di stato nel 2008, e volevano vedere che cosa si poteva fare per migliorare la situazione.

Persone del CNDD, il partito del presidente Moussa Dadis Camara, vennero a sapere dell'incontro e andarono allo stadio per attaccare gli oppositori. I militari una volta arrivati hanno iniziato a sparare sulla folla creando il panico, lo stadio era pienissimo e tutti hanno iniziato a scappare. Mio padre perse di vista mia madre e mio fratello. Quando la situazione si tranquillizzò, ritrovò mia madre e mio fratello morti, uccisi dalle pallottole. Nessuno è mai stato arrestato per l'omicidio di mia madre e mio fratello. Anche se abbiamo avuto un nuovo presidente, fino ad oggi nessuno è stato incolpato per gli eventi del 28 settembre e nessuno è stato rimborsato dei danni avvenuti quel giorno.

Dopo questo dramma, la situazione a Conakry è peggiorata sempre più e hanno iniziato a diffondersi atti di violenza. Hanno distrutto il negozio di mio padre al mercato di Madina, dove la maggioranza dei

commerci è gestita dal gruppo dei Peul. Non mi ricordo esattamente il giorno, però sono arrivati dei militari e hanno rapinato mio padre, preso i soldi, tutti gli alimenti e hanno distrutto il negozio. Mio padre aveva sempre più paura e quindi a inizio 2010 decise di rientrare a L. per starmi accanto e lavorare lì.

Una volta rientrato a L., mio padre decise di ritirarsi dal lavoro, perché ormai anziano e stanco e mi disse che dovevo trovarmi una moglie e mettere su famiglia. Io gli ho detto che non ero pronto. Poi un giorno ho incontrato una ragazza di cui mi sono innamorato e che mi amava. L'ho detto a mio padre e siamo quindi andati a chiedere la mano al padre della ragazza. Il padre di questa ragazza era un soldato e ha detto a mio padre che non poteva accettare la sua richiesta perché l'aveva già promessa in sposa ad un suo collega. La figlia, che era nella stanza accanto è uscita piangendo, dicendo che non voleva sposare quell'uomo. Il padre non ha voluto sentire ragione e ha cacciato me e mio padre dalla loro casa.

Anche mio padre si è arrabbiato e ha detto che non saremmo più tornati e che mi sarei sposato con un'altra ragazza perché lui era vecchio e poteva morire da un giorno all'altro. Così chiese la mano della figlia di un suo amico che accettò. Io per rispetto e tradizione non mi opposi, benché non volessi e così mi sposai, era il 2012. Abbiamo avuto un figlio a cui ho dato lo stesso nome di mio padre.

Dopo qualche mese dal mio matrimonio, mio padre è morto di malattia. Nonostante mi fossi sposato, io e la ragazza di cui mi ero innamorato abbiamo continuato a sentirci: continuavamo ad amarci e non potevamo smettere di avere contatti. Dopo varie telefonate, mi ha chiesto se potevo trovare un posto sicuro in cui potevamo incontrarci senza essere visti da altre persone.

Io andai da un amico per chiedergli se mi poteva aiutare e lui accettò di lasciarmi ogni tanto casa sua per vedermi con lei. Abbiamo quindi iniziato ad incontrarci di nascosto, ma dopo qualche mese è rimasta

incinta. Non sapevamo come fare perché suo padre non avrebbe mai accettato la situazione. Lei non disse nulla al padre, ma lui capì che era incinta e le chiese chi era stato a metterla incinta. Lei non fece il mio nome, allora lui iniziò a picchiarla violentemente e quindi lei non poté che confessare il mio nome. Il padre prese quindi un fucile per venirmi a uccidere. Lei mi chiamò al telefono per dirmi di scappare e così andai a nascondermi.

Suo padre arrivò a casa mia urlando e minacciando vendetta, non trovandomi andò al commissariato di polizia e mi denunciò. Lui è un uomo del governo e poteva farmi arrestare o molto peggio.

Lei mi telefonò dicendomi che dovevo scappare e che non potevo più restare in Guinea. Sono rimasto nascosto tre giorni a casa del mio amico senza sapere che fare, anche lui mi ha consigliato di scappare. Mi ha detto che potevo andare da un suo amico in Senegal dove sarei stato al sicuro: non avendo soldi per partire me li prestò lui.

Alla fine decisi che aveva ragione: se non avevo avuto giustizia per gli omicidi di mia madre e di mio fratello, come avrei potuto averla in quel momento? Sono quindi scappato con il mio amico che mi ha portato con la sua moto di notte a circa 20 km da L. dove ho aspettato una macchina per andare in Senegal.

Arrivato a Diaoubé (città di confine), mi dissero che anche stare lì non era troppo sicuro perché, essendo una città sul confine, suo padre avrebbe potuto trovarmi. Mi consigliarono di rifugiarmi in Libia. Partii così per il Mali.

Dopo due giorni di viaggio arrivai a Bamako. Vi restai due giorni e potei vivere e proseguire grazie ai soldi che mi inviava il mio amico: in due giorni arrivai a Ouagadougou (Burkina Faso) e da lì presi poi un altro bus per Niamey in Niger.

Arrivato a Niamey fui derubato del mio *bedou* (portafoglio) con tutti i miei contatti e documenti dentro. Mi trovai perso, ma cercai di venirne fuori lavorando un po' qua e là come operaio per avere i soldi

per partire per la Libia. Sono restato a Niamey più o meno un mese. Ero riuscito a risparmiare circa 150.000 franchi CFA [circa 20 euro] con i quali pagai il tragitto in bus fino ad Agadez e il viaggio in 4x4 per la Libia.

Sulla 4x4 eravamo più di 30 persone stipate come animali sul retro della macchina. Appena passato il confine con la Libia l'autista ci ha fatto scendere in mezzo al deserto e ci ha detto di aspettarlo lì. Era mattina presto. Abbiamo aspettato fino al tardo pomeriggio e poi abbiamo deciso che se non volevamo morire di fame e di sete dovevamo muoverci. Abbiamo iniziato a camminare e dopo due lunghe giornate di cammino siamo arrivati ad Al Qatrun. Io avevo ancora un po' di soldi e sono riuscito a pagare, insieme a qualche altra persona, il viaggio per Sabha, mentre gli altri li abbiamo lasciati indietro.

Arrivati a Sabha, avevo praticamente finito il denaro, iniziai quindi a lavorare a giornata. Vivevo in un foyer con altri Africani e andavo in specifici luoghi di incontro dove le persone ti venivano a cercare per offrire lavoro. Una volta finita la giornata di lavoro ti davano quello che volevano, spesso niente e, se chiedevi il dovuto, ti picchiavano e minacciavano di ucciderti. I soldi erano dovuti, ma io tenevo più alla mia vita quindi alla fine lasciavo stare e me ne andavo a mani vuote.

Un giorno i banditi ci hanno attaccato al foyer. Hanno iniziato a picchiare le persone, hanno versato la benzina su un uomo e gli hanno dato fuoco, hanno rubato tutti i soldi delle persone. Per fortuna io e altre due persone siamo riusciti a scappare scavalcando il muro del foyer e scappando nel deserto dove abbiamo passato poi la notte. Da quel giorno in avanti, non ce la siamo più sentita di tornare nel foyer. Andavamo a lavorare e poi andavamo a dormire nel deserto per paura dei banditi. Appena abbiamo avuto abbastanza soldi per partire, siamo scappati da Sabha per andare a Tripoli, perché Sabha

era troppo violenta e insicura.

A Tripoli, abbiamo iniziato a lavorare per un signore anziano che ci ha chiesto di fargli un lavoro: distruggere un edificio in suo possesso e poi ricostruirlo come voleva lui.

Lavorando presso di lui abbiamo iniziato a conoscerci e, siccome lui parlava un po' di francese essendo stato in Senegal, gli spiegai la mia storia. Lavoravo lì con S., un amico che avevo conosciuto ad Agadez e con il quale avevo fatto tutto il viaggio fino a Tripoli e dal quale non mi ero più separato. Lui ci ha preso in simpatia e ci ha detto che la Libia non era un posto sicuro per noi, che si facevano la guerra tra di loro e che se volevamo lui aveva un amico che avrebbe potuto portarci in Italia. Se volevamo lui non ci avrebbe pagato ma avrebbe organizzato la partenza. Noi accettammo.

Una sera il signore libico ci disse di tenerci pronti, venne a prenderci in macchina e ci portò al porto dove prendemmo una barca per l'Italia. Ci avevano detto che il viaggio durava circa 18 ore e dopo saremmo arrivati, in realtà rimanemmo in balia del mare per due giorni. Avevamo finito l'acqua e il cibo, avevamo paura e credevamo di morire. Il terzo giorno è arrivata una nave della Marina italiana che ci ha salvati.

Non posso rientrare nel mio Paese di origine perché la mia vita sarebbe in pericolo. L'uomo che mi ha minacciato è un soldato e ha contatti con il governo, se rientrassi potrebbe farmi uccidere. Io non ho più nessuno che mi sostenga in Guinea, i miei genitori sono morti.

Dopo il furto di Niamey, non ho più avuto contatti con il mio unico e vero amore e nemmeno con il mio amico perché ho perso il numero di tutti e ho potuto parlare solo con mia moglie, perché era a casa mia e sapevo il mio numero a memoria. Lei è molto arrabbiata con me e adesso ha lasciato casa mia rientrando a casa di sua madre perché non si sentiva sicura.

COSTRETTA ALLA FUGA

PER AVERE OSATO CHIEDERE LIBERE ELEZIONI

Richiedente asilo del Camerun

Mio padre era segretario generale del partito politico dell'opposizione radicale, del quale io stessa faccio parte attivamente. Nel 2001, in occasione di una riunione, abbiamo invitato tutta la popolazione che aspirava a un vero cambiamento della politica in Camerun ad andare a iscriversi sull'elenco di voto e a unire le forze per chiedere elezioni chiare e trasparenti dopo venticinque anni di dittatura. Ho preso la parola per chiamare tutta la componente femminile a compiere il suo dovere civico e mio fratello ha fatto lo stesso con la componente maschile. Nel corso della stessa notte abbiamo subito un'atroce aggressione da parte di un gruppo di militari, i quali hanno fatto irruzione nella nostra casa e hanno trucidato a colpi di machete mio padre e mio fratello. Poi si sono avventati su di me, mi hanno picchiata, torturata e fatta salire su un'automobile con la forza. Arrivati in un luogo appartato in mezzo alla boscaglia mi hanno fatta scendere e mi hanno violentata. Io urlavo, ma nessuno poteva venirmi in soccorso, sentivo un dolore atroce e continuavo a perdere sangue finché sono svenuta. L'indomani mi sono svegliata in una centrale della polizia. Da lì mi hanno trasportata in ospedale, dove sono rimasta per due mesi e mezzo per essere curata. Una volta uscita dall'ospedale sono tornata a casa, ma ho trovato solo un mucchio di cenere. Non ne era rimasto nulla e l'unico documento che potevo recuperare era il mio atto di nascita perché si trovava in municipio.

Siccome ero animatrice di un gruppo della nostra chiesa, ho approfittato dell'opportunità di raggiungere l'Europa assieme ad alcuni mem-

bri che dovevano partecipare a un seminario. Sono sbarcata all'aeroporto di Bologna e ho cominciato a cercare centri di accoglienza finché sono arrivata qui, grazie anche all'aiuto della Caritas, e ho potuto iniziare velocemente a fare delle analisi e degli accertamenti che sono tuttora in corso.

Vorrei ringraziarvi e lanciare un appello alle autorità di questo Paese affinché mi riconoscano la protezione internazionale e mi aiutino a tornare in salute per potere essere inserita a tutti gli effetti nella società.

ESSERE UN *GOMBELE*, OVVERO UN ALBINO

Richiedente asilo maliano

La mia vita è stata sempre segnata dal fatto di essere un *gombele*, ovvero un albino. In Mali sulle persone come me si lanciano maledizioni e si fanno tanti tipi di magie. Una su tutte è quella effettuata dalle persone ricche e potenti, o che vogliono diventare ricche e potenti, prendendo parti del corpo dei *gombele* per utilizzarli in riti che possono propiziare la riuscita nella vita e il successo. Il rischio di essere rapito o ucciso per le persone come me è sempre presente e fortissimo.

Quando avevo sette anni io e la mia famiglia siamo andati via dal mio villaggio per fuggire dal rischio di essere rapito dalle persone che volevano utilizzare il mio corpo per fare le loro magie. Tutti ci siamo spostati in Costa d'Avorio per volere di mio padre e per mettermi al sicuro. Per due anni mio padre ha pagato un insegnante per farlo venire a casa e permettermi di studiare senza essere costretto a uscire per andare a scuola. Sono rimasto a Bouakè per 14 anni, fino all'inizio del 2009 quando mio padre e mio fratello sono morti in uno scontro tra la loro macchina e un'altra. Mia madre ha deciso di ritornare nel nostro villaggio in Mali e di portarmi con lei.

Dopo pochi giorni dal nostro ritorno, una sera in cui stavamo andando via dall'autostazione dopo una giornata di lavoro, siamo stati assaliti da un gruppo di persone che volevano rapirmi in quanto *gombele*. Io sono fuggito cercando di scavalcare un muro, nel fare ciò sono caduto e mi sono rotto i denti. Intanto le persone che mi

stavano cercando e che volevano rapirmi per il fatto che sono un *gombele* hanno ucciso il guardiano dell'autostazione pensando che mi avesse aiutato a fuggire e che sapesse dove mi fossi nascosto. La polizia è arrivata subito dopo l'omicidio e ha constatato l'assassinio del guardiano. I poliziotti sapevano che lavoravo nell'autostazione e hanno pensato che io potessi essere uno dei responsabili dell'omicidio del guardiano avvenuto il giorno prima.

Vista questa mia situazione, il pericolo in cui mi sono trovato e in cui ho fatto vivere anche le persone che mi stavano attorno, ho maturato la decisione di partire dal Mali e di andare in un Paese dove essere un *gombele* non fosse fonte di problemi e di pericolo per la mia persona e per i miei cari. Avevo saputo che in Libia ci sono delle regole meno restrittive sugli ingressi e le permanenze degli stranieri, soprattutto provenienti dall'Africa. Dopo tre giorni dal mio arrivo ho incontrato un Libico che mi ha proposto di lavorare nella sua fabbrica di bottiglie d'acqua. Dall'ottobre del 2009 fino allo scoppio della guerra, nel febbraio del 2011, ho svolto sempre lo stesso lavoro, ma siccome il conflitto aumentava di intensità il mio capo ha deciso di chiudere la fabbrica. Mi ha proposto di aiutarmi a raggiungere il mio Paese. A quel punto gli ho raccontato la mia storia e gli ho spiegato che non potevo tornare in Mali. Mi ha creduto, siccome aveva visto la conseguenza del mio incidente in cui mi sono rotto i denti, e allora mi ha portato verso il mare. Sono rimasto sei giorni sulla spiaggia. C'era una vecchia barca e si dormiva lì dentro. Il mio capo mi portava da mangiare ogni giorno. Inoltre mi aveva dato dei soldi per pagare il viaggio. Una mattina una persona è venuta a dirmi che su una barca c'era un posto libero. Io ho dato i soldi a questa persona, 700 dinari [circa 460 euro], e mi hanno fatto imbarcare su una barca colma di persone. Il viaggio è durato una notte e un giorno. Siamo arrivati a Lampedusa in maggio.



I MIEI PROBLEMI SONO INIZIATI QUANDO MIO MARITO
È VENUTO A CHIEDERE ALLA MIA FAMIGLIA DI SPOSARMI

Richiedente asilo nigeriana

I miei problemi sono iniziati quando mio marito è venuto a chiedere alla mia famiglia di sposarmi. Tutta la sua famiglia non voleva perché lui è figlio del capo villaggio (servitore dell'Oracolo da generazioni) e per tradizione avrebbe dovuto sposare una donna del villaggio mentre io ero di un altro stato e per giunta di religione cristiana. Quello che so di quanto accadeva nel villaggio me lo ha raccontato mio marito perché io non ho visto niente, so da lui che il ruolo che avrebbe dovuto ricoprire alla morte del padre era di praticare diversi riti con donne vergini, di fare giustizia in caso di sentenze, di fare i riti all'oracolo, ad esempio ogni agosto portare all'oracolo tre teste mozzate. Per la mia fede tutto questo è gravissimo e inconcepibile.

Nonostante la contrarietà della famiglia di mio marito e di mia madre, con l'aiuto del pastore della chiesa cristiana che frequentavamo, ci siamo sposati. Tutta la nostra storia si è aggravata dalla morte di mio suocero avvenuta due mesi dopo la nascita del nostro ultimo figlio, nel settembre del 1998. Sono arrivati a Lagos degli uomini del villaggio, hanno parlato con mio marito intimandogli di fare rientro e di assumere il ruolo che gli spettava per tradizione, minacciandolo. Mio marito aveva due negozi, dopo un mese dalla visita degli uomini del villaggio una notte è bruciato uno dei due negozi. Il mese seguente è stato completamente svuotato l'altro. Un mese dopo, una sera, il nostro primo figlio ha accusato un forte mal di testa e dopo un'ora è deceduto. Era il luglio del 1999. A dicembre gli altri nostri due figli si sono addormentati e non si sono risvegliati. Mio padre quando ha sa-

puto della morte dei bambini è partito per venire da noi e nel viaggio ha avuto un incidente stradale ed è morto. Mi sono accorta che ero seguita da degli uomini quando andavo a fare la spesa e in chiesa. Una volta mi fermarono per strada e mi dissero “davvero vuoi fare la fine dei tuoi figli”. Pochi giorni dopo, mentre io ero in chiesa, tre uomini sono venuti a casa nostra a cercarmi e hanno picchiato pesantemente mio marito. Dopo qualche giorno è arrivato il padrone di casa e ci ha detto che non voleva più vederci, che dovevamo andarcene subito. A quel punto siamo andati da un amico di mio marito in un altro stato della Nigeria, ma a distanza di due mesi dal nostro arrivo, mio marito ha incontrato per strada un uomo del suo villaggio e pochi giorni dopo l'amico che ci stava ospitando è rientrato dal lavoro con una lettera in mano in cui c'era scritto di mandarci via altrimenti avrebbe dovuto accettarne le conseguenze.

Abbiamo deciso di scappare dalla Nigeria e ci siamo diretti in Niger. Siamo rimasti lì cinque anni, fino al 2005, arrangiandoci con piccoli lavoretti di ogni genere e vivendo in una stanza, poi abbiamo saputo che molta gente si era trasferita in Libia dove aveva avuto fortuna, così abbiamo deciso di partire per la Libia. Siamo rimasti fino all'inizio della guerra, quando sono iniziate le persecuzioni nei confronti degli immigrati africani e il nostro padrone di casa ci ha detto che eravamo in pericolo e ci ha aiutati a scappare. Ha fatto nascondere mio marito nel baule dell'auto e ha fatto vestire me con gli abiti della moglie, alla maniera musulmana, così coperta dal velo non ero riconoscibile. Ci ha portati a Tripoli, vicino al mare, ha parlato con delle persone e ci ha lasciati lì. Un signore con cui ha parlato mio marito ci ha fatto salire sulla nave, non abbiamo pagato niente. Siamo arrivati a Lampedusa dopo due giorni di viaggio.

SCAPPATO PER NON COMBATTERE LA GUERRA SANTA

Richiedente asilo afghano

Sono nato nel 1980 nel villaggio di T., in Afghanistan. Ho frequentato l'Istituto di Pedagogia per tre anni, poi mi sono sposato con X, dalla quale ho avuto due figlie. Ho lavorato come giornalista/reporter nella zona di K. Anche mia moglie era una giornalista, ma di solito rimaneva a casa; era una mia collega e insieme scrivevamo di democrazia, libertà, cultura e usanze, mettendoci così in contrasto con il pensiero talebano. La nostra situazione era difficile perché ricevevamo continue minacce, ma nonostante questo non ci fermavamo perché scrivere lo consideravamo un nostro dovere.

Un giorno ci è stata recapitata una lettera in cui venivamo accusati di essere delle spie che collaboravano con i pagani (ovvero con gli stranieri filo-occidentali) e venivamo esortati a smettere o saremmo stati uccisi. Io non ho detto nulla a mia moglie per non spaventarla, ma poco dopo lei ha scritto un articolo in cui criticava il regime dei Talebani e subito ci è arrivata un'altra lettera minatoria.

Poco tempo dopo mia moglie e io siamo andati in un villaggio chiamato B. Lei è entrata in una casa per intervistare alcune donne, quando all'improvviso sono arrivati dei Talebani che hanno iniziato a picchiarmi e mi hanno bendato mentre urlavano che mi avrebbero ucciso perché ero una spia al soldo dei pagani. Fortunatamente hanno trovato nella mia tasca uno *Yaseen Sheerif* [nome di una sura usata per indicare il libro del Corano], ragione per cui anziché uccidermi subito mi hanno portato dal loro comandante. Questi si è rivolto a me dicendo: "Sei una spia e un eretico perché collabori con i pagani, perciò verrai punito". Io ho cercato di giustificarmi spiegando la mia storia e assi-

curando che ero solo un giornalista che scriveva per vivere. Il comandante allora mi ha ordinato di ripetergli il *Kalamè* (la frase principale che si impara per iniziarsi all'Islam). Io l'ho ripetuto senza fare errori e così mi ha detto: "Tu eri un eretico, adesso sei stato purificato".

Mi ha tenuto prigioniero per un anno e mezzo in una caserma dove lavoravo in cucina per preparare i pasti ai Talebani. Al termine di quel periodo il comandante mi ha detto che siccome ero ancora giovane potevo essere addestrato per diventare un soldato nemico dei pagani, dovevo partecipare alla guerra santa (*Jihad*) per andare in Paradiso e liberare la mia terra da tutti i pagani. Sosteneva che la *Jihad* era obbligatoria per ogni musulmano e che la gente di quel luogo l'aveva già portata avanti contro i Russi. Di lì a poco, approfittando di un momento di preghiera, mi sono allontanato e ho tentato la fuga. Ho fermato una motocicletta che stava passando e ho chiesto un passaggio per arrivare a B., dove abitava mio nipote. Quando sono giunto a casa sua, gli ho raccontato le mie vicende e gli ho chiesto aiuto. Sono riuscito a vendere la terra di mia proprietà a sua suocera e così ho raccolto il denaro necessario per andare in Europa. Prima di partire gli ho consegnato una lettera con la richiesta di spedirla a mio padre, al quale volevo dire che ero ancora vivo e che avevo venduto la terra per scappare lontano. Sono arrivato in Iran e da lì in Turchia, da dove mi sono imbarcato per l'Italia. La traversata è durata sei giorni e saremmo affondati se la polizia italiana non ci avesse tratti in salvo.

Una volta sbarcato sono riuscito a continuare la mia fuga verso il nord Europa e sono arrivato in Svezia, dove ho saputo che mia moglie e le mie figlie erano ancora vive e che anche loro si trovavano in Europa. Non so nient'altro. Chiedo sostegno per ricevere informazioni su di loro.



COLPEVOLE DI CREDERE IN GESÙ

Richiedente asilo pakistano

Vengo dal Pakistan, ho 39 anni, una moglie e tre figli. Sono di religione cristiana e faccio lo spazzino. Nella mia via vivono assieme musulmani e cristiani ed essendo io un cristiano praticante ogni domenica andavo in chiesa. Un giorno, il pastore stava recitando la sua predica riguardo a Gesù, figlio di Dio, e gli altoparlanti erano così potenti che si sentiva per tutta la via.

Al termine della preghiera sono uscito per andare a casa, ma un ragazzo musulmano mi ha fermato e ha iniziato a discutere sul fatto che Dio è uno solo e non ha figli. Io ho risposto che noi diciamo che Gesù è figlio di Dio perché è quello che c'è scritto nella Bibbia: "E si sentì una voce dal cielo: Tu sei il Figlio mio prediletto (...)". Gli ho spiegato che Gesù ha il controllo totale sulla terra e in cielo, che possiede anche le chiavi della vita e della morte e perdona i nostri peccati, in quanto lui stesso è Dio.

Dopo avere sentito tutto questo il ragazzo musulmano si è arrabbiato, mi ha dato uno schiaffo in faccia e si è messo a dire che stavo dicendo cose false. A un certo punto è intervenuto un gruppo di persone a separarci e io ho ripreso il cammino per tornare a casa. Ma nel giro di pochi giorni, mentre stavo andando a lavorare, mi è venuto incontro lo stesso ragazzo musulmano assieme ad alcuni amici e hanno iniziato a picchiarmi dicendo che ero un *kafir* (non credente) e che parlavo male di Dio. Dopo avermi picchiato mi hanno lasciato a terra svenuto, ma per fortuna un anziano cristiano che lavorava con me mi ha preso e portato in ospedale.

Quando i miei familiari sono venuti a trovarmi mi hanno detto che ero stato denunciato per blasfemia e che la polizia era già venuta a casa a cercarmi perciò dovevamo andare via. La comunità della nostra chiesa ci ha consigliato di spostarci a Karachi dove viveva mia zia. Presto però ci siamo resi conto che per me vivere lì era rischioso comunque e che dovevo allontanarmi dal Pakistan e così mio zio ha contattato un agente il quale ci ha chiesto 500.000 rupie [circa 3.800 euro] per portarmi in Italia. Ho dovuto vendere i gioielli di mia moglie e delle mie sorelle e una volta raggiunta la somma necessaria ho preso un aereo da Karachi per Istanbul. Lì sono rimasto per pochi giorni e poi sono arrivato in Grecia, dove mi sono fermato per circa quattro mesi in una casa ad Atene.

Dopo avere insistito con l'agente di farmi procedere nel viaggio, lui mi ha detto che mi avrebbe portato in un paesino dove avrei potuto fare il contadino e guadagnare il denaro per potere proseguire. Così sono arrivato in Macedonia e poi in Ungheria e per errore dell'autista in Germania, dove la polizia mi ha fermato e mi ha rispedito in Ungheria. Lì sono rimasto per altri cinque mesi e poi finalmente sono riuscito ad arrivare in Italia e ho chiesto asilo perché l'Italia è un Paese religioso ed è qui che voglio vivere.

Prego in nome di Gesù che la mia richiesta venga accettata. Amen.

ANCORA OGGI NON RIESCO AD ESSERE FELICE

Richiedente asilo gambiano

Sono il primogenito della mia famiglia. Già al tempo della mia nascita, mia madre non poteva camminare in quanto portatrice di handicap alle gambe, e mio padre era cieco. Eravamo molto poveri, non avevamo i soldi per mangiare. Se facevamo colazione, non facevamo il pranzo, se facevamo il pranzo, non facevamo la cena. Per questo motivo, durante la mia infanzia, mio padre e mia madre andavano a chiedere la carità. Mio padre, che non poteva vedere, spingeva la carrozzella di mia madre, che non poteva camminare, ma che poteva indicargli dove andare. A cinque anni iniziai ad andare alla scuola primaria. A causa della povertà della mia famiglia, andavo a scuola senza scarpe. Non potevo neanche permettermi i libri di testo, e la scuola non li forniva. Spesso non riuscivo a pagare le tasse scolastiche. Solo quando i miei genitori riuscivano a procurare dei soldi con la carità riuscivo a pagarle. Durante gli anni in cui andavo alla scuola primaria, in famiglia eravamo talmente poveri che spesso non riuscivamo a comprare le candele che ci servivano per illuminare la casa di sera, visto che non avevamo la corrente elettrica. Siccome eravamo molto poveri, eravamo ignorati dalle altre persone. Per loro non avevamo valore, ci evitavano. Era una situazione terribile. Non conoscevo la felicità, e ancora oggi ciò che ho vissuto durante quel periodo mi addolora e mi rende triste. Ancora oggi non riesco ad essere felice.

Quando ho compiuto sei anni, sono andato a vivere con mio zio a S., una città a circa 60 chilometri dal villaggio di N.S., per frequentare la scuola secondaria, in quanto a N.S. non c'era. Anche a S. avevo però gli stessi problemi economici. Continuavo a non avere abbastanza sol-

di per comprarmi le scarpe e i libri scolastici, né per pagare le tasse scolastiche. Per questo motivo, all'età di circa undici anni, quando ero al settimo anno della scuola secondaria, iniziai ad andare, durante i fine settimana, in un posto dove c'era un magazzino di sacchi di cemento. Lì, ogni tanto, trovavo da lavorare come apprendista. Dovevo trasportare i sacchi sulla testa dal magazzino ai mezzi che venivano a prenderli. Anche se apprendista, ogni tanto mi pagavano e guadagnavo qualche dalasis [moneta gambiana] per pagare le tasse scolastiche e aiutare i miei genitori. Durante questo periodo però, a causa della mancanza di soldi, non riuscivo a frequentare anche la scuola, così nel 2008, finito l'ottavo anno della scuola secondaria, non riuscii a passare al nono anno, e abbandonai la scuola.

Tra il 2008 e il 2009 ogni tanto lavoravo come apprendista non pagato. Vivendo a S., spesso mi mancavano i miei genitori, ma non avevo la possibilità di telefonargli in quanto non avevo il telefono. Spesso andavo sulle rive del fiume, in una zona chiamata Senegambia, e lì mi sedevo da solo, e pensavo alla mia famiglia.

Un giorno, nel settembre del 2009, presso il fiume mi si avvicinò un uomo bianco, olandese, non vecchio, e mi chiese cosa stessi facendo lì seduto da solo. Risposi che stavo pensando ai miei genitori, che erano poveri e vivevano in cattive condizioni, e io, che sarei stato quello che avrebbe dovuto aiutarli, non riuscivo a farlo. Quindi questa persona mi invitò in un ristorante, dove bevemmo succhi di frutta e ci divertimmo, passammo dei momenti felici. Poi l'uomo mi invitò a casa sua, che si trovava in una zona di S. chiamata K. Lì, a casa, mi disse che era gay, e che, se io avessi voluto, gli sarebbe piaciuto avermi come amico. Io gli risposi che potevamo essere amici, ma che non volevo avere nessuna relazione di tipo sessuale, in quanto la mia religione non accettava il sesso tra due uomini, e anche il governo non lo permetteva. Se la polizia mi avesse scoperto, gli dissi, mi avrebbe ucciso, perché in Gambia sono illegali i rapporti sessuali tra due uomini. Lui mi rispose

che potevamo farlo in segreto, in quanto lui sarebbe rimasto in Gambia solo per tre settimane, e poi sarebbe ritornato in Olanda. Poi mi diede un telefono cellulare, molto costoso, una macchina fotografica digitale, e anche soldi, che accettai in quanto mi servivano per aiutare i miei genitori. Inoltre, mi promise che mi avrebbe aiutato ad andare in Olanda, e che nelle seguenti tre settimane mi avrebbe aiutato ad avere i documenti per il viaggio. Quest'ultima offerta la apprezzai molto, in quanto le mie condizioni in Gambia erano molto dure, essendo molto povero.

Quindi stetti con lui, nella casa, per una settimana. Durante la seconda settimana l'uomo olandese iniziò il procedimento per farmi avere i documenti per andare in Olanda. Nella casa in cui vivevamo c'era una cuoca, e il *compound* aveva un custode, che viveva in una casa vicina a quella dove stavamo noi. Entrambi lavoravano per l'uomo olandese. Il custode era geloso del fatto che l'uomo olandese voleva aiutarmi a lasciare il Gambia e andare in Olanda. Per questo andò dalla polizia, per denunciare che c'era una persona gay nella casa. Quando la polizia arrivò alla casa io però non c'ero, ero a casa di mio zio, ma arrestò l'olandese.

La cuoca mi chiamò per avvertirmi che c'era la polizia e che l'olandese era stato arrestato. Inoltre mi disse che avevano chiesto di me, perché i miei documenti erano dentro la casa, e anche la macchina fotografica con dentro foto mie. La cuoca mi disse che la polizia sarebbe venuta a cercarmi a casa di mio zio con il custode, e che dovevo lasciare il Gambia.

Quello fu il giorno che lasciai il Gambia. Prima di attraversare il confine chiamai mio zio, il quale mi disse che la polizia era andata a cercarmi a casa sua. Mi disse che ciò che avevo fatto era illegale, e che se non tornavo la polizia lo avrebbe arrestato, in quanto ero sotto la sua responsabilità, ma che lui aveva detto alla polizia che non sapeva dove fossi. Quel giorno, mi disse, la polizia era venuta già due volte a

cercarmi, e dovevo andarmene dal Paese immediatamente.

Dunque, quel giorno lasciai il Gambia e andai in Senegal, pagando una macchina. Dal Senegal chiamai mio zio ma non rispose al telefono. Quindi chiamai sua moglie, mia zia, e mi disse che mio zio era stato arrestato, e che io ero ricercato. Mi disse che non avrebbero rilasciato mio zio finché non mi avessero trovato e che non sapeva dove lo avevano portato. Mi disse che non potevo tornare in Gambia, e che dovevo lasciare anche il Senegal perché troppo vicino al Gambia.

Dovevo andare in Libia, dove c'era lavoro e potevo guadagnare dei soldi per aiutare i miei genitori. Anche se ci tornassi adesso in Gambia, sarei sicuramente arrestato e ucciso. Ancora adesso, dopo quattro anni, non si sa dove sia mio zio. Sono rimasto in Senegal per tre mesi, nella città di K. L. Poi dal Senegal andai, in bus, in Mali dove rimasi meno di un mese, nella città di Bamako. Poi andai in Burkina Faso, in bus, dove restai meno di un mese, nella città di Ouagadougou. Quindi andai in Niger, in bus, dove restai anche lì meno di un mese, ad Agadez. Da Agadez andai in Libia, con un pick-up.

Era il gennaio del 2010. Il primo anno in Libia fu molto duro. Fui rapito da criminali, i quali mi tennero prigioniero per due mesi. In questi due mesi mi picchiavano per farmi chiamare i miei famigliari in Gambia per farmi mandare dei soldi e darglieli. Certe volte mi svegliavano la mattina, mi spogliavano, mi versavano dell'acqua addosso e mi picchiavano con dei tubi, per costringermi a farmi chiamare la famiglia. Dopo due mesi, capirono che se avessi avuto soldi glieli avrei fatti avere, per quanto mi avevano picchiato. Quindi mi misero in una macchina, e mi portarono nel deserto, molto lontano, mi scaricarono, mi picchiarono e se ne andarono. Da lì camminai per tre giorni, senza acqua né cibo, finché non arrivai in un villaggio chiamato Taragan, dove incontrai altre persone africane, che mi aiutarono. A Taragan stetti per un anno, quindi mi spostai a Sabha, dove un giorno, mentre cercavo lavoro, mi arrestò la polizia. Mi chiesero i documenti, ma gli

risposi che non li avevo. Mi portarono in prigione, dove rimasi per sei mesi. Dopo sei mesi mi caricarono su una macchina per deportarmi in Gambia. Io però sapevo che in Gambia sarei stato sicuramente ucciso dalla polizia, quindi, ancora in Libia, scappai dalla macchina mentre stava viaggiando, causandomi un trauma ad un osso all'altezza del bacino, nella parte posteriore-destra del corpo.

Quindi tornai a Sabha, fino al 2013, quando mi spostai a Tripoli, dove vivevo in una casa con molti Africani. Un giorno venne la polizia e ci portò tutti in una prigione molto pericolosa, chiamata "Gueriana", dove rimasi per sei mesi. La polizia mi chiedeva soldi, se gli avessi dato soldi mi avrebbero liberato. Dopo sei mesi, insieme a dei Somali e degli Eritrei, scappai dalla prigione.

In tre giorni, attraverso il deserto, tornammo a Tripoli. In Libia non c'è legge, chiunque può ucciderti. Ho visto amici morirmi davanti agli occhi. Un giorno vidi una barca che andava in Italia, e ci salii, senza pagare, per venire in Italia e avere la protezione internazionale.

Non posso tornare in Gambia. In Gambia le relazioni tra uomo e uomo sono illegali, vietate dalla religione e dalla legge. La polizia mi arresterebbe in quanto mi accusano di aver avuto relazioni omosessuali con l'uomo olandese.

ALLA COSTANTE RICERCA DI UNA CASA

Richiedente asilo kosovara

Ho lasciato il Kosovo nel 1999 con i miei cinque figli e mio marito. Siamo scappati in Montenegro e ci siamo sistemati in un campo profughi, dove siamo rimasti fino al 2002. Dopodiché siamo ritornati in Kosovo, ma quando siamo arrivati abbiamo trovato la nostra casa bruciata. Non sapevamo dove andare, abbiamo trovato una casa abbandonata e ci siamo sistemati lì, ma non c'era acqua, né elettricità. Così abbiamo chiesto aiuto al presidente dei Rom, avevamo bisogno di acqua e di cibo, i miei figli erano affamati.

Poco dopo siamo tornati in Montenegro e ci siamo rimasti per quattro anni, finché non ci è stata bruciata la baracca anche lì.

Così siamo tornati in Kosovo, ma quando le nostre figlie sono cresciute gli albanesi hanno iniziato a molestarle. Io ne ho patito molto, sono molto malata di testa, non so più cosa dirvi, la mia vita è stata molto difficile.

LA LIBERTÀ DI OPINIONE E DI MANIFESTAZIONE
NON PUÒ MORIRE SOTTO IL REGNO DEL TERRORE

Richiedente asilo della Repubblica Democratica del Congo

Innanzitutto occorre dire che la libertà e la democrazia nella Repubblica Democratica del Congo non sono che nominali. La realtà è diversa: il diritto al lavoro e a un equo compenso, il diritto a poter manifestare o esprimere liberamente la propria opinione non sono rispettati, ma sono continuamente violati e ridicolizzati dal governo attuale. Questo crea grande tristezza e desolazione.

Gli eventi che mi riguardano iniziano nel Nord Kivu della RDC, nella primavera del 2013, mentre stavo effettuando un'inchiesta per conto di un privato che riguardava l'uso di diversi servizi finanziari (pagamenti di fatture, acqua, elettricità, salari e spese mensili), presso capi famiglia e dirigenti di piccole e medie imprese.

Ho approfittato di questo lavoro per iniziare a collaborare con alcune ONG della zona e questo mi ha permesso di rendermi conto della situazione di alcuni profughi di guerra resi tali dai conflitti tra le Forze armate della Repubblica (FARDC) e le milizie dei ribelli attivi in quella regione. I profughi sono più esposti a malattie come la malaria perché non ricevono le cure adeguate e nemmeno un'alimentazione sufficiente ai loro fabbisogni. Sempre in quella località si trovavano dei militari delle FARDC con le loro famiglie raggruppate in un campo creato in seguito agli accordi conclusi congiuntamente e provvisoriamente tra le forze armate e i ribelli della regione sotto le pressioni della missione ONU (MONUSCO).

Le mie attività si concentravano sui profughi di guerra e sugli abitanti dei campi militari e ho scoperto che c'erano dei seri problemi di riven-

dicazioni salariali nell'esercito di stanza. Molti hanno denunciato questa ingiustizia sotto anonimato per paura di pesanti sanzioni da parte delle loro autorità. Alcuni di loro erano stati esclusi dalla lista paghe per molti mesi con la complicità delle banche. Per rivendicare i loro diritti, i militari e le loro famiglie hanno deciso di organizzare una manifestazione. Preso da un sentimento nazionalista ho garantito il mio sostegno. Durante la manifestazione tante persone sono scese nelle vie principali della città, ma gli agenti di sicurezza hanno disperso violentemente i manifestanti, donne comprese, procedendo con arresti arbitrari.

Grazie al cellulare ho potuto raccogliere qualche immagine a testimonianza della manifestazione e poi sono scappato per sfuggire all'arresto. L'indomani ho inviato le immagini in mio possesso a una ONG umanitaria affinché le divulgasse attraverso i suoi canali, poi mi sono recato in aeroporto diretto a Kinshasa. Una volta atterrato ho presentato il mio lasciapassare al servizio immigrazione dell'aeroporto: qui mi hanno posto domande sul motivo della mia visita. In quella regione ogni inchiesta che rilevi l'identità delle popolazioni è sempre stata vista male dai servizi di sicurezza perché temono che i nominativi vengano usati dai gruppi armati operanti nella zona per fare dei reclutamenti di massa. Uno dei miei documenti non aveva la firma per l'accordo d'inchiesta rilasciata dall'autorità locale e questo ha generato dei sospetti nei miei confronti. Mi hanno trasportato in una cella, mi hanno perquisito e mi hanno preso tutti i bagagli e i documenti. Questo non mi era mai successo nei viaggi precedenti in quella regione e neanche nei viaggi in Rwanda. Mi hanno spogliato e hanno preso le immagini in mio possesso legate alla manifestazione. Mi hanno interrogato su questo e hanno preso tutti i documenti legati all'inchiesta che avevo realizzato.

Dopo molte ore di interrogatorio in cella alla presenza di agenti della sicurezza e dell'immigrazione sono stato rilasciato verso mezzanotte sotto l'ordine di un'autorità presunta e i subalterni mi hanno garantito

che avevano tutte le mie coordinate per potermi trovare e prendere in ogni momento. Malgrado questo non mi hanno restituito né i bagagli né i documenti, li hanno confiscati tutti.

Traumatizzato ho lasciato l'aeroporto il più in fretta possibile senza sapere dove andare. A quell'ora a Kinshasa il trasporto pubblico non è in funzione e sono stato aiutato da alcuni commercianti provenienti dalla provincia vicina di Bandundu che mi hanno dato un passaggio sul loro camion merci fino al mio alloggio.

Mi sentivo in pericolo per le minacce che avevo subito. Ho deciso di contattare il responsabile dell'inchiesta informandolo che ero già a Kinshasa. Purtroppo anche lui non poteva garantirmi nessuna sicurezza poiché si trattava di un affare privato che riguardava solo me e voleva evitare ogni problema con le autorità del Paese.

La comparsa degli eventi del Nord del Kivu su stampa e media ha aumentato l'attenzione su di me: mi sono venuti a cercare presso la società per cui avevo svolto l'inchiesta, ma siccome avevo un contratto part-time non mi hanno trovato in sede. Hanno quindi fatto intimidazioni e minacciato le persone che si trovavano sul posto.

Informato dell'accaduto, ho deciso di lasciare la mia casa e di rifugiarmi presso un conoscente, vivendo nascosto, nella più totale paura. Qualche mese prima avevo fatto domanda per un visto presso l'ambasciata italiana, per effettuare una formazione nel campo delle inchieste promossa da alcuni partner europei ed ero in attesa di una risposta.

Dopo diversi mesi in cui ho vissuto nascosto presso il mio conoscente, nel giugno 2013 sono stato rapito nella periferia di Kinshasa da alcuni uomini armati: sono stato trasportato in una specie di luogo di detenzione, una cella. Un luogo dove non arrivava luce. Mi hanno accusato di essere un complice di alcuni gruppi che effettuavano dei reclutamenti di massa per rinforzare le truppe ribelli, dichiarando che questo era considerato un tradimento della patria.

Era evidente che si trattava di un pretesto: mi hanno torturato a colpi

di bastone. Volevano far sì che denunciassi le persone con cui credevano collaborassi.

Nella cella dove mi trovavo c'erano altre persone che non conoscevo: uomini anziani e minorenni. Tutti subivano torture e violenze.

Minacciavano di uccidermi ogni volta che venivo torturato domandandomi il perché della pubblicazione dell'articolo. Questa situazione è durata per circa un mese e qualche giorno.

Un giorno sono stato convocato da un ufficiale militare: ha iniziato a farmi domande sulle mie origini, sui miei genitori, sul loro villaggio.

Due giorni dopo quattro persone mi hanno prelevato, messo su un camioncino e abbandonato in un luogo sconosciuto a est della capitale.

Uno dei miei contatti nel raggruppamento delle associazioni mi ha proposto di darmi una mano per lasciare il Paese. E io ho approfittato di questa occasione. Non avevo altra scelta. So che nessuno può essere arrestato arbitrariamente e detenuto per le sue opinioni politiche.

Ogni persona accusata di atti condannabili è presunta innocente fino a che la sua colpa è provata legalmente durante un processo, dove tutte le garanzie per la sua difesa devono essere assicurate. Purtroppo questo non è il caso del Paese dal quale provengo. Denunciare abusi di potere e mala gestione mi ha causato solo problemi. Ma la libertà di opinione e di manifestazione non può morire sotto il regno del terrore.

Ho lasciato il mio Paese attraverso il canale delle persone con le quali ero in contatto e che mi avevano preparato le pratiche e i documenti di viaggio: ho potuto viaggiare in aereo fino a una città francese. Qui i miei accompagnatori mi hanno dato un biglietto del treno dicendomi che da lì in avanti mi sarei dovuto arrangiare e hanno recuperato tutti i documenti che mi erano serviti per viaggiare.

Il treno mi ha portato in Italia.

Il mio Paese non presenta assolutamente garanzie di sicurezza per la mia persona così presento domanda di asilo nel vostro Paese al fine di beneficiare di protezione.

FUGGITO PERCHÉ “COLPEVOLE” DI ESSERE OMOSESSUALE

Richiedente asilo pakistano

Sono nato a G., in Pakistan. La mia famiglia era composta da sei membri, me compreso, i miei genitori, due sorelle e un fratello. In questo momento non so bene dove si trovino e cosa facciano. Ho studiato in un liceo pubblico fino al secondo anno, dopo mi sono trasferito in una scuola che ho frequentato fino al decimo anno. Avevo molti amici nella mia scuola. Uno di loro, X, era speciale per me, abbiamo studiato insieme per almeno otto anni. Abitava vicino a casa mia e suo padre era un imam nella moschea locale. Ci incontravamo regolarmente, passavamo un sacco di tempo libero insieme.

Un giorno è venuto a casa mia e abbiamo parlato di alcune cose, tra le quali di sessualità. Ha iniziato ad abbracciarmi e a baciarmi. Durante questo periodo ho cominciato a sentire qualcosa per lui, ma non ne ero turbato perché non sono una persona molto religiosa. Negli ultimi tre anni della nostra frequentazione abbiamo fatto sesso regolarmente. A volte lo ospitavo nella mia stanza, altrimenti andavamo in altri posti, in case in costruzione o abbandonate nei dintorni. X è l'unica persona gay che ho conosciuto quando ero in Pakistan. Durante le lezioni a scuola spesso non ero concentrato perché ero più interessato a pianificare cosa fare con lui dopo. A volte avevamo l'opportunità di andare a Lahore e a Islamabad dove ci sentivamo più tranquilli perché nessuno ci conosceva.

La maggior parte delle persone in Pakistan è sicura che gli omosessuali non esistano affatto, al punto che non sono colpite dalle persone dello stesso sesso che mostrano pubblicamente comportamenti affettuosi tra di loro. Se vedono un uomo mano nella mano con un altro

uomo pensano che si tratti solo di una forte amicizia. L'omosessualità è vietata nei Paesi islamici, i più la ignorano o la rinnegano, gli altri ti ammoniscono se vengono a sapere che sei gay, vengono a casa tua per ricordare alla tua famiglia che il tuo comportamento sessuale non è consentito. X e io non eravamo preoccupati di essere presi, ma eravamo più sereni durante i nostri viaggi a Islamabad.

Un pomeriggio eravamo nella stanza di suo padre, l'imam, situata sul tetto della moschea. X ha iniziato ad abbracciarmi e ci è venuta voglia di fare l'amore. Dopo la preghiera l'imam è arrivato in stanza ed è rimasto scioccato nel trovarci in quell'atto. Ci ha detto che eravamo pazzi e ha impugnato una sbarra di ferro. Non potevo chiedere aiuto perché se qualcuno mi avesse sentito sarebbe venuto a dare man forte all'imam che mi ha colpito forte alla testa e poi ha colpito anche X. Sono scappato lontano, ma perdevo molto sangue e avevo bisogno di aiuto.

Sono andato subito dal medico che mi ha chiesto come ero stato ferito. Ho risposto che ero caduto dalla moto. Dopo avermi messo i punti di sutura mi ha detto che dovevo stare a riposo, così sono andato a casa di mio zio perché mi fidavo molto di lui. Ho deciso di raccontargli tutto, ma dopo avere ascoltato le mie parole mi ha accusato. Mi ha detto: "Devi fuggire subito dal Pakistan perché hai fatto un grosso errore. Se qualcuno ti vede avviserà l'imam".

Aveva alcuni contatti che mi avrebbero potuto aiutare ad arrivare in Turchia attraverso l'Iran e a imbarcarmi per l'Italia. Mi ha dato 2.000 dollari e così sono partito. Prima di tutto sono andato a Karachi in treno perché è più vicino al confine con l'Iran. Poi da Karachi sono arrivato in Iran con un taxi e, raggiunto il confine, ho continuato in camion.

Quando sono giunto in Turchia ho soggiornato per due settimane in casa di uno dei contrabbandieri. Un giorno avevo male alla testa e lui ha chiamato un medico che mi ha dato dei farmaci. Più tardi ha ini-

ziato a farmi delle avances e siccome io le ho respinte mi ha picchiato. Ero sconvolto e anche molto preoccupato per la mia famiglia, così ho chiamato mia madre. Ha avuto solo il tempo di dirmi che mio padre era stato ucciso e che mio fratello era stato ferito a causa di quello che avevo fatto con X. Mi ha anche informato di una *fatwa* [risponso giuridico] contro di me, probabilmente decisa dall'imam assieme ad altri *mufti* [giurisperito musulmano] in una riunione. Da quel momento non ho avuto nessun'altra possibilità di sapere di più su quello che è successo alla mia famiglia.

Pochi giorni dopo quella telefonata, i contrabbandieri mi hanno messo su un camion con un'altra decina di persone. Ci hanno portati a prendere una nave che nel giro di qualche ora ha attraccato per farci salire di nuovo su un camion con cui siamo arrivati in un Paese che non fa parte dell'Unione europea, probabilmente in Macedonia. Da lì, sempre in camion, abbiamo raggiunto Subotica, dove ci hanno fatto scendere per proseguire a piedi attraverso una giungla. I contrabbandieri ci hanno accompagnato per un po', poi a un certo punto ci hanno indicato la direzione verso la quale continuare per arrivare in Italia e sono scomparsi.

Ho raggiunto l'Italia passando dal Brennero e ho deciso di chiedere asilo. Sapevo solo che aiutavano le persone, ma niente di più. Non sapevo che avrei potuto chiedere asilo in quanto omosessuale perseguitato nel mio Paese, ma sapevo che avrei potuto ricevere protezione. A Verona ho incontrato un uomo pakistano che mi ha suggerito di chiedere asilo a Bologna. Inizialmente esitavo a parlare della mia storia con il funzionario della struttura, nonostante fosse molto gentile. Trovavo molto difficile parlare di questo. Mi ha chiesto di raccogliere delle prove sulla morte di mio padre, ma la mia famiglia e i miei amici hanno deciso di non parlarmi più perché mi ritengono colpevole.

Ho riprovato più volte a chiamare mia madre durante il processo per chiedere asilo in Italia, ma risponde solo per dirmi di non chiamare

più. Ho cercato di trovare qualche informazione sui giornali online e sui siti web del Pakistan, ma non ho trovato nulla perché suppongo che la polizia abbia deciso di non farsi coinvolgere in un'indagine sull'omicidio di mio padre per rispetto e obbedienza nei confronti dell'imam.

Tuttavia, da quando sono arrivato in Italia, non ho avuto più paura di dichiarare la mia inclinazione sessuale se non con la gente del mio Paese. Credo che qui esistano associazioni composte da persone gay, mi piacerebbe entrare in contatto con loro e magari trovare un fidanzato.

Per i motivi di cui sopra non posso tornare in Pakistan. Grazie.

CHI NON RIESCE A DOSARE BENE LE PROPRIE RAZIONI
NON SOPRAVVIVE

Richiedente asilo ghanese

Nel mio villaggio ci sono due tribù con lingue diverse: i B. e i P. Nell'agosto del 1997 nacque un conflitto che divenne molto violento. I P. cominciarono a uccidere. Arrivarono nei campi dove coltiviamo i tuberi. Mio fratello fu decapitato in uno di questi attacchi. Dopo tre giorni arrivò la polizia. Inizialmente cercò di fermare le violenze, ma siccome molti P. resistevano e continuavano ad attaccare, questa chiamò i rinforzi e la situazione degenerò non permettendo più distinzioni tra colpevoli e innocenti. Cominciarono ad arrestare le persone a caso.

Io scappai da mia nonna, in una casa di paglia fatta costruire da mio nonno per lei. Una casa per gli incontri della nostra famiglia. I P. nel frattempo incendiavano le case. La nostra prese fuoco mentre mi trovavo all'interno. Un poliziotto da fuori mi gridava minacciosamente di uscire mentre dentro il fumo riempiva l'ambiente. Avevo molta paura e presi uno strumento per battere il grano. Quando uscii, mi trovai davanti al poliziotto con la pistola che gridava. Impaurito, reagii colpendolo e lo uccisi. Mia madre mi disse di fuggire immediatamente. Scappai con mia sorella di dieci anni. Avevamo fame e sete. Mangiammo banane verdi crude. Mia sorella stette male, probabilmente a causa di queste. La caricai sulle spalle e proseguimmo fino a un altro villaggio dove viveva gente della nostra stessa tribù. Mia sorella rimase in quel villaggio, mentre io andai verso il Burkina Faso e vi restai per cinque anni. Vendevo orologi e collane come venditore ambulante. Dopodiché mi spostai in Niger, dove stetti per quattro anni lavorando

come bracciante agricolo e nel 2005 partii per la Libia e iniziai a lavorare come muratore. Mi spostai per guadagnare di più. In Niger avevo finito i soldi. Viaggiai a piedi assieme a trentacinque persone. Alcuni morirono nel deserto durante i ventuno giorni di viaggio. Avevamo una bottiglia d'acqua a testa e del *gari* (un tubero) macinato. Si mangia con piccoli sorsi d'acqua. Chi non riuscì a dosare bene le proprie razioni non sopravvisse.

Rimasi in Libia fino allo scoppio della guerra. Quando il conflitto iniziò stavo lavorando assieme ad altri in un cantiere nei pressi di un luogo isolato. Il nostro datore di lavoro ci portava il cibo una volta alla settimana. Quella settimana non venne e dopo due settimane avevamo finito tutto. Lo chiamammo e ci disse che la situazione non era buona. Decidemmo di andare a piedi fino a Zawya. Ma al nostro arrivo fummo fermati da soldati che ci arrestarono e ci misero in un container con altre persone e solo una rete per fare passare l'aria. La notte partimmo per il mare, verso un porto, non so dove fosse.

All'arrivo dei poliziotti ci misero in fila per salire a bordo di una barca senza acqua né cibo. Il viaggio durò tre giorni e morirono ventotto persone. Non conosco chi conduceva la barca. Un elicottero ci trovò e ci diede dell'acqua. Non avevo più le forze neanche per riuscire a bere. Ci trasferirono su un gommone. Solo il giorno dopo mi resi conto di essere a Lampedusa.

FADENYA, RIVALITÀ IN FAMIGLIA

Richiedente asilo maliano

Sono nato nel 1978, non mi ricordo a memoria né il giorno né il mese di nascita, nel villaggio di D. Sono sposato e ho due figli.

Ero un agricoltore specializzato nel miglio: metà del raccolto lo vendevo e metà lo tenevo per il sostentamento della mia famiglia. Nel periodo di riposo della terra raccoglievo legna e la vendevo.

Sono fuggito dal mio villaggio per evitare la morte. Il motivo per cui sono dovuto scappare è molto delicato e personale e in più nel mio Paese c'era la guerra.

Nel mio nucleo familiare allargato ci sono persone che non mi vogliono vedere: si tratta di un problema di *fadenya* [rivalità tra i figli di diverse mogli ma di stesso padre]. Il mio *fadenya* risale fino al livello dei miei nonni che erano figli di due donne diverse ma dello stesso padre (il mio bisnonno).

Io ero un *tchiwara* [animale da lavoro], ovvero ero riconosciuto dalla mia famiglia come un bravo lavoratore. Questo riconoscimento ha causato la gelosia negli altri *fade* [fratellastri].

Un membro della mia famiglia mi odiava a tal punto da volermi uccidere. Questo è testimoniato da un episodio: ero nel campo a lavorare e lui mi ha ferito con un coltello. Riporto una cicatrice a causa di questo evento sulla caviglia destra.

Per questo motivo sono scappato. In 12 giorni ho raggiunto la Libia passando per l'Algeria. Mi sono fermato quattro mesi a Tripoli.

Ho lasciato la mia famiglia sperando di trovare la tranquillità. In realtà tutto quello che guadagnavo facendo il manovale edile me lo rubava la polizia. La polizia libica abusava del suo potere per prenderci tut-

to quello che avevamo. Il giorno della partenza per l'Italia mi hanno picchiato tanto che ho ancora male alla schiena. La polizia sparava sulle persone. Ci volevano cacciare dalla Libia e ci hanno obbligato a imbarcarci. Un giorno sono venuti con i fucili e ci hanno detto di andare via dalla Libia. Quando la gente rallentava, sparavano. Mi hanno obbligato a pagare. Hanno preso i soldi a chi ne aveva. Sono stato obbligato a dare 1.500 dinari [circa 950 euro] per il viaggio verso l'Italia. Il mare era molto mosso e nessuno aveva il coraggio di salire sull'imbarcazione, ma siamo saliti per paura di essere uccisi. Sono arrivato sulle coste italiane dopo due notti di viaggio.

SCAPPATO PERCHÉ TOBIETTORE DI COSCIENZA

Richiedente asilo turco

Fin dal 1998 combatto contro il servizio militare di leva obbligatorio in Turchia. Sono stato catturato a I. e sono stato rinchiuso per sessantacinque giorni nel carcere militare, dove ho tentato due volte il suicidio. Penso che quello sia il posto più schifoso al mondo. È proibito tenere la testa alzata e anche parlare. Ogni giorno ti danno dieci manganellate, senza nessun motivo. Comunque, trascorsa la mia prigionia, mi hanno portato a Istanbul nelle Brigate Carrozate. Lì mi hanno chiesto perché mi sottraevo al servizio militare. Ho dichiarato di essere un obiettore di coscienza e da quel momento hanno messo quattro soldati a farmi da guardia ventiquattr'ore su ventiquattro. Mi riempivano di insulti, non ne potevo più, ho iniziato uno sciopero della fame e dopo quarantacinque giorni sono stato rilasciato.

Nel giro di quattro mesi sono stato catturato di nuovo e mi hanno portato al tribunale militare. Il pubblico ministero ha scritto: "Accusa: renitenza alla leva. Accusatore: il popolo turco". Sono stato condannato a sette mesi di detenzione, i primi quattro li ho passati in carcere, gli altri tre alla scuola militare di B. Ho dichiarato un'altra volta di essere un obiettore di coscienza, ma ormai ero stanco di farmi prendere a botte e allora sono scappato in Grecia. Purtroppo, però, la polizia greca mi ha catturato e consegnato alla polizia turca. Sono stato riportato in tribunale e mi hanno condannato a sette anni per essere fuggito all'estero. Dopo i primi due anni di reclusione ho dichiarato di essermi convinto a fare il servizio di leva, così mi hanno liberato e portato alla scuola militare. Sono fuggito di nuovo in Grecia.

L'odore del sangue è la più grande passione del militarismo. Io non vo-

glio diventare indifferente a quell'odore. Non voglio che una cosa che mi crea una tale ripugnanza diventi un elemento della mia quotidianità. Ho deciso di diventare un obiettore di coscienza e quindi renitente alla leva perché disapprovo il mio stato che detiene il monopolio della violenza e non possiede una maturità politica, che indebolisce i sentimenti di pace attraverso la creazione di false inimicizie tra i popoli, che discrimina le persone sulla base del loro orientamento sessuale e della loro appartenenza di classe, che pratica il genocidio culturale.

L'uomo, fin dalla sua creazione, uccideva i propri simili, ma si trattava di una lotta per la sopravvivenza. Mano a mano però gli uomini hanno iniziato a uccidere anche per altro, per possedere dei beni, delle terre, per questioni di onore, per il potere e per il prestigio. Inizialmente si combatteva con l'ausilio di pietre e bastoni, oggi invece le tecnologie belliche hanno raggiunto un potenziale terribile. Facendo un'approfondita analisi delle guerre si può osservare che non hanno portato mai a niente di buono, ma anzi hanno danneggiato la terra in cui sono state condotte e i popoli coinvolti.

È tremendo constatare che gli uomini ancora non vogliono vedere le ferite che si creano a causa delle guerre e ancora non prendono atto dei danni causati da esse al mondo e all'umanità. L'amara realtà è che noi, nonostante siamo gli animali più intelligenti al mondo e abbiamo fatto grandi progressi, scoperte e rivoluzioni, non abbiamo ancora imparato che non bisogna fare le guerre. È atroce la capacità distruttiva delle bombe utilizzate nell'ultima grande guerra che c'è stata. Mi auguro di non dovere mai assistere a nulla di simile. Mi chiedo se le persone che intendono utilizzare le armi chimiche e nucleari siano coscienti del fatto che la terra è una sola e che se la distruggono non avranno dove vivere. Invito tutti i governanti del mondo a riflettere su questo. Chiedo loro, per favore, di riunirsi per risolvere i problemi discutendo, senza bisogno di forze armate. Il nostro mondo ha bisogno di eserciti di ambientalisti, eserciti fatti di uomini senza armi che pu-

liscano i mari, i fiumi, i torrenti e i ruscelli, che raccolgano e riciclino i rifiuti, controllino i sistemi di depurazione, salvaguardino le foreste e il benessere comune.

In tutta l'esistenza umana, le armi non sono mai state la soluzione ai problemi, se lo fossero state oggi non avremmo più problemi. Il fatto che gli uomini, dopo millenni di esistenza e di convivenza, non sappiano risolvere le loro questioni parlando è una realtà molto triste. Quando saremo abbastanza evoluti per imparare a farlo? Nel nostro mondo non ci sarebbe alcuna necessità di avere delle istituzioni militari. I soldati da che cos'è che ci proteggono? I problemi sociali e politici possono tranquillamente essere risolti attraverso il dialogo e la comprensione reciproca.

Non è accettabile che un maschio che nasce in Turchia debba avere un debito patriottico da estinguere attraverso il servizio di leva. Gli uomini nascono nudi, senza peccati, senza debiti e senza armi. Nessuna organizzazione o istituzione può avere il diritto di ipotecare un periodo della vita di un uomo libero. Nessuno al mondo può imporre a qualcun altro di fare una determinata cosa contro la sua volontà, questo non è altro che dispotismo.

Purtroppo nel nostro Paese sono morti tanti giovani per adempiere all'obbligo di leva. Chi potrà mai rendere loro giustizia? Finché continuerà a esistere un'istituzione militare, inevitabilmente ci saranno anche delle persone che vorranno fare i militari e io non posso fare altro che rispettare la loro scelta. Ma, allo stesso tempo, deve essere altrettanto rispettata la posizione di chi come me vuole sottrarsi al servizio di leva. Io, in quanto uomo che in tutta la sua vita non ha mai picchiato nessuno, rifiuto la violenza, le armi e l'esercito. Non ritengo necessario essere un soldato per essere un vero uomo. In quanto essere umano e cittadino turco il mio dovere più grande è danneggiare il meno possibile la terra in cui vivo ed essere un individuo utile e costruttivo. Non ucciderò nessuno al mondo, mi rifiuto di eseguire alcun

ordine militare. So bene che per questo mio modo di pensare dovrò subire umiliazioni, sarò picchiato e sottoposto a trattamenti disumani. Ma sono fiero di agire in questo modo e di fare questo passo in nome dell'umanità. Se fosse necessario sarei pronto anche a morire per questa causa perché, a mio avviso, ne varrebbe la pena.



UN FORTE DOLORE CHE MI HA SPINTO AD ANDARE VIA

Richiedente asilo eritrea

Sono nata in Etiopia, ad A. Ho frequentato fino alla terza elementare la scuola ad A.

Nel 2000, allo scoppio della guerra tra Etiopia ed Eritrea, siamo stati cacciati via dal Paese. Io, mio padre e mio fratello siamo stati costretti, da un giorno all'altro, a tornare in Eritrea. Mia madre è morta quando io ero piccola. Siamo stati trasferiti ad Asmara, vivevamo in una zona che si chiamava "78". Poco dopo il nostro arrivo le autorità eritree hanno portato via, per fargli fare il servizio militare, mio fratello. Intanto io sono riuscita a frequentare le scuole fino alla seconda media. Poi, per problemi economici, ho dovuto lasciare la scuola.

Da quel momento ho iniziato a lavorare presso un bar e nel 2005 anche io, in seguito ad una retata effettuata dalla polizia, sono stata portata a Sawa per svolgere il servizio militare, che in Eritrea è un obbligo per tutti, anche per le donne molto giovani.

Dopo che ho finito il servizio militare, sono stata mandata in un posto che si chiama Molover.

Mentre stavo facendo questo servizio militare ho conosciuto un ragazzo con cui ho iniziato una relazione e poco dopo sono rimasta incinta. Quando la mia pancia ha iniziato a crescere mi hanno concesso un congedo temporaneo dall'esercito, e così sono potuta tornare ad Asmara dove ho partorito la mia prima figlia.

Sono andata a vivere dalla madre del mio compagno, mentre lui è rimasto nell'esercito: non è mai stato congedato. Non sono potuta tornare da mio padre perché era contrario alla mia gravidanza.

Quando mia figlia ha compiuto un anno le persone della mia squadra

dell'esercito mi hanno richiamata per riprendere il servizio militare, dicendomi che sarei dovuta tornare a lavorare per loro.

Io appena ho saputo questa notizia sono scappata per sottrarmi a quest'obbligo. Sono stata nascosta in casa di alcune amiche, per diversi mesi. Quando il mio compagno è riuscito a prendere due mesi di permesso dall'esercito, sono tornata a casa dei suoi genitori. In questo periodo sono rimasta di nuovo incinta.

Neanche dopo la seconda gravidanza ho fatto le pratiche per la richiesta del congedo.

Dopo pochi mesi che avevo partorito la mia seconda figlia, non andavo più d'accordo con la madre del mio compagno e sono tornata a casa di mio padre. Ho lasciato le due figlie da lei perché era più abbiente di mio padre. Da questo momento ho ricominciato a lavorare in un bar. In questo periodo c'è stata un'altra retata della polizia. Io sono stata arrestata e imprigionata in un posto che si chiama Adi Abeyto.

Lì ho dichiarato di essere madre di due figlie. Mi hanno trattenuta lì per un mese e un giorno sono riuscita a scappare via con un'altra compagna di prigionia.

Abbiamo preso un passaggio da alcuni camion e siamo arrivati a Barentù. Dopo la mia fuga, quelli della mia squadra dell'esercito sono andati a prelevare mio padre e lo hanno incarcerato per una settimana. Visto che mio padre aveva problemi di salute lo hanno rilasciato.

Dopo un po' mio padre è venuto a mancare. Me lo hanno detto quando ero a Barentù. Io ho provato un forte dolore, sfociato in una specie di depressione, che mi ha spinto ad andare via. Ho parlato con un ragazzo dei miei problemi, ho concordato con lui che per 10.000 nakfa [circa 500 euro] mi avrebbe aiutata ad andare in Sudan, passando la frontiera senza essere scoperta.

Sono partita da Barentù per andare in un posto che si chiama Hafir, sul confine tra Eritrea e Sudan. Qui ho incontrato delle persone alle quali ho raccontato i miei problemi e che mi hanno mandata in un campo profu-

ghi che si chiama Shagarab. Li ho conosciuto il mio attuale compagno. In questo campo ci sono stati dei grossi problemi legati al fatto che i Rachaida (nomadi del deserto), hanno cercato di assaltare il campo dove ci trovavamo, per rapire più persone possibile. I Rachaida infatti trafficano organi umani. C'è stata una grossa sparatoria e alla fine siamo riusciti a fuggire su tre macchine, una delle quali è stata catturata dai Rachaida e portata verso il Sinai, dove si trovano molti accampamenti di questi nomadi. Io e il mio compagno siamo scappati verso Khartum e da lì ci siamo diretti verso la Libia.

Dopo una settimana siamo arrivati nel deserto libico e in Libia ci hanno portati in una prigione chiamata Hawari vicino a Bengasi. Io in quel periodo sono rimasta incinta e stavo sempre male. Dopo due settimane siamo stati rilasciati e siamo andati in una città che si chiama Tripoli. Visto che non avevo soldi sono andata a lavorare in casa di varie persone. Un giorno mentre lavoravo è arrivata la polizia e ci ha chiesto il passaporto, visto che non ce l'avevo sono stata incarcerata in un posto chiamato Sruman, per un mese e due settimane.

La persona libica presso la quale lavoravo mi ha fatta scarcerare.

Una volta che sono uscita dalla prigione ho deciso di prendere una barca per raggiungere l'Italia.

Sulla barca c'erano 270 persone e abbiamo viaggiato per tre giorni.

Sono arrivata in Sicilia. Dopo ci hanno messo in un posto dove c'erano solo materassi e delle lenzuola. Il trattamento in generale era abbastanza duro, c'erano lunghe file per la mensa e se tardavi sugli orari ti veniva negato il cibo. Vista la situazione, ho temuto per la mia gravidanza, per le condizioni nelle quali avrei partorito e in generale per il mio futuro, per questo ho deciso di partire per trovare una migliore condizione di vita, verso la Norvegia, dove ho partorito mio figlio.

In Norvegia hanno verificato che avevo lasciato le impronte digitali in Italia e che quindi questo è il Paese che avrebbe dovuto seguire il mio caso.

SE TORNO IN MALI RISCHIO DI ESSERE SACRIFICATO QUANDO NON PIOVE

Richiedente asilo maliano

Sono di nazionalità maliana, la mia etnia è kassonké e la mia religione è musulmana. Sono sposato e ho due figli, di tre e due anni. Loro vivono con mia moglie nel villaggio. Ho un fratello e una sorella. Io sono il primogenito. Mia madre è morta dopo una malattia.

Ho sempre vissuto nel mio villaggio e non ho mai studiato. Nel 2010 sono andato in Libia per quattro mesi a lavorare ma sono dovuto tornare in Mali a causa della guerra libica.

Io sono contadino e anche fabbro. Sono un fabbro per tradizione perché sono della casta *Nomu* (fabbro). Nella nostra società la casta *Nomu* è considerata inferiore e suoi membri maschi sono fabbri per tradizione. La nostra casta è legata a un particolare rituale. Quando non piove e c'è siccità, si fa un sacrificio umano sotto un albero di *kobo*. Si sacrifica un *Nomu*. Le condizioni sono che deve essere primogenito, maschio e avere come cognome "K.". Da noi non si può vivere senza pioggia e questo rituale ci aiuta a fare venire la pioggia. Questo rituale non si pratica da noi da molto tempo. L'ultima volta che l'abbiamo praticato io ero piccolo e sacrificarono mio cugino.

Nel 2011 e 2012 non piovve e con la mancanza del cibo alcuni villaggi vicini praticarono il rituale. Nel mio villaggio, i saggi decisero di tornare a praticare il rituale del sacrificio per propiziare l'arrivo della pioggia se la siccità fosse durata anche nel 2013. Poi informarono mio padre che io sarei stato il prescelto. Di solito il prescelto non viene informato però si informa suo padre. Il padre non deve informare il figlio e la decisione viene rispettata da tutti i membri del villaggio.

Mio padre mi informò comunque, ma nessuno lo sapeva. Solo Dio era il nostro terzo (testimone) quando mio padre me lo disse. Io risposi a mio padre che non volevo essere sacrificato, ma lui disse che la nostra tradizione doveva essere rispettata. Decisi allora di scappare e quando lo dissi a mio padre lui mi rispose: “se ce la fai, io non te lo impedisco”.

Così sono scappato dal villaggio con pochi soldi e con il passaporto che avevo. Ho preso un mezzo per il Burkina Faso e ho impiegato solo una notte per attraversare il Paese. Poi ho attraversato il Niger e mi sono fermato ad Agadez per due settimane. Dopo sono andato in Libia a Al Qatrun e poi a Tripoli in un quartiere che si chiama Gasra. A Tripoli sono rimasto per quasi un anno e ho vissuto in un dormitorio e svolgendo dei lavori giornalieri. La vita in Libia era molto difficile. I Libici ci fermavano per derubarci di soldi e cellulari, ci picchiavano e ci minacciavano di morte. Perciò decisi di andare via. Usai i miei risparmi e pagai 1.200 dinari [circa 780 euro] per prendere la barca. Prendemmo la barca alle ore dieci di sera e rimanemmo in mare fino a quando ci trovò la nave italiana dopo due giorni.

Se torno in Mali rischio di essere sacrificato quando non piove. Ho paura di tornare. Né la mia famiglia, né la polizia possono proteggermi o fare qualcosa contro questo rituale di sacrificio per propiziare l'arrivo della pioggia. Solo i saggi della nostra società possono decidere di continuare o abolire questa tradizione.

COSTRETTO A SCAPPARE
PER ESSERSI CONVERTITO AL CRISTIANESIMO

Richiedente asilo iraniano

Il motivo principale per cui ho lasciato l'Iran è la mia scelta di cambiare religione. Mi sono convertito dall'Islam al Cristianesimo in seguito all'arresto che ho subito nel 2009 per avere preso parte alle manifestazioni di protesta scoppiate dopo i risultati delle elezioni presidenziali del mese di giugno. Prendevo parte insieme a tanti altri cittadini alle manifestazioni organizzate dal Partito Verde per contestare i risultati elettorali e i sospetti brogli attuati dal partito di governo vincitore delle elezioni. Eravamo circa una cinquantina di persone, in una via che porta in piazza, nella zona universitaria. Avevamo appuntamento con altri ragazzi. A un incrocio abbiamo visto provenire dalla strada di fronte e da quella di destra dei Pasdaran in motocicletta, perciò siamo scappati verso la strada di sinistra dove abbiamo trovato un gruppo di appartenenti al Basij, il corpo paramilitare di difesa del governo in borghese. Ci hanno circondato e hanno cominciato a picchiarci. Dopodiché ci hanno portati in carcere e ci hanno lasciati bendati per tre giorni senza scarpe e senza maglietta con i pollici legati dietro alla schiena. Ci hanno liberato le mani solo per mangiare, ma ci lasciavano bendati. Mi hanno detto che dovevo per forza firmare delle dichiarazioni preparate da loro. Io mi sono rifiutato e allora mi hanno picchiato con il fucile, mi hanno torturato, orinato addosso, insultato, rotto la caviglia destra e minacciato di morte. Nessuno era a conoscenza della mia presenza lì e quindi mi potevano fare di tutto. Non ce l'ho fatta a resistere e ho firmato le loro dichiarazioni. Queste riguardavano una serie di accuse per le quali confessavo la mia colpe-

volezza. Dopo tre mesi di carcere mi hanno rilasciato dicendo che nel caso fossi andato a raccontare qualsiasi cosa ai giornalisti o avessi continuato a partecipare a manifestazioni contro il governo, mi avrebbero arrestato subito e giustiziato.

Una volta libero sono rimasto chiuso in casa per quasi due mesi perché ero terrorizzato. Poi, poco a poco, ho tentato di riprendere ad avere una vita normale. Siccome ero studente all'università mi sono presentato per ricominciare a frequentare le lezioni, ma mi hanno bloccato all'entrata dicendomi che ero stato espulso per motivi politici. Mi hanno ritirato la tessera universitaria e mi hanno detto che da quel momento non avevo più il diritto di entrare. Il tempo passava inutilmente perché non potevo né studiare, né lavorare (per lavorare serve un certificato in cui si dichiara di non avere precedenti penali e io non potevo ottenerlo).

Un giorno mio padre ha accusato un dolore acuto ai reni e all'ospedale gli hanno diagnosticato un tumore alla vescica. È stato ricoverato per quasi due anni, io ero l'unico della famiglia che poteva andare spesso a trovarlo. Ero angosciato perché ero molto legato a lui e sapevo che stavo rischiando di perderlo. Una sera nel cortile dell'ospedale un mio amico mi ha parlato di Gesù e mi ha detto di provare a pregarlo. All'inizio non ero convinto perché neanche come musulmano ero praticante. Ma a ridosso del giorno dell'operazione che avrebbe deciso della vita di mio padre ho ripensato alle parole del mio amico e ho iniziato a pregare dal fondo del mio cuore. L'operazione chirurgica è andata bene e mio padre è stato dimesso dopo quasi due anni trascorsi in ospedale.

Una volta tornati a casa ho invitato il mio amico da noi per ringraziarlo. Lui mi ha portato qualcosa da leggere sulla religione cristiana, erano dei piccoli depliant. Poco dopo mio padre è stato male di nuovo e lo abbiamo dovuto fare ricoverare un'altra volta in ospedale. Dopo gli accertamenti il medico mi ha dichiarato che a mio padre restava

ancora poco da vivere e quindi era meglio che lo riportassi a casa, così da farlo morire vicino ai suoi cari. Ho cominciato a pregare con assiduità, tanto che non mi sembrava possibile di essere diventato così devoto. Ero contento di avere finalmente trovato la fede, prima mi sentivo molto solo. Mi confortava avere un Dio a cui rivolgermi per chiedere aiuto e mi ha dato la forza necessaria ad affrontare la morte di mio padre. Ho cominciato a vedere le cose da un altro punto di vista e a considerare diversamente il destino.

Mi sentivo tanto trasformato da quest'esperienza di fede che ho deciso di convertirmi al Cristianesimo. Ne ho parlato con il mio amico e lui mi ha detto di non parlarne con nessuno perché in Iran chi si converte è condannato a morte per apostasia. Mi ha detto che lui partecipava a delle riunioni segrete e mi ha invitato a una di queste. Sono andato in una casa molto difficile da raggiungere. Eravamo in dieci. Durante la riunione c'è stata una parte di lezione e una parte di preghiera alla quale non mi hanno fatto partecipare. Pregavano tutti molto silenziosamente per non essere sentiti. Ho cominciato a frequentare regolarmente tutte le riunioni e a diffondere il verbo presso la gente perché avevo molto tempo libero e l'automobile.

Dopo quattro mesi il mio amico mi ha chiamato dicendomi che dovevamo incontrarci per parlare. Avevano arrestato tutti i partecipanti agli incontri e quindi dovevamo nasconderci e andare lontano. Ho preso la macchina e ho salutato mia madre dicendole che forse non sarei tornato a casa per alcuni giorni. Sono andato nel nord dell'Iran e ho affittato una camera sulla costa. Mentre ero lì ho saputo che avevano arrestato anche il mio amico, me lo ha detto un suo vicino di casa al quale avevo telefonato. Poco dopo ho ricevuto una chiamata da mio fratello, parlava con una voce che non era naturale. Non avevo mai avuto un bel rapporto con lui, così non gli ho dato nessuna informazione sul posto in cui mi trovo. Ero molto spaventato, pensavo a chi era stato arrestato e al fatto che sotto tortura tutti avrebbero parlato e

fatto anche il mio nome. Dovevo chiedere aiuto a qualcuno di fidato. Ho chiamato il marito di mia zia e gli ho spiegato la situazione. Lui mi ha consigliato di spegnere il cellulare, di comprare una nuova sim card e di fare uno squillo al telefono di mia zia così poi mi avrebbe richiamato. Mi ha detto che dovevo lasciare il Paese, lui aveva un amico in Olanda che poteva aiutarmi. In aeroporto non mi hanno fatto nessun problema, non so se perché mio zio aveva pagato qualcuno o se perché il mio nome non era ancora nella lista di quelli che non potevano lasciare il Paese.

Avevo molta paura, ma con l'aiuto di Gesù ce l'ho fatta. Sono partito con un biglietto per Roma e un visto per l'Italia che mio zio ha pagato 45 milioni di lire iraniane [circa 1.320 euro]. Da Roma ho preso un altro aereo per Amsterdam e ho raggiunto l'amico di mio zio. Sono rimasto in Olanda per quasi sette mesi durante i quali ho alloggiato in un campo per richiedenti asilo. Poi un giorno mi hanno detto che secondo il Regolamento di Dublino dovevo tornare in Italia. Mi hanno arrestato due giorni prima del volo in modo che non scappassi. Io ho protestato perché se lo avessi saputo prima avrei fatto domanda di asilo in Italia. Ormai mi ero ambientato in Olanda, mi ero attivato presso le chiese e un giornale aveva anche pubblicato la mia storia. Comunque, ora che sono qui e che non posso più tornare al mio Paese chiedo al governo italiano di accettare la mia richiesta d'asilo.

SEQUESTRATO DAGLI INTEGRALISTI ISLAMICI IN IRAQ

Richiedente asilo iracheno

Mi chiamo X e sono nato a K., una cittadina irachena nel nord del Paese.

Mio padre collabora con i soldati americani per sminare la zona del Kurdistan che, com'è noto, è piena di mine. Questo rapporto di lavoro fa sì che gli integralisti islamici della zona, che sono molto attivi, ci considerino traditori della patria; ragione per cui mi hanno sequestrato.

Un giorno, mentre ero su un taxi per tornare a casa, sono stato bloccato da una macchina scura, mi hanno fatto scendere con la forza, incappucciato e obbligato a salire con loro. Dopo un'ora e mezza di viaggio mi hanno portato in una casa e mi hanno chiesto di chiamare mio padre. Noi non possediamo il telefono perciò ho chiamato il nostro vicino e ho chiesto di avvisare mio padre che avrei chiamato di nuovo perché avevo bisogno di parlare con lui. Il nostro vicino è andato a chiamarlo e quando ho ritelefonato mi ha risposto direttamente mio padre. I sequestratori hanno gestito la comunicazione dicendogli di avermi rapito e chiedendogli denaro in cambio della mia libertà. Affermavano che mio padre aveva i soldi dato che collaborava con gli stranieri. La loro richiesta era molto alta per le tasche della nostra famiglia: trentacinquemila dollari e l'interruzione immediata del rapporto di lavoro di mio padre con gli stranieri. Mio padre ha detto loro che non aveva tutti quei soldi, ma loro hanno ribadito: "o fai quello che chiediamo oppure ti mandiamo il cadavere di tuo figlio, scegli quello che vuoi."

Io sapevo che mio padre non aveva sufficienti mezzi per soddisfare la

loro richiesta, così ho pensato che sarei stato a lungo nelle loro mani o che mi avrebbero ucciso. Sono rimasto loro ostaggio tre o quattro mesi, nell'arco dei quali ho subito tutti i tipi di torture di cui porterò sempre i segni. In conseguenza a questi maltrattamenti ho due dita rotte e non vedo più tanto bene da un occhio.

Dopo circa tre mesi uno di loro che parlava arabo ha detto agli altri di chiamare di nuovo mio padre per dirgli che aveva una settimana di tempo per raccogliere diecimila dollari e che questa volta non ci sarebbero state proroghe. In seguito ho saputo che mio padre, per pagare il riscatto, aveva chiesto aiuto a parenti e a tutte le persone che potevano dare qualcosa, aveva persino venduto una piccola proprietà che avevamo. Una settimana dopo avere ricevuto il denaro, i sequestratori mi hanno portato in un'altra città e lasciato libero. Ho vagato un po' per le strade e poi mi sono accorto di essere a Mosul, era ormai notte. Ho chiesto aiuto a una persona che mi ha dato qualche soldo per chiamare mio padre al quale ho potuto dire dove mi trovavo e sono riuscito a tornare a casa.

Il giorno dopo mio padre mi ha detto di lasciare il Paese perché per me era pericoloso rimanere, mi ha esortato ad andare in un Paese democratico dove ci sono regole civili e ha pagato dei contrabbandieri per potermi fare uscire dall'Iraq.

I soldi ricevuti dai contrabbandieri non erano sufficienti così hanno preso anche una piccola casa che avevamo ereditato. Mi hanno portato nella città di Sulymaniyya e da lì a Istanbul, da dove, dopo un po' di tempo, mi sono imbarcato per l'Italia, nascosto dentro un camion. Chiedo al governo italiano di accettare la mia richiesta di asilo politico.

SONO STATA COSTRETTA A SPOSARLO
PER SALVAGUARDARE LA MIA VITA

Richiedente asilo somala

Nel 2005 un uomo che ricopriva un ruolo importante nel gruppo dei musulmani del mio quartiere di Mogadiscio, simpatizzante dei terroristi di Al-Shabaab, mi ha chiesta in sposa. Nonostante non fossi d'accordo e non lo fosse nemmeno mio padre sono stata costretta a sposarlo per salvaguardare la mia vita e l'incolumità della mia famiglia. Quest'uomo mi segregava in casa: non potevo vedere la mia famiglia, non potevo uscire e tantomeno frequentare la scuola. Poco dopo essere rimasta incinta per la seconda volta (il mio primo figlio era morto all'età di due mesi l'anno precedente), circa a fine settembre 2008, mio marito ha deciso di trasferirsi in un'altra regione della Somalia e mi ha concesso in via eccezionale di far visita alla mia famiglia prima che partissimo. Ho approfittato dell'occasione per scappare da lui. Ho raggiunto Addis Abeba in Etiopia, ma ero molto preoccupata per la mia famiglia che era rimasta in Somalia. Poco dopo il mio arrivo sono stata rintracciata telefonicamente da mio marito il quale mi ha intimato di fare rientro. In seguito al mio rifiuto mi ha ripudiata, dicendo che se fossi tornata in Somalia mi avrebbe fatta uccidere perché in base alla legge islamica una donna non può scappare dal marito se incinta o con un bambino. Ho deciso di partire per la Libia. Ho viaggiato in un camion nascosta con altre persone provenienti dal Corno d'Africa. Una volta giunti a Bengasi l'autista ci ha chiesto il pagamento di 800 dollari per il trasporto e ha minacciato di denunciarci alla polizia libica per immigrazione irregolare. Ero al sesto/settimo mese di gravidanza e avevo con me solo 300 dollari. Gli altri viaggiatori, pur

non avendo grandi somme di denaro con sé, mi hanno donato dei soldi per poter pagare l'uomo. Dopo il pagamento di 500 dollari l'autista mi ha portata a Tripoli davanti al consolato somalo, punto di ritrovo di tutti i miei connazionali. Qui ho incontrato un mio ex compagno di scuola di Mogadiscio. Mi ha offerto ospitalità nella casa che aveva preso in affitto e mi è stato molto vicino negli ultimi mesi di gravidanza fino al parto. Dopo due mesi dalla nascita di mia figlia, nell'agosto del 2009, mi ha chiesto di sposarlo e con il consenso della mia famiglia abbiamo celebrato il matrimonio. Nell'ottobre dello stesso anno, però, la polizia ha iniziato a fare controlli nella case della gente per verificare la regolarità dei documenti. Non avendo documenti regolari siamo stati incarcerati entrambi in due prigioni distinte: io e mia figlia in quella di Saweye per dieci mesi, mio marito in quella di Siriton per otto mesi. In prigione lo hanno costretto a pagare 1.200 dollari per essere rimpatriato in Somalia. Prima del suo rimpatrio mi hanno concesso di fargli visita per salutarlo. Da quel giorno non l'ho più rivisto. Io sono stata scarcerata all'inizio del Ramadan del 2010, quando lo stato libico ha concesso l'indulto. Sola con mia figlia ho trovato lavoro come domestica e ho preso in affitto una stanza in una casa con altri somali. Quando è scoppiata la guerra ho pagato 500 dollari per imbarcarmi insieme a mia figlia e ad altre 300 persone. Siamo rimasti in mare per quattro giorni finché una nave peschereccio italiana ci ha trovato e ha chiamato i soccorsi.

ALLONTANATO E ABBANDONATO PERCHÉ OMOSESSUALE

Richiedente asilo bengalese

Vengo dal Bangladesh, da una famiglia musulmana, molto religiosa. Ho una sorella e avevo due fratelli, di cui però ne è rimasto solo uno perché l'altro è morto di leucemia lo scorso anno, mentre io ero in Inghilterra. Avrei tanto voluto tornare in Bangladesh per andare a trovarlo, ma avevo paura a causa del mio orientamento sessuale: sono gay. Sono stato un codardo, ho pensato solo a me stesso.

Il fratello che mi è rimasto è un uomo d'affari che lavora nel mercato del pesce. È un conservatore, molto religioso e rifiuta l'omosessualità. Quando ero un ragazzino mi diceva che i gay sono un virus della società e dovrebbero essere debellati. Da allora sono terrorizzato da lui. Mia sorella è sposata e le è stato vietato di mettersi in contatto con me, pena il divorzio. Tutti i membri della mia famiglia mi hanno allontanato, mio padre mi ha supplicato di non tornare mai più a casa. Ho scoperto di essere gay quando avevo dodici anni e ho avuto la mia prima esperienza sessuale con un ragazzo molto più grande di me, un mio parente. Ci siamo visti per circa un mese, poi lui si è sposato e allora ho deciso di lasciarlo, anche se ne ero innamorato. Per un anno intero ho sofferto la sua mancanza e non ho avuto nessun'altra relazione. Poi, un giorno, è tornato a casa nostra. Sua moglie era in ospedale e lui è rimasto da noi finché non è stata dimessa. Quando siamo rimasti soli mi ha fatto delle *avances*, ma io l'ho respinto e così lui mi ha violentato e mi ha minacciato di spifferare a tutti che ero gay se non cedeva alle sue richieste. Ha continuato così finché non è tornato a casa sua insieme alla moglie.

A causa di tutto ciò ho sempre cercato di tenere nascosto a chiunque

il fatto di essere omosessuale e da allora sono terrorizzato di subire violenza. Durante la scuola superiore ho evitato di avere rapporti sessuali con altri ragazzi, quando sono andato al college ho scoperto che uno dei miei compagni era gay e aveva un fidanzato. Un giorno un gruppo di ragazzi lo ha preso con la forza e lo ha portato nella foresta dove a turno tutti hanno abusato di lui. L'indomani, quando è riuscito a tornare a casa, ha raccontato tutto, ma i ragazzi avevano già sparso la voce che lui era gay. Così, quella stessa mattina, uno spettabile membro della Union Village Council, lo ha punito rasandogli i capelli, di modo che tutti lo potessero riconoscere. Una settimana dopo si è suicidato. Io ero terrorizzato, non sono uscito di casa per un mese e ho deciso che mai avrei rivelato il mio orientamento sessuale. Dopodiché ho tentato di riprendere il college e di avere una vita apparentemente normale.

La mia prima vera relazione con un uomo è stata quella con X, nel 2009. Non so come abbia avuto il mio numero, ma un giorno ho ricevuto da lui questo messaggio: "Mi piaci tanto, voglio incontrarti". Dopodiché abbiamo iniziato a parlare al telefono sempre più spesso e nel giro di due settimane ci siamo visti per la prima volta. Abbiamo passato un'intera giornata assieme. Il nostro secondo appuntamento è stato in un hotel dove abbiamo fatto sesso. La nostra relazione andava avanti, ma eravamo obbligati a essere estremamente discreti e questo ci pesava. È stato così che X ha deciso di trasferirsi a Londra, un posto dove avremmo potuto vivere liberamente la nostra relazione con rispetto e dignità, senza paura. Ha promesso che appena si fosse sistemato mi avrebbe chiesto di raggiungerlo, ma dal momento in cui è partito le cose tra di noi sono cambiate. Ha smesso di telefonarmi, non mi dava più sue notizie. Io ero angosciato e non potevo parlarne con nessuno. Ho approfittato del fatto che mio padre avesse messo da parte una buona somma di denaro per sponsorizzare la mia educazione all'estero e così ho deciso di andare a

studiare a Londra, nella speranza di trovare X e tornare insieme a lui. Poco prima di partire ho provato a chiamarlo e finalmente lui mi ha risposto. Gli ho detto che a giorni sarei arrivato a Londra e lui si è offerto di venirmi a prendere in aeroporto. Appena l'ho visto ho capito che si era sposato. Sua moglie era una donna bengalese e vivevano assieme. Mi si è spezzato il cuore. Ho iniziato a frequentare saune e night club gay ed è stato così che alcuni amici di famiglia, che si erano trasferiti a Londra, mi hanno visto entrare in un locale LGBT e hanno capito che ero gay. Hanno subito telefonato ai miei genitori per informarli del fatto e loro hanno reagito nel peggiore dei modi. Mi hanno rinnegato, mio padre ha smesso di finanziare la mia educazione, sono stato abbandonato completamente e mi hanno detto di non tornare mai più.

Su Facebook ho conosciuto un ragazzo bengalese che vive a Bologna e che mi ha proposto di venire in Italia a vivere con lui. Ho deciso di dare una svolta alla mia vita e l'ho raggiunto. Al mio arrivo non sapevo che fosse sposato, sua moglie non era in casa. Quando è tornata però non me la sono sentita di andarmene e tuttora viviamo insieme, lei crede che io sia un amico di suo marito che ha bisogno di ospitalità.

Qui in Italia sono entrato in contatto con un gruppo LGBT con cui ho iniziato a vivere in maniera più serena la mia omosessualità. Mi sono sentito accettato e in pace con me stesso.

Chiedo protezione allo stato italiano, se tornassi in Bangladesh verrei violentato e torturato e forse finirei per suicidarmi così come ha fatto il mio amico al college. Ho davvero bisogno di protezione.

NON HO AVUTO SCELTA
E SONO VENUTO QUI

Richiedente asilo bengalese

In Bangladesh ero contadino mezzadro. Mio fratello maggiore è morto ed io ho dovuto mantenere tutta la mia famiglia. Nel 2008 sono partito per la Libia, lasciando la terra che lavoravo. Per pagare il viaggio ho chiesto in prestito 200.000 taka [circa 2.000 euro] a un uomo, abbiamo firmato un contratto in cui mi impegnavo a pagare 72.000 taka [circa 730 euro] oltre il prestito per ogni anno in cui non ero riuscito a restituire il denaro; avrei dovuto restituirlo dopo tre anni, avevo anche impegnato la casa, ma i tre anni sono scaduti nel 2011. I miei familiari hanno chiesto una proroga del contratto perché non sto mandando i soldi in Bangladesh e ora sta scadendo anche quella.

In Libia sono arrivato a Tripoli in aereo, poi sono andato a Misurata. Dopo un giorno già lavoravo come muratore. Pagavano molto poco, ma per un anno sono riuscito a mandare i soldi a casa.

Nel 2010 il mio padrone non aveva più lavoro perciò ho dovuto trovare dei lavori saltuari come muratore grazie ad amici, ma spesso non venivo pagato. Alla fine ho trovato un lavoro come muratore nella costruzione di una scuola islamica, poi a febbraio 2011 è scoppiata la guerra.

Prima di scappare abbiamo aspettato due giorni a Tripoli. Ho sentito che in Italia avrei potuto vivere bene, o perlomeno vivere. Non ho avuto scelta e sono venuto qui. A casa ho un fratello disabile e l'altro è morto, tutta la famiglia aspetta i miei soldi per vivere.

MINACCIATO DA UN ASSASSINO

Richiedente asilo maliano

L'essere umano è sempre vittima del suo destino. Un mio cugino ha perso suo figlio di quattro anni. Nella zona di K. da molto tempo spariscono i bambini, ma non era mai capitato nella nostra famiglia. Vengono ritrovati i corpi di alcuni bambini privi di alcune parti del corpo o dissanguati. Una mattina nel marzo del 2012 è sparito mio cugino. Siamo andati tutti a cercarlo. Alle ore 18 cercando tra le coltivazioni di mango che confinano con i quartieri Tombò e Kati-Koko, ho trovato il bambino, dopo aver sentito il suo pianto. Prima di trovare il bambino, incontro un uomo che per la gente del luogo è la personificazione del male, dopo averlo incrociato, prima che il mio orecchio perda il suono del suo passo, sento il pianto del bambino. L'ho trovato sdraiato, il braccio era gonfio e c'era il segno di un buco. L'ho preso e l'ho portato a casa. Mio cugino lo ha portato subito in ospedale, ma il bambino è arrivato morto. Ha insistito con i medici affinché gli dicessero di che cosa era morto. I medici gli hanno detto che era stato dissanguato. Quando è tornato a casa, mio padre, da capo famiglia, ha consigliato a mio cugino di lasciare la vendetta a Dio. Ma io ho detto che non riuscivo a togliermi dalla mente il sospetto che fosse l'uomo che avevo incrociato prima di trovare il bambino il responsabile dell'accaduto, pur non avendolo visto toccare il bambino. Dopo il funerale mio fratello chiede a mio cugino di denunciare il fatto alla polizia. Ma mio cugino non ha fiducia nella polizia perché sostiene che sia corrotta e che rivolgersi a essa significherebbe spendere soldi inutilmente. La mia famiglia mi ha chiesto di indicare dove avevo trovato il bambino. Io l'ho indicato ribadendo che avevo incontrato

quella persona malefica lì vicino. Qualcuno ha avvertito costui che io lo accusavo e sembra che si sia disculpato dicendo che non c'entrava niente con la morte del bambino e che mi avrebbe punito per quello che avevo detto. Per dire questo ha pronunciato una frase molto minacciosa: "taglierò la sua coda", cosa che significa "lo ucciderò".

Un giorno mia madre mi ha chiamato dicendo che sapevano chi fosse questa persona e quanto fosse cattiva e che la minaccia di morte era reale quindi era meglio che mi allontanassi.

Il primo aprile 2012 sono subito partito per il nord del Mali, non ho tentato neanche di fare il passaporto. Il nord era allora occupato dai ribelli dell'MNLA, che mi hanno fermato, mi hanno derubato di 25.000 franchi CFA [circa 40 euro] e del telefono cellulare. Per fortuna però mi hanno lasciato passare la frontiera algerina di Khalil. Sono rimasto in Algeria un mese, lavorando per pagare le spese del viaggio fino a Ghadames, dove sono arrivato il cinque maggio, viaggiando sia in pullman che in fuori strada. Sono rimasto a Ghadames sette mesi. Ho lavorato come orticoltore per qualche mese, ma sono stato pagato solo a metà. Ho preso un fuoristrada e in un solo giorno sono arrivato a Tripoli, dove ho sempre lavorato come orticoltore. Sono riuscito ad avere il passaporto grazie all'ambasciata del Mali a Tripoli. La città era molto insicura, tutti i giorni si sentiva che qualche subsahariano era stato ucciso. Un venerdì, mio giorno di riposo, ero andato nella piazza a cercare un lavoro giornaliero e sono stato adescato da due persone che mi hanno portato fuori città con la scusa di un lavoro. Mi hanno minacciato con le armi e mi hanno rubato i pochi spiccioli che avevo, lasciandomi il passaporto. Così, nonostante avessi una grande paura del mare, ho deciso di prendere una barca per l'Italia. Sulla barca sono rimasto seduto per tutto il viaggio in un posto bagnato, tra delle taniche di gasolio. Sono arrivato con le piaghe sui glutei.

Non voglio rientrare nel mio Paese perché rischio di essere ucciso dall'uomo che mi ha minacciato nella mia città.

SCAPPATO DAGLI ABUSI DI BOKO HARAM

Richiedente asilo nigeriano

Mi chiamo X, sono nato nello stato di E. in Nigeria, nel 1985. Ho fatto la scuola elementare e la scuola media, poi ho frequentato l'Istituto Politecnico. Sono l'ultimo di due figli, io e la mia famiglia abitavamo nello stato di E., ma successivamente ci siamo trasferiti nello stato di K. e poi in quello di B. per ragioni missionarie.

Mio padre era un assistente pastore di una chiesa biblica finché non ha sentito una chiamata per l'avvio di un suo ministero nel 2012. Lui era un evangelico e ha fondato la sua chiesa nel 2013 dicendo a mia madre che il messaggio che aveva ricevuto da Dio era di spostare la sua chiesa nel nord dello stato di B. Mia madre ha acconsentito e gli ha permesso di trasferirsi e di preparare una casa in cui potessimo stare tutti assieme. Mio padre è stato via per circa un mese, poi è tornato per vendere tutte le nostre proprietà e prendere con sé mia madre e mio fratello.

Io sono rimasto nello stato di E. per occuparmi dei miei affari. Uno dei miei amici mi aveva inserito nel commercio di vestiti usati qualche anno prima. Viaggiavamo nello stato di Lagos per comprare vestiti e venderli ad Ado-Ekiti, a Ikere e a Emure. L'ho fatto per molti anni, anche mentre ero uno studente. Una volta avuto il diploma nel 2010 ho deciso di occuparmi di commercio a tempo pieno. Il mio amico mi ha suggerito di prendere il passaporto internazionale perché potessimo andare assieme nel Benin a comprare vestiti più economici da rivendere poi nello stato di E. e a Lagos. L'ho ottenuto nel marzo del 2012. Nell'aprile dell'anno seguente ho deciso di andare a fare visita alla mia famiglia per partecipare a un *revival programme*, ovvero a tre giorni

di preghiera presso la chiesa di mio padre. Durante il primo giorno hanno partecipato anche persone musulmane, ma il secondo giorno alcuni uomini mai visti prima si sono presentati a mio padre intimandogli di interrompere il *revival programme*. Lui non ha voluto sentire ragioni e ha continuato, così ha ricevuto una seconda intimazione in quanto dicevano che stesse disturbando la pubblica quiete. Uno degli uomini venuti per dire a mio padre di andarsene non sapeva che sua moglie stesse partecipando al nostro programma di preghiera e quando l'ha vista l'ha obbligata ad abbandonarlo immediatamente.

Il terzo giorno il *revival programme* è stato condotto da una donna che era la moglie di un leader musulmano. Appena il marito lo è venuto a sapere si è arrabbiato moltissimo e poco dopo quattro uomini armati hanno fatto irruzione in chiesa sparando all'impazzata. I miei genitori sono rimasti uccisi, mio fratello è riuscito a fuggire. Gli assalitori mi hanno legato e bendato, poi mi hanno portato nel loro nascondiglio. È stato un giorno terribile. Mi hanno fotografato e buttato in una stanza con altri ragazzi. Non ci hanno dato quasi niente da mangiare. Molte persone venivano uccise, ho visto molti teschi umani e pezzi di corpi. Hanno anche abusato sessualmente di alcuni di noi e c'era un uomo di Boko Haram a cui piacevo particolarmente. Ogni volta che mi venivano a prendere per violentarmi erano mascherati, mi hanno costretto a fare sesso orale e altro per mesi e mesi, ma non riesco a sapere con certezza per quanto tempo perché non avevo un calendario, sapevo solo quando era notte e quando era giorno. Uccidevano e sequestravano persone ogni giorno. Ognuno di noi era consapevole che sarebbe stato ucciso e anch'io ne ero convinto, ma sono stato salvato da uno dei miei carnefici che una notte è venuto a prendermi. Mi ha bendato e portato in una stanza dove ha abusato di me, dopodiché se ne è andato lasciandomi solo. Mi ha detto che sarebbe tornato presto e io ne ho approfittato per scappare.

Ho dormito nel rottame di un autobus assieme ad altri ragazzi che lavoravano in un autolavaggio. Dopo avere sentito la mia storia mi

hanno accolto tra di loro e io ho iniziato a lavare macchine per guadagnarmi da vivere. Ero un grande lavoratore e facevo soldi quotidianamente. Mi ero invaghito di un ragazzo con il quale mi sono fatto avanti, ma lui ha respinto le mie *avances*. Ero così provato per tutto quello che avevo subito che facevo fatica a controllare le mie emozioni. Un giorno un uomo bianco è venuto a lavare la sua macchina. Uno dei miei colleghi, gli ha raccontato la mia storia e gli ha detto che ero gay, così lui ha iniziato a interessarsi a me. Mi ha fatto delle domande e ha promesso di aiutarmi sponsorizzando la mia educazione all'estero e dandomi un lavoro migliore. Il programma era quello di trasferirci assieme in Finlandia, il suo Paese, e di sposarci appena saremmo arrivati. Appena sono riuscito ad avere il visto siamo partiti, ma non sapevo che il mio collega stesse viaggiando con noi. Al nostro arrivo abbiamo dormito a casa del mio amante, ma l'indomani il mio collega è sparito con il mio passaporto. Il mio amante mi ha detto che non potevamo sposarci e mi ha chiesto di andare a dichiararmi in una stazione di polizia e di tornare in Nigeria. Non sapevo cosa fare, dove andare, a chi rivolgermi e così mi sono rivolto proprio alla polizia che mi ha trasferito in un campo per i rifugiati.

Nel campo ho incontrato un ragazzo russo che era il mio compagno di stanza. Era molto gentile, mi svegliava per fare colazione e mi incoraggiava a mangiare. Un giorno però mi sono svegliato che lui era ancora nel letto. L'ho chiamato per svegliarlo, ma non ha risposto. Ho pensato di lasciarlo dormire e di andare a mangiare. Ma quando sono tornato in stanza era ancora steso nella stessa posizione, allora l'ho toccato per farlo alzare, ma lui non si è mosso. Ho allertato il responsabile del campo che ne ha constatato il decesso. Dopo questo incidente non ho più potuto dormire a causa della dottrina della mia famiglia, la quale impone che nessuno possa dormire con una persona morta senza compiere un sacrificio. Il nostro Dio ha iniziato a perseguitarmi; sebbene i dottori e le infermiere mi assistessero era tutto

invano. Il responsabile del campo mi ha chiesto in che modo potevano aiutarmi, ma gli ho spiegato che il mio problema non poteva essere risolto medicalmente. In seguito ho incontrato qualcuno che mi ha parlato di un erborista africano in Svezia.

Sono andato in Svezia, ho parlato con l'erborista e lui ha fatto di tutto pur di aiutarmi. Dopodiché ho comprato un biglietto per tornare in Finlandia usando come documento la mia patente di guida, ma mi hanno arrestato e mi hanno spedito in Italia.

Chiedo asilo al governo italiano perché voglio che sia l'Italia a occuparsi della protezione della mia sicurezza.

IN FUGA DAI TALEBANI E DA UNO ZIO GELOSO

Richiedente asilo afghano

Mio padre era un militare per la sicurezza e lavorava nella zona di confine tra l'etnia pashtun e quella hazara. È stato ucciso in un attacco da parte dei Talebani e dopo la sua morte sono arrivate delle persone armate a casa nostra e mia madre ci ha nascosti in un pozzo. Siccome l'incursione si è ripetuta un'altra volta mio zio, il fratello di mio padre, ci ha accolto a vivere in casa sua. La moglie di mio zio era molto giovane e mi ricopriva di attenzioni.

Un giorno ero da solo in camera e lei è arrivata, ha iniziato ad accarezzarmi e a dire che anche lei aveva il diritto di stare con un uomo giovane e non con un marito vecchio come mio zio. Io ero scioccato e avevo paura che mio zio potesse farmi del male, ma lei ha detto: "Se non fai l'amore con me io urlo e dico a tutti che sei stato tu a toccarmi e a costringermi con la forza. Lo sai che tutti mi crederebbero perché in questi casi è molto difficile che sia la donna a farsi avanti". Quindi sono stato obbligato a fare l'amore con lei. Da quella volta in poi anche a me è piaciuto e volevo continuare a farlo.

Questa situazione è durata per circa due mesi finché, un giorno, il figlio di mio zio, che aveva circa tredici anni, ci ha visti e allora sono scappato da un mio amico che viveva in un'altra città. Non ho dato mie notizie a nessuno perché in Afghanistan quello che ho fatto è punito con la morte e inoltre mi vergognavo agli occhi di mia madre e di mio zio che ci aveva dato rifugio in casa sua. Il mio amico conosceva persone che portavano gli Afghani in Iran in modo clandestino e così siamo partiti assieme. Siccome però mio zio poteva raggiungere facilmente l'Iran ho deciso di proseguire la mia fuga in Turchia e poi in

Grecia. Durante il tragitto dalla Turchia alla Grecia abbiamo bucato il gommone e abbiamo dovuto nuotare per dieci minuti circa fino alla spiaggia. Così ho perso tutti i miei documenti che erano nel gommone. Dalla Grecia sono poi riuscito ad arrivare in Italia.

Non posso più tornare in Afghanistan perché ho paura che mio zio mi uccida e inoltre ci sono quelle persone armate che erano venute a casa nostra che continuano a terrorizzarmi perché so che hanno ucciso la moglie e la figlia di un collega di mio padre. Ho paura che lo stesso possa capitare anche a me.

HO PAURA DI FINIRE COME MIO PADRE

Richiedente asilo gambiano

Ho frequentato solo cinque anni della scuola primaria, ho dovuto interrompere i miei studi perché la mia famiglia non aveva abbastanza risorse economiche. All'età di dieci-dodici anni circa ho iniziato a lavorare con mio padre come sarto nel mercato di Banjul. Ho fatto questo lavoro fino a quando ho deciso di lasciare il Gambia. Ho imparato a fare il sarto con mio padre nel suo negozio. Ho lavorato per molti anni con mio padre fino a che non è diventato molto anziano e non vedeva più bene. Così ho iniziato a gestire l'attività di famiglia da solo e avevo anche sette apprendisti sarti.

Era l'inizio del Ramadan 2013, quando arrivò una notifica del governo nella quale ci veniva comunicato che avremmo dovuto lasciare l'area occupata dal nostro negozio per utilità del palazzo governativo. Ci avevano dato tre mesi per lasciare l'area e trovare un altro posto dove svolgere la nostra attività.

Il nostro negozio era vicino alla prima entrata del mercato di Banjul, quella più vicina al palazzo del governo. Il governo ci comunicò che avevano esigenza di fare passare le mura di difesa del palazzo attraverso il mercato, proprio nel punto dove avevamo la nostra attività.

Il giorno dopo la consegna della notifica ne parlai con mio padre che era il proprietario del negozio. Lui mi disse di non dare importanza a questo sollecito, di continuare il lavoro e di chiamarlo se fossero tornati. Io feci quello che mio padre mi disse.

Una settimana dopo la notifica, arrivò una lettera del BCC (Banjul City Council) che ci chiedeva di pagare la licenza per le macchine come ogni anno. Nel periodo del Ramadan dovevamo pagare 5.000

dalasi [circa 90 euro] per le macchine che possedevamo. Mio padre era molto arrabbiato a causa di questa notifica del governo e non aveva intenzione né di spostarsi né di pagare i soldi della licenza. Mio padre mi disse: “Non abbiamo ancora i soldi per pagare le tasse”.

Il lavoro dei sarti nel periodo del Ramadan e per la festa del montone è molto intenso, ed è il periodo in cui si guadagnano più soldi. Molte persone in questo periodo comprano vestiti nuovi per celebrare le feste.

Vicino al nostro negozio c'erano molti negozi di Senegalesi, per loro le tasse erano il doppio. I Senegalesi dissero che se ne sarebbero andati come richiesto dalla notifica del governo e perché pagavano troppe tasse. A Banjul c'è solo un mercato centrale ed è difficile avere uno spazio per aprire un'attività perché è molto costoso.

Dopo la fine del Ramadan tutti i commercianti senegalesi che avevano ricevuto la notifica rientrarono in Senegal, il nostro era l'unico rimasto.

Ogni anno, dopo i tre giorni di festa alla fine del Ramadan il lavoro diminuisce molto. Quindi ero solito comprare del tessuto, che io e miei apprendisti utilizzavamo per produrre vestiti che io andavo a vendere in Guinea Bissau. Rimanevo in Guinea Bissau una o due settimane e lì avevo dei clienti abituali. Dopo questo periodo tornavo a Banjul e iniziavamo a preparare vestiti per la festa del montone, un altro periodo nel quale lavoravamo molto. Prima della festa del montone, come ogni anno, è arrivato un esattore delle tasse (GRA – Gambian Revenue Agency) che ci disse che dovevamo pagare 5.500 dalasi [circa 100 euro]. Mio padre disse di non pagare nemmeno queste tasse per lo stesso motivo per il quale non avevamo pagato la licenza.

Dopo la festa del montone, arrivò la polizia che mi chiese perché ero ancora ad occupare il suolo che avevano chiesto di liberare con la notifica.

Io riposi che mio padre era il proprietario del negozio e che glielo

avrei riferito. I poliziotti mi intimarono di andarmene entro il giorno seguente. Dopo chiamai immediatamente mio padre.

La polizia voleva chiudere il negozio e mio padre arrivò immediatamente. Così iniziarono a parlare, a discutere, mio padre era molto arrabbiato. Tentò di spiegare che non era riuscito a trovare un altro posto dove aprire un'attività e chiese altri tre mesi. I poliziotti risposero negativamente a questa richiesta. Così mio padre iniziò a dire che il governo non andava bene, che le tasse erano ingiuste e che tutti i commercianti stranieri se ne erano già andati. I toni si alzarono e la discussione si concluse con l'arresto di mio padre e mi ordinarono di chiudere il negozio.

Dopo l'arresto di mio padre chiamai subito mia madre. Con lei andai alla stazione di polizia di Banjul. Mia madre e mio padre si incontrarono e mio padre spiegò a mia madre cosa era successo.

Il giorno dopo tornai alla stazione di polizia con mia madre e mia sorella per portare la colazione a mio padre. Quel giorno chiedemmo alla polizia di rilasciare mio padre, e continuammo a chiederlo nei giorni seguenti. La polizia rispondeva che mio padre non sarebbe mai uscito di prigione, che sarebbe morto in prigione.

Il terzo giorno che ci recammo alla stazione di polizia ci dissero che mio padre non era più lì, che era stato trasferito, ma non sapevano dove. I giorni seguenti tornammo alla stazione di polizia ma non riuscivamo ad avere notizie di lui. Lo cercammo in altre prigioni in Gambia ma non riuscimmo a trovarlo. Ancora oggi non sappiamo dove sia. In Gambia ci sono moltissime prigioni. Se ti arrestano, scompaia per sempre. È per questo che non siamo più riusciti a trovare mio padre. Ero l'unico che guadagnava i soldi per mantenere la famiglia. Le mie sette sorelle e mio fratello minore non lavoravano. Le due più grandi delle mie sette sorelle erano sposate e vivevamo tutti insieme. Ogni due settimane consumavamo 50 kg di riso. Dopo la chiusura del negozio e l'arresto di mio padre io dovetti continuare a lavorare. Lavo-

ravo moltissimo per poter permettere alla mia famiglia di mangiare a colazione, pranzo e cena, ma i soldi che portavo a casa non erano abbastanza. Mia madre mi chiese di andare alla polizia e di chiedere perdono perché non avevamo rispettato la notifica e non ci eravamo trasferiti, e di chiedere il permesso di riaprire il negozio, per lavorarci con i miei studenti e guadagnare quindi abbastanza soldi per mantenere la famiglia. Il negozio infatti era ancora al mercato, in quanto non avevano ancora costruito le mura del palazzo governativo. Ancora oggi non hanno costruito le mura, e il nostro negozio è ancora lì.

Il giorno seguente sono andato alla BCC e anche alla polizia per chiedere il permesso di riaprire il negozio, ma loro mi hanno risposto che non potevamo riaprire il negozio perché era stato chiuso dal governo. Un giorno andai da un mio amico per spiegargli la mia situazione, dicendogli che non riuscivo a trovare mio padre, e che non avevo i soldi per mantenere la mia famiglia. Il mio amico mi disse che anche un suo amico stava passando una situazione simile. Anche il padre del suo amico era stato arrestato e lui non riusciva più a trovarlo. Inoltre mi spiegò il modo per uscire dal Paese e andare in un luogo in cui potevo lavorare e mantenere così la mia famiglia.

Tornai quindi da mia madre e le dissi cosa mi aveva detto il mio amico, e che volevo andare via dal Paese. Mia madre mi chiese come avrei fatto a farlo senza soldi. Io le risposi che avrei provato ad andare al negozio, prendere le macchine e venderle. Lei mi rispose che la polizia mi aveva avvertito che se avessi provato ad entrare nel negozio sarei morto in prigione e mi consigliò di non farlo, perché non voleva vedermi arrestato. Io risposi che il governo non mi avrebbe mai arrestato, e che lei doveva pregare per me.

Il 1 gennaio, alle sei di mattina, andai con un amico al negozio, distrussi il lucchetto che la polizia aveva messo alla porta, aprii il negozio e gli vendetti le macchine. Mi pagò in franchi CFA, la moneta senegalese. Quindi chiusi il negozio, e uscii con lui dal mercato. Chiamai mia

madre e le dissi che avevo già venduto le macchine. Andai a casa di mia madre e le diedi la metà dei soldi della vendita delle macchine. Le dissi che volevo andare in Libia, perché se il governo avesse scoperto che avevo preso le macchine, mi avrebbe incarcerato e sarei morto in prigione.

Da Banjul partono dei grossi bus che vanno in Mali. Ho chiesto alla stazione degli autobus quando sarebbe partito il prossimo autobus per il Mali, e mi risposero che sarebbe partito a mezzanotte dello stesso giorno. Comprai il biglietto e tornai a casa e dissi a mia madre che partivo. Quindi preparai la valigia e, la notte, andai a prendere il bus.

Il bus impiegò quattro giorni per arrivare in Mali. Entrato in Mali telefonai a mia madre per dirle che ero arrivato. Lei mi disse che la polizia mi aveva cercato, perché erano andati al negozio e avevano scoperto che era aperto e le macchine non c'erano più. La polizia ha detto a mia madre che mi stavano cercando perché mi ritenevano il principale responsabile del furto. Sono attualmente ricercato per questo reato, da quando sono scappato dal Gambia la polizia mi è venuta a cercare tre volte a casa. Se tornassi in Gambia verrei arrestato e mi farebbero morire in prigione, temo molto per la mia vita.

Dopo quattro giorni in Mali, presi un bus per il Niger. Durante il viaggio, c'erano un sacco di check point della polizia. Il bus passò attraverso il Burkina Faso fino a Niamey, la capitale del Niger. Lì trovai molti gambiani che mi dissero che stavano andando in Libia. A Niamey sono restato una settimana, per poi prendere il bus per Agadez, vicino al confine con la Libia. Ad Agadez stetti una o due settimane e da lì presi un pick-up per la Libia.

Nel retro del pick-up eravamo 30-40 persone, molto molto strette. Il viaggio durò quattro giorni attraverso il deserto, prima di arrivare al confine libico. Nel viaggio sono stato picchiato due volte perché non obbedivo agli ordini di spingere il pick-up quando si insabbiava. Infi-

ne, il pick-up si fermò nella città di Bahe. Qui ci chiusero in una casa, non potevamo uscire, era come una prigione, ci davano da mangiare solo un panino ogni due giorni. Per sopravvivere mangiavo del cibo chiamato *gari* che avevo comprato ad Agadez. Stetti in questa prigionia diversi giorni.

Arrivati a Sabha, un amico che viaggiava con me mi disse che aveva un numero di telefono di una persona che portava le persone da Sabha a Tripoli. Chiamammo questa persona con il telefono dell'autista dell'auto e lui ci venne a prendere.

Ci portò in un edificio non ancora finito di costruire. Ci disse che se volevamo mangiare dovevamo pagare un dinaro al giorno. Molti gambiani erano lì. In quel momento avevo però finito i soldi. Spiegai all'uomo che non avevo più soldi, e chiesi se c'era la possibilità di lavorare. Lui mi rispose di sì, ma che non era sicuro per me lavorare, in quanto avrei rischiato di essere rapito o arrestato.

Un giorno vidi dei gambiani che vivevano con me nella casa andare fuori a lavorare, e gli chiesi dove andavano. Loro dissero che andavano in un posto e si sedevano, per aspettare che qualcuno li andasse a prendere per lavorare. Questi gambiani mi dissero che era pericoloso uscire, che rischiavo di essere rapito o arrestato. Il giorno seguente andai con loro, ci sedemmo e aspettammo e iniziai così anche io a lavorare. Un giorno andai a cercare lavoro come al solito, due ragazzi si avvicinarono dicendomi che avevano un lavoro per me e che volevano che andassi a lavorare a casa loro. Quando arrivai nella casa mi lasciarono molte ore da solo. Tornarono e mi chiesero da dove venivo, io gli dissi che ero del Gambia. Mi chiesero chi avevo in Gambia e io risposi mia madre. Loro mi dissero che non mi avrebbero lasciato andare fino a che non li avessi pagati. Mi davano da bere solo acqua, nella stanza c'erano due bottiglie: una piena d'acqua e una vuota, mi hanno detto se dovevo urinare potevo farlo in quella vuota. Venivano ogni giorno e mi picchiavano, ho ancora il segno sulla faccia di uno dei

loro pugni. Mi minacciavano che se non li avessi pagati mi avrebbero ucciso. Non ho mangiato per sette giorni. Poi un giorno è arrivato un uomo molto anziano che mi ha chiesto cosa facevo in quel posto e io gliel'ho spiegato. Lui decise di aiutarmi, mi diede 100 dinari [circa 65 euro] e mi fece fuggire.

Dopo che fui libero di uscire da quella casa, che era stata la mia prigionia per sette giorni, tornai alla casa dove stavo, diedi i dinari all'uomo che gestiva i viaggi per andare a Tripoli, che mi fece salire su un camion per Tripoli. Ho impiegato sette giorni per arrivare a Tripoli. Così ho iniziato a lavorare come sarto a Tripoli, dove sono rimasto circa un mese, fino a che non ho guadagnato abbastanza soldi per il viaggio per l'Italia. Non posso tornare in Gambia perché sono ricercato e se tornassi mi imprigionerebbero e rischierei la mia vita, ho paura di finire come mio padre.

DISERTORE NEL CONFLITTO SIRIANO

Richiedente asilo palestinese

Sono nato a D., in Siria e sono di nazionalità palestinese. Sono figlio di palestinesi rifugiati in Siria dal 1948.

Vengo dal campo rifugiati palestinese di Y., dove vivevo con la mia famiglia. Mia madre è siriana, faceva la direttrice di una scuola a Damasco ed ora è in pensione. Mio padre è palestinese, aveva un negozio e lavorava nella decorazione.

Ho iniziato a lavorare fin da piccolo, avevo 14 anni. Studiavo e lavoravo: nel 2004 ho ottenuto il diploma in economia. Ho lavorato con mio zio e facevamo grondaie. Avevo una fidanzata con cui avevo deciso di sposarmi, ma poi è scoppiata la guerra.

Io e la mia famiglia siamo stati costretti a scappare da casa molte volte a causa degli scontri tra i due schieramenti del governo e i ribelli. Questi scontri avevano luogo anche vicino a casa nostra. Ogni volta scappavamo con la speranza di poter tornare a casa.

Inoltre, a causa della guerra, l'esercito aveva iniziato a richiamare tutte le persone che la legge permetteva come soldati di riserva: se qualcuno non accettava, veniva arrestato o giustiziato. Le persone che avevano fatto il servizio militare venivano preferite per essere mandate direttamente a combattere, ed io ero tra quelli.

Infatti, anche i palestinesi erano obbligati a prestare servizio militare in un corpo speciale sotto l'autorità dell'esercito siriano, chiamato "Esercito di Liberazione Palestinese" (PLA).

Avevo prestato servizio militare obbligatorio dal 2005 al 2007: i primi sei mesi presso l'esercito siriano e dopo nel PLA.

Durante questo periodo sono stato spesso in prigione, anche per un

mese, per cose banali come essere in ritardo alla mattina o avere il berretto posizionato male.

Le persone erano richiamate dal governo per televisione, chi aveva la casa riceveva una lettera di convocazione. Anche l'esercito di opposizione (FSA) chiedeva a tutte le persone capaci di utilizzare delle armi di unirsi a loro.

Io mi sono rifiutato di servire entrambi questi ordini: non voglio né prendere le armi né uccidere, perché avrei potuto uccidere un amico o un parente.

L'ultima volta che io e la mia famiglia abbiamo lasciato la nostra casa, non l'abbiamo più ritrovata al nostro ritorno. Una persona ha detto che un carro armato aveva sparato al piano terra del nostro palazzo e l'incendio aveva distrutto l'immobile. Così iniziò la nostra sofferenza: ci trovammo senza casa e fummo costretti ad andare da parenti e amici. Spostarsi era faticoso e pericoloso: per qualsiasi passo sbagliato potevamo imbatterci in un posto di controllo e potevano scoprire che eravamo dei disertori.

Ero costretto a rimanere a casa e uscivo solo per estrema necessità. Era ricominciata la diaspora della mia famiglia: mio padre era dovuto scappare dalla Palestina 65 anni fa per costruirsi una nuova vita a Y. e adesso iniziava una seconda fuga.

A questo punto i miei genitori decisero di vendere tutto quello che gli era rimasto per poter scappare e trovare un Paese più stabile lontano dalla guerra e dalla morte.

I miei genitori sono andati da mia zia in Egitto. La mia fidanzata è rimasta dai suoi genitori in una zona più sicura di Damasco. Mio fratello, che era nell'esercito, ha disertato ed è scappato in Libano. Ora lui vive lì, in un campo di rifugiati palestinesi e fa una vita d'inferno.

Io sono rimasto a casa dei miei nonni materni, cercando un modo per fuggire. Ero sempre molto attento e stavo sempre in casa. Avevo preparato un nascondiglio se per caso fossero venuti a cercarmi: ogni

volta che qualcuno bussava alla porta scappavo in una casetta per gli attrezzi in giardino e ogni volta aspettavo che mia nonna mi venisse a chiamare per dirmi che la persona era andata via. Avevo paura non solo per me ma anche per i miei nonni perché stavano nascondendo un disertore. Sono stati i giorni più difficili della mia vita: un giorno sembrava durarne tre ed è andata avanti così per diversi mesi.

Un giorno mi ha chiamato mia sorella dall'Egitto per dirmi che c'erano dei trafficanti ad Alessandria che aiutavano i rifugiati siriani ad andare in Europa per 3.000 dollari. Questa notizia mi diede un po' di speranza. Il problema ora era raggiungere l'aeroporto passando dai controlli e dalla polizia di frontiera. Chiesi ai miei amici e parenti e mio fratello mi consigliò di rivolgermi alla stessa persona che lo aveva aiutato per raggiungere il Libano. Mi diede il numero e lo contattai. Mi disse di comprare il biglietto aereo e lui mi avrebbe fatto fare il timbro sul passaporto per 100.000 lire siriane [circa 480 euro]. Così feci.

Ci siamo messi d'accordo che lui sarebbe passato a prendermi con la sua macchina tre ore prima della partenza in una piazza vicino alla casa dei miei nonni. Non mi fidavo di questa persona.

Alla fine arrivò all'appuntamento, passammo per strade secondarie per evitare i posti di blocco: in quelli che passammo, lui dava la sua carta di identità. Siamo arrivati in aeroporto dopo due ore lunghe e faticose. Ha preso il mio passaporto e la mia valigia ed è andato al check in. È tornato dopo poco con la mia carta di imbarco: a questo punto gli ho dato la busta coi soldi, sono salito sull'aereo e dopo due ore e mezzo sono arrivato all'aeroporto del Cairo. Mia sorella e uno dei miei parenti mi sono venuti a prendere e mi hanno portato ad Alessandria, dove abitavano.

Anche in Egitto però i miei parenti continuavano ad avere problemi per la casa e per il lavoro: c'era il coprifuoco di sera e le possibilità di ricominciare una nuova vita e trovare un lavoro erano pressoché

impossibili. Sono rimasto lì circa 22 giorni. È risaputo tra palestinesi e siriani rifugiati che è possibile raggiungere l'Europa via mare. Ho conosciuto delle persone che mi hanno raccontato che tanta gente ha fatto questo viaggio e ora si trova in Europa. Mi hanno anche detto che il viaggio sarebbe stato lungo e difficile, ma io decisi di rischiare, utilizzando i 4.000 dollari che mi avevano inviato qualche giorno prima i miei zii che vivono in Svezia.

Ho pagato 2.000 dollari al trafficante che mi ha detto di farmi trovare pronto in qualsiasi momento. Dopo tre giorni mi ha chiamato e mi ha detto che dopo due ore saremmo partiti da Sidi Bacher, una spiaggia vicino ad Alessandria.

All'appuntamento c'erano circa 100 persone e c'erano pulmini che caricavano circa 14 persone alla volta e le portavano all'imbarco. Una volta scesi e dopo aver camminato qualche centinaio di metri, ci siamo trovati davanti a una barca che poteva caricare al massimo 20 persone. Siamo saliti, ci hanno coperto con un telone, non dovevamo fare rumore e così siamo partiti. Dopo un'ora in mare ci hanno spostato su un'altra barca da pesca che non poteva contenere più di 50 persone, ma che ne aveva a bordo più di 200. Il giorno dopo abbiamo incontrato un'altra barca che faceva il nostro stesso viaggio. Il viaggio della morte è durato otto giorni: siamo rimasti fermi due giorni per un guasto al motore, gli ultimi tre giorni non avevamo più da mangiare e l'ultimo giorno non avevamo nemmeno più l'acqua.

Abbiamo visto una nave e abbiamo iniziato a chiedere aiuto sventolando i giubbotti salvagente.

La nave si è fermata e dopo un'ora sono arrivate due barche della guardia costiera italiana che ci ha trasferito su due navi grandi, lasciando i nostri bagagli a bordo.

SE TORNO SARÒ ARRESTATO COME RIBELLE

Richiedente asilo della Costa d'Avorio

Non sono sposato, non ho figli, sono di religione musulmana, di etnia diola. Ho fatto le scuole elementari. Sono tappezziere, ma prima di partire dal mio Paese facevo il commerciante a causa della crisi.

Mio padre e mia madre abitano ad Abidjan. Mio padre fa l'autista per la società TCF. Ho un fratello e due sorelle più piccole. Ho abitato con la mia famiglia fino alla mia partenza.

Non mi sono mai occupato di politica, ma è un problema causato dalla politica che mi ha costretto a lasciare il mio Paese. A partire dal 2010 la situazione nel mio Paese è diventata difficile, fino al 2011 quando è scoppiata la guerra. Ho appreso il mio mestiere di tappezziere nel comune di Y. ad Abidjan. Nel 2003 ho aperto il mio negozio e ho cominciato a lavorare: il negozio si trovava a 600 metri dal comune di Y. e a 200 metri dalla farmacia B., nella zona dei negozi di tappezzeria.

Prima che si scatenasse la guerra, in un'intervista alla televisione nazionale, il ministro della gioventù Charles Blé Goudé, fedele al presidente Laurent Gbagbo, aveva dichiarato che Alassane Ouattara aveva trasformato i ribelli del Nord in suoi militari ed era appoggiato dall'ONU per contrastare il presidente Gbagbo. Esortava i giovani a sorvegliare i loro quartieri e ad uccidere gli sconosciuti perché erano dei ribelli di Ouattara. Dei giovani del mio quartiere hanno risposto all'appello di Charles Blé Goudé ed hanno coinvolto me e un mio amico in queste ronde di sicurezza. Era impossibile dire di no. In quel periodo questi gruppi non erano armati. Io non ho mai preso le armi. Il 30 marzo 2011 entrarono a Abidjan i militari di Alassane Ouattara,

per prendere il presidente uscente Laurent Gbagbo che non voleva lasciare il potere e si asserragliava nella sua residenza.

La città era in piena guerra. Mia madre e mio fratello più piccolo lasciarono Abidjan per rifugiarsi a Danane, presso il fratello maggiore di mia madre. Io restai ad Abidjan con mio padre. Le mie sorelle non erano più in famiglia perché si erano già sposate. Non c'era più lavoro a causa della guerra, non sapevamo cosa mangiare. C'erano delle donne che prendevano il cibo da piccole città vicine e lo portavano ad Abidjan per venderlo. Io trasportavo le merci acquistate dai clienti di queste donne, per sopravvivere. Un giorno con il mio amico, mentre trasportavo i bagagli di una donna per accompagnarla nel suo quartiere, abbiamo incrociato le milizie ribelli di Gbagbo. Ci hanno preso, ci hanno domandato i nomi e poi, poiché eravamo tutti e due di etnia diola, alcuni volevano ucciderci, ma altri hanno detto che era meglio portarci al loro accampamento, il Camp Gendarmerie de Trois Rouge [Gendarmeria dei tre rossi], che avevano occupato. Il capo dei ribelli ha detto che si doveva andare ad assalire un supermercato e che noi dovevamo andare con loro per aiutarli a portare la mercanzia. Quando siamo arrivati, la gente del quartiere ha cercato di impedire ai ribelli di assalire il supermercato e questi hanno cominciato a sparare contro di loro.

La gente si è ritirata e i ribelli li hanno inseguiti, hanno ucciso molte persone, uomini, donne e bambini, gettando anche delle granate nei cortili delle loro case. Chi usciva dalle case in fiamme veniva ucciso. Lo hanno fatto in quattro cortili allineati uno a fianco all'altro. I ribelli ci hanno detto di salire sui tetti delle case che bruciavano e di chiamare la gente in lingua diola, per dire loro di andare a spegnere il fuoco, ma quando uscivano li uccidevano. C'era molto fumo, ho visto gli elicotteri dell'ONU volare sopra di noi. Alcuni ribelli si sono nascosti negli stretti corridoi tra le case, altri ci continuavano a sorvegliare con i fucili. Poi è stato ordinato di ritornare nell'accampamento dove ab-

biamo passato tutta la notte.

La mattina dopo, il gruppo di ribelli di Laurent Gbagbo è aumentato di numero. Sono ritornati nello stesso supermercato situato alla rotonda Sipores, dove c'è un monumento di una donna incinta. Nello stesso momento i militari di Ouattara erano andati a distruggere quel monumento che era stato costruito da Laurent Gbagbo. C'è stato uno scontro al livello della farmacia Kenea. I ribelli sono scappati. Io ho sollevato le mani in alto dicendo che non ero un ribelle e che ero stato preso in ostaggio. Sono stato preso da una pallottola alla gamba sinistra che uscendo mi ha ferito anche alla gamba destra. Sono caduto per terra e sempre in lingua diola e con le mani in alto continuavo a dire che ero un ostaggio. Un militare mi ha frugato addosso per vedere se avevo armi e poi è andato via. Mi hanno lasciato lì ferito.

Una ragazza che con altre donne veniva dal vicino mercato di P. mi ha riconosciuto, mi ha messo sulle sue spalle e mi ha portato a casa mia. Mio padre era là con un suo amico e mi ha portato subito in una clinica. I medici non mi volevano curare perché pensavano che fossi un ribelle. L'amico di mio padre che era un sostenitore di Ouattara, ed era una persona autorevole nel quartiere, ha garantito per me e mi hanno curato. L'11 aprile 2011 il presidente uscente è stato arrestato. Ouattara inviò i medici per curare i feriti e io fui curato da loro. Rimasi quattro mesi senza lavorare perché l'osso della gamba sinistra era stato lesionato.

Mia madre avvisata dell'accaduto è ritornata ad Abidjan, e mi ha aiutato prestandomi dei soldi per avviare un commercio di abiti, poiché il mio primo negozio era stato bruciato dai ribelli. Ho fatto il commerciante fino al 2012: avevo un piccolo negozio nel comune di A. ad Abidjan.

In questo periodo molti dei giovani, chiamati "giovani patrioti", che avevano risposto all'appello di Charles Blé Goudé per fare delle ronde di sicurezza nei propri quartieri, sono stati arrestati. Alcuni del

mio quartiere hanno fatto il mio nome e quello del mio amico. Dopo qualche giorno, mentre ero al lavoro, mi ha telefonato mia sorella per dirmi che erano venuti dei militari a cercarmi per i fatti accaduti a P. perché pensavano io fossi un ribelle fedele a Gbagbo, sospetto che era stato accentuato dal fatto che era stato fatto il mio nome dai “giovani patrioti”. Non trovandomi avevano preso i miei genitori e li avevano portati al sesto commissariato. Avevano preso anche il mio amico col quale dividevo la camera in casa. In camera avevano anche trovato una pistola nascosta di cui io non conoscevo la presenza. Mia sorella mi ha consigliato di partire se no mi avrebbero arrestato.

Andai così nel comune di Coumacy presso un amico che andò ad acquistare per me il biglietto del pulmann per il Benin. Sono partito la mattina dopo, attraversando il Ghana e il Togo e giungendo in Benin. Da lì con una piccola macchina sono partito per la Nigeria e sono giunto a Lagos lo stesso giorno. A Lagos sono restato due settimane vendendo gelati, poi il padrone della fabbrica di gelati mi ha mandato a lavorare a Sagam dove sono rimasto per due mesi. Ho lasciato poi la Nigeria per andare in Libia. Sono andato in Niger passando per la frontiera di Katsina. Giunto a Agadez con un piccolo bus vi sono rimasto per 19 giorni attendendo un mezzo per la Libia: in quel periodo non ho lavorato. Non riuscivo a trovare un bus e così mi sono dovuto spostare a Arlit per passare la frontiera dell’Algeria.

Sono arrivato a Tamanrasset, dove ho trascorso tre mesi, facendo l’aiuto muratore. Da lì sono ripartito e sono arrivato a Ghadames, dove sono restato qualche giorno. Lavoravo con degli Egiziani come imbianchino. Abitavo nella stessa casa con altri Africani, a volte si era anche in 80 persone. La gente del quartiere entrava per rubarci i soldi e i cellulari e ci picchiavano. Questo mi è successo tre volte. Sono riuscito a sfuggire a un rastrellamento della polizia perché ero da un amico. Tutto ciò mi ha fatto decidere di partire per l’Italia: ho speso 87.500 franchi CFA [circa 135 euro], 11.000 naira [circa 50 euro],

11.000 dinari algerini [circa 100 euro] e 1.090 dinari libici [circa 700 euro] per il mio viaggio verso l'Italia.

Io non volevo lasciare il mio Paese, sono il primo figlio maschio, sarebbe normale che io restassi nel mio Paese, ma se torno sarò arrestato come un ribelle.

UN CATTOLICO SCAPPATO PER NON SERVIRE L'ORACOLO

Richiedente asilo nigeriano

Il mio nome è X, ho 23 anni e vengo dall'Imo State, Nigeria. Con la benedizione di Dio i miei genitori hanno avuto sette figli: quattro maschi e tre femmine. Io sono l'ultimo dei miei fratelli. Mio padre era il sommo sacerdote dell'oracolo nel mio paese e quindi non frequentava la chiesa, mentre mia madre era insegnante di scuola elementare. Nel giugno del 2006 mio padre è stato colpito da una grave malattia e non è più stato in grado di svolgere il suo lavoro. La tradizione vuole che quando il sommo sacerdote dell'oracolo muore o non è più in grado di assolvere al suo compito, l'ultimo figlio dell'attuale sommo sacerdote diventi il suo successore. Se questa persona si rifiuta dovrà presentarsi davanti all'oracolo per venire sacrificata.

Quindi, quando mio padre si è ammalato, gli anziani del mio paese mi hanno detto di prepararmi per diventare il prossimo sommo sacerdote dell'oracolo. Io ho risposto loro che non volevo assolutamente. Ma, com'è tradizione, gli anziani e gli abitanti del villaggio mi hanno invitato alla riunione per informarmi ufficialmente che nel giro di sei mesi sarei diventato il prossimo sacerdote dell'oracolo. Io ho risposto che non avrei mai accettato perché avevo scelto di servire Dio e Dio soltanto, così loro hanno detto che se non accettavo sarei stato sacrificato.

Dopo questi eventi sono andato dal parroco della mia chiesa per segnalare quello che stava accadendo. Il parroco mi ha detto di non avere paura, perché Dio mi avrebbe protetto e tenuto al sicuro da loro. Col passare del tempo gli anziani del villaggio continuavano a chiamarmi e a dirmi che dovevo diventare il sommo sacerdote dell'o-

racolo, sapendo perfettamente che avrei continuato a respingere questo ruolo. Mi sono arrivate voci che gli anziani si riunivano per parlare del mio sacrificio davanti all'oracolo. Così sono tornato in chiesa per incontrarmi con il prete e raccontargli quello che gli anziani del mio paese stavano progettando. Il prete allora ha chiesto a un amico che risiedeva nella parte settentrionale della Nigeria di venirmi a prendere, in modo che gli anziani non fossero in grado di catturarmi.

Ho percorso il nord della Nigeria e sono rimasto là per alcuni mesi. Quando gli anziani del mio paese hanno scoperto dov'ero hanno mandato alcuni abitanti del villaggio a cercarmi e a catturarmi, vivo o morto. Il giorno in cui sono arrivati nella regione settentrionale della Nigeria non ero in casa e hanno lasciato un messaggio al mio coinquilino: entro due giorni dovevo tornare perché il re del mio paese voleva vedermi. Quando sono rientrato e ho saputo tutto, ho chiamato mio fratello maggiore che vive in Gambia. Lui mi ha detto di non avere paura e che mi avrebbe aiutato finanziariamente a uscire dalla Nigeria. Il giorno dopo sono andato da mio fratello che mi ha dato i soldi per fare il passaporto internazionale. Dopo alcuni giorni ho ricevuto il biglietto per andare in Gambia, dove mi aspettava mio fratello maggiore. Quando gli anziani del mio paese hanno saputo che mi trovavo fuori dalla Nigeria hanno decretato una legge che mi vieta di tornare al mio paese. Se dovessi rientrare sarei sacrificato davanti all'oracolo.

UN ARTISTA “SCOMODO”, FUGGITO PER ESSERE LIBERO

Richiedente asilo palestinese

Sono nato nella città di T., in Palestina. Ho fatto una scuola professionale per diventare tecnico di impianti termo-idraulici e poi ho seguito un corso universitario breve di *industrial automation* presso la facoltà di ingegneria. Una volta terminati gli studi, ho lavorato fino al 2010 come tecnico per la riparazione di elettrodomestici. Nel 2004 mi sono iscritto a un'associazione che si occupava di promozione culturale e artistica. Nel 2005 ho fondato un gruppo musicale con alcuni membri dell'associazione, io ero il percussionista/cantante. Nel 2006 abbiamo registrato il nostro primo album discografico in cui c'erano canzoni che parlavano della situazione politica in Palestina, con aspre critiche nei confronti dell'occupazione israeliana, ma anche nei confronti dei palestinesi che erano al governo. In quel periodo ho contribuito attivamente all'organizzazione di molti eventi di promozione artistica, teatrale e musicale. Inoltre partecipavo anche ad attività di volontariato (pulizia delle strade, assistenza alle persone bisognose, ecc...) e di promozione dell'associazione stessa, cercando di fare entrare sempre più persone a farne parte.

Quello dal 2006 al 2013 è stato un periodo di successi, ma allo stesso tempo di ostacoli e minacce. Nel 2008 abbiamo registrato il nostro secondo album e abbiamo fatto tantissimi spettacoli fuori dalla Palestina: in Pakistan, Svezia, Svizzera, Tunisia, Francia e Italia. Questo con tutta la fatica che implica spostarsi dentro e fuori dalla Palestina. Ovunque ci sono posti di blocco dell'esercito israeliano e spesso è capitato che ci abbiano trattenuti per molte ore. In linea generale è quello che accade a chiunque tenti di spostarsi, ma noi eravamo trat-

tati ancora peggio perché eravamo un gruppo musicale “scomodo”. Tutto ciò, però, anziché scoraggiarci, ci ha dato ulteriore forza per continuare le nostre battaglie.

Ogni palestinese che vuole viaggiare trova almeno tre livelli di controllo. Il primo è effettuato dalla polizia palestinese e implica ore e ore di attesa; i poliziotti vogliono sapere chi sono coloro che escono dalla Palestina per avere un monitoraggio completo delle uscite; il secondo controllo è da parte degli israeliani che tentano in ogni modo di dissuadere le persone ad andare fuori dai loro confini. Ricordo che nel 2006, quando sono andato in Pakistan, il governo israeliano non mi ha dato subito l'autorizzazione a partire con la scusa che non avevo tutti i documenti a posto. Il giorno seguente mi sono ripresentato e, dopo molte titubanze, mi hanno lasciato partire. Infine c'è un terzo controllo per mano della polizia giordana; infatti per potere prendere l'aereo noi palestinesi dobbiamo recarci in Giordania, perché nei nostri territori non c'è l'aeroporto.

Anche rientrare in Palestina non è facile. Ogni volta che facevo ritorno da un viaggio gli israeliani mi mettevano a dura prova dal punto di vista psicologico. Prima di tutto mi prendevano il passaporto e poi mi sottoponevano a un interrogatorio che durava fino a dieci ore in cui mi chiedevano che cosa ero andato a fare all'estero e mi facevano domande specifiche riguardo alla mia attività artistica e ai testi delle mie canzoni. Questo sistema è studiato per portare le persone all'esasperazione, ma sia io, sia gli altri componenti del mio gruppo abbiamo sempre resistito a questi trattamenti perché vogliamo bene alla Palestina. La disperazione e la difficoltà maggiore è cominciata quando anche il governo palestinese ha cominciato a infastidirci al ritorno dai nostri viaggi, attuando le stesse procedure degli israeliani. Abbiamo notato che i poliziotti israeliani e quelli palestinesi ci facevano le stesse domande e dopo il successo ottenuto dal nostro secondo album, nel 2008, sono aumentate le minacce e gli ostacoli. Non più solo le istitu-

zioni governative, ma anche le organizzazioni private e i partiti hanno smesso di collaborare con noi per non avere problemi.

Nel frattempo la nostra fama cresceva e il gruppo si è arricchito della presenza di altri musicisti. In tutto siamo arrivati ad avere otto componenti. Ma presto i nuovi membri hanno ceduto alle minacce per la paura di perdere il lavoro e hanno lasciato il gruppo. Siamo rimasti in tre, lo zoccolo duro dell'inizio, e abbiamo deciso di non arrenderci mai e di continuare a cantare la nostra situazione e quella del nostro Paese. Siamo stati fermati dalla polizia varie volte, molte persone ci esortavano a smetterla, l'obiettivo era quello di tapparci la bocca perché cominciavamo ad avere molto seguito. Nel 2011 abbiamo firmato un accordo con un'associazione svedese per un progetto di due anni che prevedeva lo svolgimento di attività artistiche e culturali che avevano come tema la libertà, la democrazia e i diritti umani. Nell'ambito del progetto avevamo organizzato un campo estivo per i giovani palestinesi in cui parlavamo di diritti umani, ma durante una di queste giornate la polizia ha tentato di fare irruzione dicendo che doveva svolgere dei controlli. Non avendo alcuna autorizzazione siamo riusciti a respingere la loro incursione, ma ci sono stati momenti di forte tensione. Questo non ha fatto che peggiorare i nostri rapporti con il governo che ha iniziato ad accusarci di svolgere attività diseducative (in quanto il campo era rivolto a maschi e femmine insieme). Addirittura uno degli imam della nostra zona ha detto cose contro di noi durante la preghiera del venerdì.

Per cercare di arginare questa campagna di screditamento ai nostri danni abbiamo richiesto un incontro con un rappresentante del governo palestinese. Non ce lo hanno concesso e a questo punto l'amministrazione della nostra associazione ha deciso di non continuare sul piede di guerra e di abbassare i toni contro il governo. Io mi sono adeguato a questa presa di posizione, anche se non ero pienamente d'accordo. Il governo ha iniziato a mandare presso la nostra sede una

persona che, ogni settimana, veniva a controllare che tipo di attività facessimo o stessimo organizzando e voleva sapere i nomi di tutti i volontari che operavano all'interno della nostra associazione. Sentivo che settimana dopo settimana la pressione del governo nei nostri confronti aumentava sempre di più. Le autorità locali non ci concedevano più gli spazi che ci avevano sempre dato per le nostre iniziative rivolte al pubblico e anche le università, che erano sempre state disponibili nei nostri confronti, si rifiutavano di ospitarci. Alcune persone del governo hanno iniziato a screditarci presso le famiglie dei nostri volontari affinché li convincessero a lasciare la nostra associazione. Per due anni la tv palestinese non ha trasmesso nessuna attività svolta dal nostro gruppo, ma più ci ostacolavano, più il consenso della cittadinanza cresceva e con esso la nostra popolarità.

Nel 2012, quando eravamo in Tunisia per un concerto, gli organizzatori mi hanno detto che erano stati contattati dal governo palestinese, il quale aveva cercato di dare un'immagine negativa del nostro gruppo così da impedire la nostra esibizione. Mi ricordo che lo stesso anno eravamo a T., in Palestina, per suonare a favore di alcune famiglie che stavano facendo uno sciopero della fame, quando alcune persone (probabilmente mandate dalla polizia) hanno iniziato a gridare per interrompere il nostro concerto. La gente del pubblico li ha cacciati e così abbiamo continuato a suonare.

Nei primi mesi del 2013 abbiamo iniziato a fare dei progetti con un'associazione italiana. Anche in questo caso il governo palestinese ha cercato di ostacolarci in tutti i modi. Prima il Ministero della Cultura e dell'Educazione ci ha dato le autorizzazioni per potere entrare nelle scuole, poi ce le ha ritirate accusandoci di volere solamente fare propaganda per portare nuovi iscritti nella nostra associazione. Abbiamo svolto comunque i nostri laboratori senza coinvolgere il Ministero della Cultura e dell'Educazione, ma con l'aiuto delle persone che ci conoscevano, anche se l'affluenza è stata bassa perché il governo ha

spinto le famiglie a non fare partecipare i ragazzi.

Nel 2013 sono andato in Francia per partecipare a un festival. Prima di tornare mi hanno detto che il governo mi stava cercando e che i miei amici erano stati arrestati. Per non finire in carcere io stesso sono andato in Giordania e sono rimasto lì una settimana, aspettando il visto per l'Italia. Ho inviato il mio passaporto, attraverso un amico, al consolato italiano in Palestina. Per fortuna il governo palestinese non ha potere sui consolati per il rilascio dei visti. Mia moglie mi ha raggiunto in Giordania e mi ha portato tutti i documenti perché sapeva che io non potevo più tornare in Palestina, era sicura che in tal caso mi avrebbero messo in prigione. Ho lasciato la Giordania e sono partito per l'Italia. Mi sono recato in Sardegna per partecipare a un festival dopodiché sono andato in Francia, dove ho alloggiato presso un amico per riposarmi e decidere che fare. Dopo due giorni dal mio arrivo l'amico che mi ospitava ha ricevuto una telefonata da un impiegato del consolato palestinese che lo avvisava che sarebbe venuto a trovarlo a casa per prendere un caffè. Il giorno dopo si sono presentati in due e io mi sono comportato con molta naturalezza. Mi hanno fatto domande riguardo alla mia attività artistica. Mi hanno chiesto di suonare e cantare per loro e si sono messi a discutere sui testi delle mie canzoni. Questa visita non è stata altro che un modo per dirmi che dovevo smetterla di fare quello che facevo. Così ho preferito andare via dalla Francia e ho chiamato degli amici in Svezia chiedendo se potevo raggiungerli. Ho viaggiato in macchina e in autobus, volevo andare nel nord del Paese perché sapevo che lì c'erano tanti immigrati palestinesi. Ho presentato richiesta di asilo politico, ma dopo avere depositato la domanda, sono stato informato che sarei dovuto tornare in Italia secondo quanto stabilito dal Regolamento di Dublino. Così, dopo qualche mese, sono arrivato a Bologna.

Il governo palestinese ha sempre cercato di organizzare manifestazioni culturali invitando a partecipare gruppi musicali, tra cui il nostro,

per dare un'immagine democratica di sé. Ma in realtà obbligano a cantare quello che decidono loro attraverso la censura. Siccome noi non lo accettavamo non siamo più stati invitati.

Chiedo di esaminare la mia richiesta di asilo nel più breve tempo possibile, così da potere condurre una vita normale e potere riprendere la mia consueta attività artistica.

VOLEVO CRESCERE LIBERO

Richiedente asilo ghanese

In Ghana esistono dei re Asante, uno principale e altri minori (capi). Hanno degli schiavi che chiamano *sheeps* (pecore). Mia madre era una schiava. Alla morte di un re tutti gli offrono alcuni schiavi per essere seppelliti assieme a lui. Mia madre fu scelta per essere sacrificata, ma fu salvata da una regina che la vide particolarmente umile e s'impetosi. Poco dopo mia madre rimase incinta di me. Non so chi fosse mio padre. Mia madre morì quando avevo un anno e mezzo a causa di emorragie. È la donna che aveva salvato mia madre che si occupò di me. Mi portò in una fattoria di sua proprietà. Fino ai quattordici o quindici anni rimasi lì, dove imparai la carpenteria a scuola. A quel punto mi reclamarono come servo nel mio villaggio. Mia madre aveva supplicato la regina di farmi crescere libero e quest'ultima lo promise. La regina mi diede i soldi per viaggiare, mi portò da una persona che mi avrebbe portato in Libia, perché considerato un posto sicuro e lontano. Arrivai a Sabha il primo settembre 1997. All'ingresso in Libia mi chiesero la "patacca" per entrare. Siccome ne ero sprovvisto, mi arrestarono. In carcere erano praticate continuamente delle torture. Ci picchiavano prima di darci il cibo. Il cibo spesso non era sufficiente. Eravamo in tanti in una stanza senza il bagno.

Dopo un anno di carcere ci deportarono nel deserto del Niger in centocinquanta. Tutti stranieri africani. Nel deserto ci lasciarono liberi senza darci né acqua, né cibo. Uno dei soldati era nero e io lo implorai per avere dell'acqua. Me ne diede una bottiglia e mi disse di non andare nella direzione del Niger, ma di tornare in direzione della Libia aggirando una montagna e passando accanto al campo militare

approfittando del buio e della notte. Ci muovemmo in piccoli gruppi e camminammo tutta la notte. Alcune persone, più deboli, morirono nel deserto.

Arrivammo a Bagarat alle sei del mattino, dove trovai altri ghanesi che portarono me e altri due a Tripoli. Per circa un anno vissi con altri ghanesi che mi insegnarono il lavoro di muratore. Lavorando conobbi un Libico di nome M. il quale mi volle in casa a servizio e mi accolse come parte della sua famiglia. Quando la guerra iniziò M. sapeva che non sapevo dove andare essendo senza famiglia. Era l'unico a conoscere la mia storia personale. Sapeva che la cosa più sicura per noi dell'Africa subsahariana era di partire per l'Italia. Conosceva un militare della marina che mi aiutò a imbarcarmi. Mi portò da casa a Tripoli il 27 aprile. Io avevo paura del mare. Gli dissi che non volevo partire perché non conoscevo nessuno in Italia. Lui trovò molti modi per confondermi, non era facile per me partire. Fino a che un giorno una bomba cadde vicino a casa nostra, dopo questo cambiai idea. Arrivammo a Lampedusa. L'acqua entrava e il pilota aveva smarrito la rotta. Fummo salvati da una nave militare italiana.

I MIEI GENITORI MI AVEVANO INSEGNATO A ESSERE SEMPRE PRONTA A SCAPPARE

Richiedente asilo nigeriana

Quando è cominciata la guerra a K. i miei genitori mi avevano insegnato a essere sempre pronta a scappare: avevo una borsa pronta con i vestiti. Un giorno sono tornata a casa e li ho trovati morti. Non sapevo dove andare, ero piccola e sola. Avevo dieci anni. I miei genitori mi avevano lasciato il numero di uno zio con l'indicazione di chiamarlo in caso di bisogno. Mi fidavo di lui, anche se mio padre gli aveva prestato dei soldi che gli servivano per essere rilasciato in seguito ad un sequestro e lui non li aveva mai restituiti.

Arrivata dagli zii a Lagos mi sentivo a casa, ma dopo pochi giorni mio zio mi ha ordinato di andare a vendere l'acqua. Vendevo l'acqua dentro sacchetti di plastica. Dopo un po' di tempo ho preso coraggio e ho parlato con mio zio: non mi faceva più andare a scuola e non mi dava le cure quando ero ammalata, non mi trattava bene. Gli ho anche chiesto spiegazioni riguardo ai soldi che mio padre gli aveva prestato. Lui non ha dato peso alle mie parole e mi ha detto di stare zitta e di fare quello che mi diceva lui. Mio cugino mi vedeva soffrire e così un giorno ha rubato dei soldi a suo padre e me li ha dati dicendomi di andare via.

Ho raggiunto la sorella di mia madre in Ghana. Mi ha accolta come una figlia, mi dava cibo e vestiti, ma purtroppo non aveva molti soldi e non mi poteva pagare gli studi che avrei voluto riprendere. Un giorno si è gravemente ammalata e aveva bisogno di cure mediche. Io avevo ancora i soldi che mi aveva dato mio cugino e quando ho saputo che mia zia aveva bisogno di cure che costavano molto le ho offerto il mio

denaro. Mia zia ha ricevuto le cure ed è guarita.

All'età di 17 anni circa, quando stavo imparando il mestiere di parrucchiera, ho conosciuto il mio attuale marito. Lui voleva andarsene dal Ghana perché aveva avuto problemi personali e così è partito per la Libia dove è riuscito a trovare un lavoro come intonacatore e voleva che lo raggiungessi.

Dopo circa un mese sono riuscita a partire verso il Niger. Da Agadez a Dirkou è stato un viaggio molto duro, ci ho impiegato circa una settimana. Viaggiavo su un camion enorme, c'erano più di 55 persone con me. Ci hanno fermato un gruppo di ragazzi vestiti come dei poliziotti che volevano assaltare il camion. Cercavano i soldi. Hanno picchiato gli uomini e hanno detto alle donne di sdraiarsi per terra. Ci hanno perquisito ovunque per trovare i soldi o altri beni di valore. Prima ci hanno chiesto se avevamo dei soldi e chi ha negato è stato perquisito. Chi ha mentito è stato picchiato violentemente. Io ho rischiato e ho detto di non avere nulla con me, invece avevo nascosto il denaro tra i capelli, ma fortunatamente non l'hanno trovato. A due uomini hanno dato da bere acqua e farina per farli defecare, sapevano che potevano avere ingerito i soldi e infatti li hanno trovati tra le feci. Li hanno decapitati perché avevano cercato di ingannarli.

Quando finalmente sono riuscita ad arrivare in Libia dal mio ragazzo abbiamo trascorso qualche anno felice. Sono rimasta incinta e nell'agosto del 2010 ho partorito la mia prima figlia. Allo scoppio della guerra però siamo dovuti scappare. Abbiamo preso una barca con altre 280 persone circa, io ero incinta per la seconda volta, non abbiamo pagato nulla per il viaggio. Ero nella parte sotto della barca dove entrava acqua salata. Mi sono salvata anche se ho perso molto sangue. Siamo arrivati a Lampedusa nel luglio del 2011. Quando ho fatto il primo foto-segnalamento stavo male: sono collassata.

SCAPPATO PER NON ESSERE SCHIAVO DEI MUJAHEDDIN

Richiedente asilo pakistano

Il mio nome è X. Vengo dal villaggio di B., in Pakistan. Vorrei raccontarvi tutto quello che è accaduto nella mia vita.

Sono nato in una famiglia povera. Sono potuto andare a scuola solo per pochi anni, poi ho dovuto lasciare gli studi a causa delle nostre condizioni economiche e iniziare a lavorare in un chiosco di tè. Per alcuni anni ho continuato a lavorare lì e poi sono andato a Lahore per cercare un altro lavoro. Inizialmente sono stato assunto come cameriere in un ristorante, poi ho cominciato a dare una mano anche in cucina come aiuto cuoco. Sono trascorsi così dieci anni, dopodiché il lavoro ha iniziato a scarseggiare e quindi ho deciso di rientrare al mio villaggio.

Una volta tornato, sono stato contattato da un uomo che mi ha offerto un lavoro, promettendomi uno stipendio doppio rispetto a quello che percepivo a Lahore. Mi ha detto che dovevo solo preparare da mangiare due volte al giorno per una cinquantina di persone.

Ho accettato, avevo due figli, di cui una femmina con problemi di salute gravi fin dalla nascita. Riusciva a muovere solo una parte del corpo e aveva bisogno di cure molto costose. Per questo motivo avevo bisogno di soldi. Dopo due settimane, l'uomo che mi aveva proposto il lavoro è tornato a casa mia e mi ha detto di prepararmi perché i miei datori di lavoro sarebbero venuti a prendermi il giorno stesso per portarmi con loro.

Erano quasi le quattro di pomeriggio quando abbiamo cominciato il viaggio in auto. Mi hanno dato da mangiare dicendo che sarebbe stato un viaggio lungo e dovevo nutrirmi. Dopo avere mangiato mi

è venuto sonno e mi sono addormentato. Quando mi sono svegliato ero steso su una superficie dura, bendato, con mani e piedi legati e la bocca chiusa con il nastro adesivo. Avevo l'impressione che quella non fosse la macchina in cui avevo cominciato il viaggio. Ero come in uno stato di ebbrezza. I miei occhi non riuscivano a stare aperti e mi sono riaddormentato. Quando mi sono svegliato di nuovo stavo viaggiando su un camion che a un tratto si è fermato e ho sentito la voce di alcuni uomini. Mi hanno fatto scendere, avevo male dappertutto. Mi hanno liberato mani e piedi, mi hanno tolto la benda dagli occhi e lo scotch dalla bocca. Per prima cosa ho emesso un urlo e poi sono scoppiato a piangere. Ho chiesto dove mi trovano, mi hanno risposto che ero nel campo dei Mujaheddin. Dopo di che mi hanno chiuso in una stanza e mi hanno dato da mangiare. Ero troppo spaventato, non volevo mangiare perché avevo paura che il cibo fosse drogato. Mi sono sforzato di rimanere sveglio tutta la notte, mi scoppiava la testa dal male, ma non volevo addormentarmi per paura di essere in balia delle loro mani.

La mattina il comandante è venuto da me per congratularsi: ero stato scelto per servire i Mujaheddin, dovevo cucinare per loro e lo stipendio che era stato deciso l'avrebbero dato direttamente ai miei famigliari a casa. Tutti i giorni dovevo cucinare per circa cinquanta persone e non avevo il permesso di andare da qualche altra parte eccetto la cucina e la mia stanza. Alcune persone che vivevano lì mi dicevano che scappare da quel luogo era impossibile. Ero molto triste, pensavo a mia figlia piccola. Se non avesse ricevuto le cure adeguate sarebbe morta, questo me lo aveva detto il dottore.

Continuavo a lavorare in quel campo. Non avevo scelta. E continuavo a osservarli. Vedevo che allenavano tanti ragazzi giovani, tra i quattordici e i diciotto anni. Non ho mai saputo di chi fossero figli. Cercavo di preparare per loro cose buone da mangiare perché mi sembrava che fossero come figli miei. Però la loro gioventù chissà

dove era finita. Non li vedevo mai sorridere. Se facevano anche solo un piccolo sbaglio venivano puniti severamente e io ne soffrivo molto. C'era un altro gioco vergognoso a cui alcuni di loro stavano giocando. Alcuni Mujaheddin molestavano sessualmente alcuni ragazzi e il mio cuore piangeva vedendoli in quelle condizioni, ma non ci potevo fare niente. Erano da uccidere quelle persone. Loro inoltre preparavano i ragazzi per diventare delle bombe suicide.

Dopo un certo periodo passato lì ho scoperto che quel luogo si chiamava S. e tutt'intorno c'era la foresta. Erano passati sei mesi da quando avevo cominciato quel lavoro. Non avevo notizie da casa mia e il mio cuore era in ansia. Così ho deciso di scappare e ho iniziato ad aspettare l'occasione giusta per farlo. Ho cominciato a nascondere le cose necessarie in una borsa e a rimanere sveglio di notte per osservare quando andavano a dormire e su quale strada non guardavano più di tanto. Inoltre mi mostravo contento e sorridente agli occhi del comandante, gli dicevo che ero soddisfatto del mio lavoro e che mi trovavo bene in quel luogo. Così facendo hanno iniziato ad allentare la guardia nei miei confronti, dandomi l'opportunità di studiare il mio piano di fuga. Un giorno, per caso, ho trovato una bussola e così mi è stato ancora più facile.

E poi è arrivata la notte in cui sono stato finalmente pronto a scappare. Sono uscito verso l'una perché la maggior parte dei Mujaheddin a quell'ora dormiva. Sono entrato nella foresta e quando sono stato un po' lontano dal campo ho cominciato a correre. Non so per quanto tempo ho corso, ma a un certo punto sono arrivato vicino a una strada asfaltata e mi sono nascosto in mezzo ai cespugli. Era quasi l'alba. Ero molto stanco e non riuscivo più a proseguire. Dopo un po' ho sentito il rumore di un veicolo che si avvicinava, si trattava di un camion, mi sono buttato in mezzo alla strada per fermarlo. L'autista ha frenato di colpo e urlando mi ha chiesto se avevo intenzione di suicidarmi. L'ho pregato di aiutarmi perché mi

trovavo in difficoltà. Mi ha detto che stava andando a Mirpur e che se volevo potevo portarmi con sé. Mi ha fatto sedere sul camion e dopo un po' mi sono addormentato. A un tratto mi sono svegliato e ho visto che la polizia ci aveva fermati. Ero terrorizzato, non avevo con me neanche la mia carta di identità. Il camionista però è stato molto buono, mi ha salvato dicendo che ero un suo amico. Ci hanno lasciato ripartire e così siamo arrivati a Mirpur e da lì, finalmente, sono riuscito a tornare a casa.

La mia famiglia era molto spaventata perché erano venuti i Mujaheddin e avevano detto che se mi avessero trovato mi avrebbero ucciso e se fossi andato dalla polizia avrebbero ucciso tutta la mia famiglia. Così sono stato costretto a lasciare casa mia la notte stessa. Ho dormito da un amico e la mattina sono partito per Lahore. Le condizioni economiche di casa mia erano peggiorate e anche la salute di mia figlia. I Mujaheddin non avevano dato neanche un soldo per le sue cure.

Quando sono arrivato a Lahore un mio amico mi ha consigliato di andare in Iran, dove ho lavorato da un contadino per il periodo necessario a guadagnare i soldi per attraversare il confine e andare a Istanbul. Là ho trovato un mio compaesano che mi ha offerto ospitalità. Il suo lavoro era portare gli uomini dalla Turchia in Grecia, così mi ha proposto di unirmi a lui nel prossimo viaggio. In questo modo ho raggiunto la Grecia, dove sono rimasto per un anno e sei mesi. In questo arco di tempo ho ricevuto la notizia che mia figlia era morta. Lei era la persona per cui stavo facendo tutto questo e non c'era più. Ero distrutto dal dolore. Inoltre, in Grecia, i razzisti avevano cominciato ad attaccare e a picchiare i Pakistani. Dopo avere subito due aggressioni ho preso la decisione di lasciare quel Paese e tramite un agente, passando da Albania, Montenegro e Ungheria, sono giunto a Brescia, in Italia.

Dopo essere rimasto là per qualche giorno sono venuto a Bologna.

CONFLITTI FAMILIARI

Richiedente asilo burkinabé

È necessario spiegare che in Burkina Faso un uomo può chiedere alla famiglia di sua madre una donna da offrire in sposa a un suo nipote (figlio di un fratello). Mio zio trovò una donna della sua famiglia che accettò di proporsi come mia sposa. Io rifiutai perché non era mia intenzione sposarmi in quel momento. Mio zio accolse il mio rifiuto come un'offesa nei suoi confronti. Essendo lui il capofamiglia, fui cacciato da casa. Chiesi aiuto a mio padre, ma lui non era in grado di rendersi autonomo dalla famiglia, quindi mi diede dei soldi per partire. Durante il Ramadan del 2009 partii per la Libia, dove erano già presenti alcuni parenti che lavoravano a Tripoli. Con la guerra iniziarono le difficoltà e le minacce da parte di molti libici. Allora chiamai mio zio in Burkina Faso per chiedere di poter tornare. Ricevetti un rifiuto. I miei problemi non lo interessavano. Contattai i miei genitori, mio padre tentò di fare intervenire sulla questione il capo villaggio, ma senza nessun risultato. Non può imporre decisioni su questioni familiari a questo livello. Inoltre nell'anno della mia partenza era scoppiato un conflitto tra il mio villaggio e quello vicino. Siccome è previsto dalla legge del distretto un unico capo per entrambi i villaggi che sono adiacenti, la lotta si era scatenata per avere un proprio rappresentante a capo di entrambi. Gli scontri si moltiplicavano e non c'era sicurezza per le strade. Questo problema è ancora in corso. Il capo villaggio eletto non è stato accettato dall'altra parte e ciò provoca tensioni. Per queste ragioni m'imbarcai per l'Italia come fecero altri miei parenti prima di me. Fino allo scoppio della guerra in Libia stavo bene. Poi cominciarono i soprusi e le minacce. Per il viaggio dalla Libia all'Italia ho pagato 600 dinari [circa 380 euro].



SO CHE L'OMOSESSUALITÀ NON È ACCETTATA

Richiedente asilo maliano

Sono di nazionalità maliana, ma non ho mai avuto documenti. Vivo con il mio fidanzato nel nostro appartamento. La mia famiglia mi sosteneva economicamente. Mio padre è un imam, quando ha saputo della mia relazione con un uomo, prima mi ha detto di smettere, poi ha minacciato di uccidermi se non avessi smesso. La religione islamica condanna l'omosessualità e puoi anche finire in carcere in quanto omosessuale.

Nel villaggio ero talmente odiato che non riuscivo più a vivere. Tutti parlavano di me, perciò ho deciso di andarmene. Sono partito da solo, il mio fidanzato è rimasto in Mali. Sono arrivato a Gao; da qui un trasportatore di animali mi ha portato fino al confine con l'Algeria.

Ci sono stato due settimane, in un foyer, poi sono partito per la Libia. Ho attraversato il Sahara, senza pagare. Non avevo soldi e trovavo dei passaggi.

Sono arrivato a Ghadames nel gennaio del 2010. Ci sono stato circa sei mesi. Facevo lavoretti alla giornata. Successivamente sono andato a Tripoli. Avevo conosciuto un nero che era andato a Tripoli e mi aveva chiamato per dirmi che si trovava lavoro. Ho fatto il giardiniere fino allo scoppio della guerra. Stavo in un foyer assieme a un altro maliano. Un giorno sono arrivati i militari e hanno rotto tutto. Ci hanno portati in una prigione a Tripoli. Eravamo 32 maliani, ci picchiavano spesso anche all'ora di pranzo. Ci sono stato meno di un mese. Prima di lasciarci andare ci hanno detto che il presidente Gheddafi voleva mandarci tutti in Italia. Non ci abbiamo creduto, ma una notte ci hanno imbarcato.

Non ricordo che giorno fosse. Ho problemi nel ricordare le date perché non ho studiato. Abbiamo viaggiato per due notti e un giorno. Durante il viaggio abbiamo finito cibo e acqua. Ero molto stanco. Siamo arrivati a Lampedusa.

La mia famiglia è rimasta tutta in Mali, nel mio villaggio, ma io non posso tornare. Non ho voluto nemmeno provare ad andare in altre zone del Mali perché so che l'omosessualità non è accettata da nessuna parte.

Non so come sia la situazione oggi nella mia zona relativamente al conflitto che interessa il Paese. Non ho contatti con nessuno al villaggio. Il mio fidanzato aveva provato a rivolgersi alla polizia maliana perché era continuamente discriminato. Oltre a non avere fatto nulla, i poliziotti lo hanno a loro volta maltrattato e messo in prigione. Doveva scontare due anni di reclusione, ma è rimasto in carcere un anno e poi è scappato. Ora è in Senegal.

IO MI SONO RIFIUTATO PERCHÉ NON VOLEVO ANDARE
A COMBATTERE CONTRO LA MIA GENTE

Richiedente asilo sudanese

Fino al 2005 non ho avuto nessun problema. In quell'anno ho ricevuto la proposta di rientrare nell'esercito per partecipare alla guerra in Darfur iniziata nel 2003. Io mi sono rifiutato perché non volevo andare a combattere contro la mia gente. Mi hanno prelevato da casa degli uomini in abiti civili, secondo me appartenenti ai servizi segreti. Li ho riconosciuti da alcuni segni particolari, come la targa della macchina. Era la fine del 2005. Come mi hanno preso, mi hanno riportato a casa. Un'altra sera sono tornati tardi e, scavalcando la recinzione, mi hanno preso dall'esterno della casa, dove stavo dormendo per il caldo. Mi hanno legato, bendato e gettato in macchina violentemente. Mi hanno portato in un altro posto, dove mi hanno tenuto prigioniero per diciotto giorni. Questa volta mi hanno anche torturato. Legato per ore a una sedia fissata al terreno con le gambe non pari. Si tratta di una tortura conosciuta. Si rimane in posizione scomoda e disequilibrata per delle ore. Subivo in continuazione delle violenze verbali e delle umiliazioni perché antinazionale e traditore. Dopo diciotto giorni mi hanno riportato a casa.

Nel periodo successivo un lontano parente nell'esercito mi ha reso visita per dirmi di lasciare il Paese perché la mia vita era in pericolo. Eravamo nell'ottobre del 2005, credo. Non volevano costringermi a rivedere la mia decisione di non arruolarmi, volevano solamente punirmi.

Con mia moglie e mio figlio di tre anni siamo partiti per la Libia alla fine del 2005. Un viaggio in Land Cruiser durato quattordici giorni

attraverso il deserto. Eravamo soli con due autisti. Ho pagato circa 15.000 sterline sudanesi [circa 2.800 euro].

A Tripoli siamo andati da alcuni conoscenti connazionali. Siamo stati ospiti. Mi sono rivolto a un comitato popolare militare collegato direttamente al regime per ricevere asilo. Mi è stato concesso assieme a una casa e a un lavoro. Ho lavorato per un'azienda petrolifera tedesca. Facevo porte e finestre.

Nel 2007 ci siamo spostati a Nalut dove siamo rimasti fino al 2011. Vivevamo in un alloggio popolare e lavoravo per la stessa azienda. Nel 2008 è nata la mia seconda figlia. Nel 2009 il governo sudanese ha chiesto alla Libia, tramite il governo egiziano, il rimpatrio di tutti i rifugiati politici. I comitati popolari libici mi hanno assicurato che Gheddafi non ci avrebbe espulso.

Dopo l'inizio della guerra ho temuto per il futuro dal momento che l'opposizione al regime di Gheddafi era supportata dal Sudan islamista. Temevo ripercussioni e il rimpatrio con il cambio di regime. Nel maggio del 2011 abbiamo lasciato Nalut per tornare a Tripoli, più sicura.

A luglio abbiamo lasciato Tripoli per l'Italia. Ho pagato 1.800 dollari per tutta la famiglia. Il viaggio è durato ventiquattro ore senza problemi. Al nostro arrivo a Lampedusa avevo con me i documenti, anche la proposta dell'esercito che ho rifiutato. Allo sbarco, di notte, ci hanno fatto lasciare tutto sulla barca. Poi ci hanno spostati nel centro per minori e non ho più recuperato i bagagli con i documenti. Avevamo il passaporto mio e di mia moglie, lo stato civile dei bambini, l'attestato militare e la proposta di arruolamento che rifiutai. Ho chiesto più volte agli operatori. Ho saputo che c'è stato un incendio al centro di Lampedusa che ha bruciato tutto. Non so se i bagagli sono bruciati. Vorrei avere la conferma. Dal Sudan non posso recuperare nessun documento perché sono inserito nelle liste nere. Me lo ha detto anche recentemente un mio nipote che vive a Khartum. È un rischio chiedere documenti a mio nome.

ANCHE SE MI RIVOLGESSI ALLA POLIZIA
NON SAREI PROTETTO

Richiedente asilo beninese

Un giorno di *careme* (trad. “quaresima”, fine settembre 2008, n.d.r.) ero invitato a casa di mia sorella e vidi suo marito che la picchiava. Io allora cercai di bloccarlo, intanto mia sorella prese un bastone e colpì l’uomo alla testa, uccidendolo. Mia sorella riuscì a fuggire, ma io fui preso dai familiari dell’uomo che mi reclusero dentro a una stanza.

Nel mio villaggio la polizia non viene quasi mai chiamata, se si può ci si fa giustizia da soli. Ho ragione di credere che la famiglia di mio cognato mi volesse fare del male o addirittura che volesse uccidermi. Fortunatamente il fratello di mio cognato mi liberò di nascosto e mi portò con la sua moto fuori dal villaggio. Mi era molto amico perché andavamo a scuola assieme e mio padre ci dava sempre un po’ di soldi.

Sono fuggito senza documenti a bordo di un camion fino ad Agadez, in Niger. Non avevo denaro e dormivo all’aperto. Riuscii a guadagnare qualcosa vendendo l’acqua e con quei soldi pagai un autobus che mi portò in Libia. Una volta arrivato a Sabha, però, scoprii che l’autista era d’accordo con un uomo libico che mi trattenne a casa sua assieme ad altre persone. Ci nutriva a malapena, ci picchiava e minacciava di non lasciarci andare fino a quando qualcuno dei nostri parenti non avesse pagato una cauzione. Dopo sei mesi di reclusione fui liberato. Trovai un camion che mi portò a Tripoli, dove lavorai prima come coltivatore, poi in un supermercato come tutt’fare. Nel frattempo mi raggiunse il fratello di mio cognato che era discriminato dalla famiglia

per avermi liberato e volle venire a lavorare con me.

Quando scoppiò la guerra il padrone del supermercato fuggì. Noi ci incamminammo per raggiungere la Tunisia, ma a un certo punto i militari avevano bloccato le strade. Allora i militari ci misero in una stanza e il 29 aprile 2011 salimmo sulla barca, non conoscendo la destinazione. Il viaggio durò quattro giorni. Durante il viaggio il mio amico si buttò dalla barca per la disperazione. So che la sua famiglia mi reputa colpevole della sua morte. In Benin ho solo mio zio, ma la famiglia di mio cognato ancora mi cerca per vendicarsi. Anche se mi rivolgessi alla polizia non sarei protetto, dato che loro troverebbero il modo di farmi del male anche con il *vodun*, che nel mio villaggio è spesso utilizzato da persone non istruite come loro.

HO PAURA DI PERDERE LA VITA COME MIO PADRE

Richiedente asilo senegalese

Sono nato a B. nella Regione di Casamance dove sono rimasto fino all'età di circa un anno, ma sono cresciuto nel villaggio di B. dove sono rimasto con la mia famiglia fino alla fine del 2013. Non ho mai saputo il motivo preciso per cui ci spostammo a vivere a B., credo per problemi di famiglia di mio padre. Ho studiato per cinque anni alla scuola coranica. Non so scrivere né leggere in lingua inglese. Sono di etnia mandinka e di religione musulmana. I miei genitori lavoravano la terra e allevavano bestiame. Ho dovuto abbandonare la scuola per aiutare la mia famiglia nell'allevamento del bestiame, sono figlio unico. I miei genitori sono morti nel 2013 e io sono rimasto da solo.

Il giorno primo novembre 2013 mio padre stava raccogliendo legna per cucinare nella foresta quando è stato catturato da un gruppo di ribelli, era da solo. Il giorno della sua sparizione io, mia madre e altre persone cercammo mio padre nella foresta: era sparito e non sapevamo dove fosse, eravamo molto preoccupati.

Il cinque novembre mio padre tornò a casa accompagnato da un soccorritore in moto che lo aveva trovato nella foresta. Era gravemente ferito, ci raccontò cosa gli era successo. Mio padre la notte prima era riuscito a scappare dai ribelli fino a che non ha incontrato il motociclista che lo ha riportato a casa. Mio padre ci raccontò che i ribelli gli avevano chiesto di prendere parte al loro gruppo ed essendosi rifiutato lo avevano picchiato violentemente. Aveva ferite molto gravi su tutto il corpo, la sera stessa è morto. Dopo la morte di mio padre ho saputo che mia madre soffriva di forti dolori alla pancia e sentiva la

mancanza di mio padre. Nello stesso mese, il 15 novembre, mia madre è morta di malattia.

Mi sono trovato senza genitori, avevo solo i miei amici. Il 25 novembre ero in giro con un gruppo di amici quando ci hanno fermati dei ribelli e ci hanno obbligati a seguirli. Noi eravamo in dodici e loro in quindici. I ribelli erano armati, ci hanno fatto salire su due macchine e ci hanno portati nel loro accampamento nella foresta. In questo posto i ribelli ci chiesero di aderire al loro gruppo, chi si rifiutava veniva messo in una buca nel terreno e veniva picchiato. Anche io mi rifiutavo di prendere parte a questo gruppo. Tutte le mattine ci picchiavano in questo modo. Così la notte del quarto giorno, tutti stavano dormendo e io con altri ragazzi siamo riusciti a scappare. Tra noi dodici ci siamo accordati per scappare di notte, la notte del 29 novembre. C'erano solo due guardie a sorvegliare il campo. Mi sono svegliato durante la notte e ho superato la recinzione del campo. Dietro di me c'erano altri ragazzi, ho sentito dei rumori: le guardie si erano accorte che stavamo scappando. Sentii degli spari dietro di me, ma a quel punto stavo già correndo fuori dal campo. Io stavo scappando da solo, non so quanti altri sono riusciti a scappare, ma alcuni sì. Non sono tornato nel mio villaggio. Solo, ho camminato tutta la notte, fino al mattino quando sono arrivato a Saragolé, vicino alla frontiera con il Mali, dove mi sono fermato per bere. Dopo essermi dissetato mi sono messo sulla strada e ho visto un camion, mi sono avvicinato e ho chiesto aiuto, volevo andare via dal Senegal. Il camion andava in Mali, ho raccontato la mia storia e mi hanno dato un passaggio gratis per Bamako. Sono arrivato a Bamako il primo dicembre 2013. Mi sono fermato cinque giorni nella capitale del Mali dove ho lavorato come muratore. Da questa città molte persone partivano verso la Libia, così ho deciso di continuare anche io il mio viaggio verso questo Paese. Mi avevano informato che c'era lavoro, non volevo tornare indietro e non volevo restare in Mali. Ho preso un bus che andava in Burkina Faso, poi abbiamo cambiato

e preso un altro bus per Agadez in Niger. Mi sono fermato circa 15 giorni ad Agadez dove ho lavorato come muratore. Sono entrato in Libia con un pick-up caricato nel cassone e sono arrivato direttamente a Tripoli. Ho pagato 10.000 dinari algerini [circa 100 euro] per arrivare a Tripoli. Non mi ricordo che giorno esatto fosse, credo inizio gennaio del 2014. A Tripoli cercavamo lavoro in piazza, quando un giorno i poliziotti ci hanno fermato. Mi hanno portato in prigione. Ho trascorso circa tre mesi in prigione. Eravamo molti in prigione. Mangiavamo pochissimo e ci picchiavano quando facevamo rumore. In più occasioni sono stato picchiato.

Un giorno nell'aprile 2014 i poliziotti ci hanno fatti uscire dalla prigione e ci hanno portati al mare dove ci hanno obbligati a salire su una barca. Non sapevo dove stavo andando ed ero molto spaventato. Solo quando la grande nave ci ha salvati ho saputo che stavamo andando in Italia.

Non ho più nessuno in Senegal e non saprei dove andare. Non voglio tornare in Senegal, perché ho paura di tornare a vivere a B. dopo quello che è successo a mio padre e dopo quello che è successo a me nel periodo di prigionia nel campo dei ribelli. Ho paura di perdere la vita come mio padre.

ALLA CONTINUA RICERCA DI UN POSTO DOVE STARE

Richiedente asilo nigeriana

Sono nata in Nigeria da una famiglia cristiana, ma di tradizione poligamica. Purtroppo non ho potuto andare a scuola perché non c'erano abbastanza soldi per la mia educazione. Mio padre era un contadino mentre mia madre era una commerciante. Ho cominciato ad aiutare la mia famiglia in tenera età, facendo vari lavori, tra cui l'operaia agricola. A tredici anni ho iniziato ad andare al mercato con mia madre. Quando avevo quindici anni ho avuto una brutta esperienza che mi ha fatto molto male: ho subito uno stupro da parte di un uomo che era abbastanza vecchio da essere mio nonno, un produttore di vino.

Quel maledetto giorno stavo andando al mercato, carica dei prodotti da vendere. Quel vecchio mi ha fermata davanti a casa sua per comprare quasi tutta la merce che avevo: noci di palma, manioca e altri prodotti agricoli, poi mi ha detto di aspettare per avere i soldi. Ho aspettato per circa mezz'ora, ma lui non usciva di casa e così ho deciso di entrare a cercarlo. Appena sono entrata ho sentito chiudere a chiave la porta, io ho gridato, ma nessuno dei vicini mi è venuto in soccorso. Lui mi ha ordinato di entrare nella sua stanza, io mi sono rifiutata e allora mi ha preso con la forza, mi ha strappato i vestiti e mi è saltato addosso. Quando ha finito ero stesa sul pavimento e perdevo sangue. Sono corsa a cambiarmi perché avevo sporcato il vestito e avevo paura che qualcuno lo potesse notare. Avevo un dolore acuto che è durato per qualche settimana. Non ho detto nulla a nessuno, nemmeno a mia madre.

Dopo due mesi continuavo a non avere il mio ciclo. Non potevo più

continuare a nascondere quello che era successo. Ho chiamato mia madre e le ho raccontato tutto. Lei mi ha detto di non parlarne con nessun altro e mi ha dato delle erbe da bere per tre giorni. Servivano per interrompere la gravidanza. Dopo alcune settimane ho iniziato a sentirmi meglio e ho ripreso ad andare al mercato con lei. Nel giro di pochi giorni mia madre ha parlato con suo fratello che viveva in un'altra città e gli ha chiesto di venirmi a prendere e di portarmi con lui. Così mi sono trasferita da mio zio e ho iniziato a lavorare nel suo negozio. Ho vissuto con lui per sette anni. Poi, un giorno un uomo è venuto a chiedergli la mia mano. Mio zio era favorevole, ma quando ne ha parlato con i miei genitori loro non hanno acconsentito perché l'uomo in questione era musulmano. Ma mio zio ha detto che loro non potevano più avere voce in capitolo, che era lui a essersi occupato di me per tutti quegli anni e che dovevo sposarmi. Ho accettato, non avevo scelta.

Così nel 2002 mi sono sposata e sono andata a vivere con mio marito. Abbiamo stretto un patto vudù per cui nessuno ci avrebbe potuto mai separare. Nello stesso anno sono rimasta incinta del mio primo figlio, poi a distanza di due anni ho avuto il secondo e dopo altri due anni il terzo. La mia vita era serena finché non è arrivato quel tragico giorno in cui sono arrivata a casa e ho trovato mio marito morto, accoltellato da suo cugino. Avevano litigato per questioni familiari, tra cui il fatto che io fossi cristiana. Sono stata costretta a lasciare quella casa e ho portato i miei figli dai miei genitori. Io sono andata a lavorare come domestica per le *hajiabs*, le mogli dei musulmani ricchi.

Quando ho racimolato un po' di denaro ho deciso di cercare migliore fortuna andando in Libia. Mi ci sono voluti circa tre mesi di viaggio. Il mio primo porto di scalo è stato Agadez, lì ho trascorso tre giorni, poi sono andata a Dirkou, Al Qatrun e Sabha. Avevo finito i soldi ed ero troppo stanca per continuare così mi sono fermata lì per due mesi e ho trovato un lavoro come custode di animali tra i quali asini e cammelli.

Dopodiché ho ripreso il mio viaggio e sono arrivata a Tripoli, dove un uomo mi ha proposto di lavorare come domestica per una *bajiah* che d'accordo con lui mi avrebbe fatta prostituire. Non avevo alternative, ero stanca e affamata.

Gli uomini venivano, ma non pagavano mai me di persona. Quando io chiedevo loro i miei soldi mi rispondevano di averli dati all'uomo o alla *bajiah*. Appena ho trovato il coraggio di pretendere il mio denaro l'uomo che mi sfruttava si è arrabbiato moltissimo e mi ha detto che era la *bajiah* ad averli. L'indomani mi ha svegliata molto presto dicendomi che mi avrebbe portata alla casa della donna perché non aveva più intenzione di ospitarmi da lui. Inizialmente credevo che scherzasse, mi ha lasciata sola in mezzo a una strada, ho aspettato che tornasse, non avevo nessun posto dove andare, ma non l'ho più visto.

Ho deciso di andare verso la costa libica per imbarcarmi per l'Italia. Ho incontrato delle persone che mi hanno aiutata con i soldi dopo che io ho raccontato loro la mia storia. Ho chiesto cosa fare, ma uno diceva una cosa, uno ne diceva un'altra. Alla fine ho pagato 800 dinari [circa 500 euro] per imbarcarmi. Il viaggio è durato due giorni.

VIVERE IN GAMBIA È MOLTO DURO

Richiedente asilo gambiano

Mio padre era un leader religioso. Guidava le persone nella preghiera nella moschea di E., una piccola città vicina a B. Inoltre aveva un negozio in cui vendeva materiale edile. Aveva anche un campo, che la mia famiglia coltivava, e i cui prodotti in parte vendevamo e in parte mangiavamo. Mia madre non lavorava, si prendeva cura della casa e dei figli. Visto che mio padre aveva il negozio, durante la mia infanzia la mia famiglia non ha mai avuto problemi economici.

Nel 2012, quando io avevo 17 anni, mio padre morì e io dovetti abbandonare gli studi.

Mio padre era un oppositore del regime di Yahya Jammeh. Faceva attività politica nell'United Democratic Party (UDP). Organizzava molti incontri e, in quanto leader religioso, guidava le preghiere prima degli incontri, e parlava, facendo propaganda per il partito. Qualche volta andavo agli incontri anche io.

Nel 2006 mio padre iniziò ad avere problemi con il governo. Durante il *Tabaski*, la festa del sacrificio, il presidente del Gambia ordinò alla popolazione di festeggiare la festa il sabato, e non il venerdì, come era consuetudine, in quanto disse che non era buono per un presidente pregare di venerdì. Non conosco le ragioni di questa scelta. Ma mio padre pregò il venerdì, non ricordo esattamente la data, nella moschea. Il presidente quindi fece arrestare coloro che avevano pregato di venerdì, tra cui mio padre. Fu tenuto prigioniero per molto tempo, per circa due mesi. Quando tornò non ci parlò delle condizioni in cui era stato tenuto prigioniero. Dopo di ciò, mio padre continuò ad opporsi al regime, attraverso l'attività politica con l'UDP.

Successivamente all'avvenimento del *Tabaski*, il presidente mandò la polizia nei villaggi per cercare i leader religiosi oppositori del regime. Il presidente voleva arrestare il capo dei leader religiosi, Ba Kawsu, un oppositore del regime. Ba Kawsu fu arrestato e mostrato in televisione. Mio padre fece un discorso nella moschea di E., dicendo che il presidente sbagliava ad arrestare leader religiosi, che doveva portargli rispetto. Mio padre fu quindi arrestato per la seconda volta. Fu tenuto prigioniero per più di un mese. Quando tornò, era malato. Era molto debole e non disse nulla alla famiglia a proposito delle condizioni in cui era stato tenuto prigioniero, e sui motivi per cui era malato. L'unica cosa che ci diceva era che il Paese non era più sicuro, e che dovevamo trovare il modo di lasciare il Paese, perché il presidente era pericoloso. Dopo un periodo in cui cercò di curarsi, andando all'ospedale, iniziò a restare a letto tutto il giorno, non andando più alla moschea, o al negozio, fino a che morì, a casa, nel febbraio 2012. Dal momento in cui mio padre morì, la situazione non fu più buona per me. Iniziai ad essere preoccupato riguardo a molte cose. Pensavo che ciò che era successo a mio padre era dovuto al governo del presidente. Ero molto arrabbiato per questo, e anche molto spaventato. Un giorno, circa una settimana dopo la morte di mio padre, mentre andavo con il traghettino da B. a Banjul, mi si avvicinò un uomo che mi disse, in modo molto rude, di cambiare lato della barca, di cambiare posto, perché voleva sedersi lui. Gli lasciai il posto, ma gli dissi che vivere in Gambia è molto duro. Lui mi disse che ciò che avevo detto era un'offesa. Io gli dissi che non mi interessava se era un'offesa, e che non mi interessava del presidente, che non ero un sostenitore del suo partito. L'uomo non aveva un'uniforme, ma io capii che era un agente della polizia dal suo atteggiamento, e dalle scarpe nere ed eleganti che indossava. Capii questo solo dopo il nostro dialogo. Ancora nel traghettino, lo vidi fare una telefonata. Quando il traghettino attraccò a Banjul, arrivarono subito quattro poliziotti che mi arrestarono e mi

portarono alla stazione di polizia di Banjul. Qui mi torturarono. Mi legarono le mani sopra la testa, e iniziarono a picchiarmi, a tirarmi calci, pugni e schiaffi. Mentre mi picchiavano mi chiedevano il perché avessi offeso la legge, e mi dicevano che sapevano chi fosse stato mio padre, che neanche a loro piaceva mio padre, e continuarono a picchiarmi. Ero entrato nella stazione di polizia la mattina di quel giorno, e stetti legato fino al giorno dopo. Mi picchiarono continuamente per tre ore, dalle due del pomeriggio alle cinque dello stesso pomeriggio. Ogni sei o sette ore tornavano per picchiarmi. La mattina del secondo giorno mi slegarono ma restai prigioniero. Durante il secondo giorno vedevo delle persone venire nella mia cella, parlare con gli agenti della polizia, e prendere delle note su di me. Mi diedero anche un pezzo di carta per scrivere la mia confessione. Mi chiesero se ero colpevole o non colpevole di offesa alla legge. Mi dissero di scrivere cosa era successo con l'uomo del traghetto. Io scrissi che ero nel traghetto per andare a Banjul, e che avevo incontrato un uomo che mi aveva chiesto di cambiare posto, che lo avevo fatto, e che avevo detto che il Gambia era un Paese molto duro. Mi chiesero se era vero che avevo detto che non mi interessava del presidente, ma io risposi che non era vero, perché sapevo che ciò mi avrebbe creato problemi. Quindi mi chiesero se ero colpevole di offesa alla legge o no. Io risposi che non ero colpevole, che non avevo offeso la legge. Quindi mi chiesero di firmare la mia confessione, e mi dissero che sarei stato nella stazione della polizia per due settimane, per poi essere trasferito in un'altra prigione, chiamata Remile, dove sono rinchiusi coloro che devono ancora andare in tribunale, che non hanno ancora avuto una sentenza. Avvenuta la sentenza, mi avrebbero portato in una prigione, chiamata Mile 2, per scontare la condanna. Quel giorno iniziai ad essere molto preoccupato riguardo al processo.

Anche durante il secondo giorno un agente di polizia veniva e mi picchiava. La mattina del terzo giorno mi spostarono da una cella singola

a una cella comune. La stazione di polizia era composta da una grande stanza e da tre celle singole. In una di queste ultime ero stato rinchiuso per i primi tre giorni.

Nella cella comune c'erano, oltre a me, undici persone. Stetti nella cella comune per tutto il terzo giorno. Durante quel giorno decisi di provare a scappare dalla prigione, perché la polizia mi aveva detto che menzionare il presidente era un reato grave in Gambia, per cui si va in prigione anche per cinque anni. E il dire che il Gambia è un Paese duro comporta una condanna di sei mesi. Pensavo che non sarei mai sopravvissuto alla prigione. Inoltre pensavo che il fatto che sapessero chi fosse stato mio padre peggiorava ulteriormente la mia situazione. Decisi dunque di aspettare la notte per tentare la fuga.

Alle tre di notte andai nella toilette. Gli agenti di polizia a quell'ora stavano dormendo. C'era solo un poliziotto nell'ufficio, addormentato con la testa appoggiata al tavolo, lo avevo visto dalla cella comune. Nella toilette incontrai un maliano, con cui avevo parlato durante il giorno precedente, nella cella comune. Non so per quale reato fosse in cella. Nella toilette lui mi disse che voleva fuggire, e io gli risposi che volevo fuggire con lui. Nella cella c'era una piccola finestra, posta in alto nel muro. La finestra aveva le sbarre. Il maliano era molto forte. Insieme cercammo di allargare le sbarre, fino ad ottenere un passaggio. Il maliano era molto forte, più forte di me. Provammo ad allargare le sbarre con le mani. Ottenuto un piccolo spazio tra le sbarre, ci infilai la testa, ma non riuscivo a passare. Prima di me provò il maliano, ma era troppo grosso, e non riuscì a passare. Infilata la testa, cercai anche di tornare indietro, ma era troppo tardi, perché ormai avevamo fatto il buco, e la polizia ci avrebbe scoperto. Mi sforzai dunque di passare attraverso il buco, ma fu molto doloroso, in tutto il corpo, anche sulla testa. Infilai la testa nello spazio tra le sbarre, poi girai il corpo, e passai, sentendo molto dolore sulle spalle e sul petto. Alla fine riuscii a saltare fuori, a cadere sulla strada, e iniziai a correre,

neanche aspettando il mio compagno di fuga. Ancora oggi non so se il maliano sia riuscito a fuggire dalla prigione o no.

Fuggito dalla prigione corsi da Liberation Avenue fino a Bucle street, e da lì a Wellington street, dopo la quale c'è solo il fiume. Giunsi quindi alla spiaggia, dove incontrai un pescatore, al quale dissi che volevo andare a B., dove vivevo. Erano le cinque del mattino del 15 febbraio. A quell'ora i pescatori, che vanno a pescare in mare con le barche, si alzano per andare al lavoro. Non dissi al pescatore che stavo scappando dalla polizia, ma solo che volevo andare a B., ma il traghetto non viaggiava a quell'ora. Lui mi rispose che mi avrebbe portato lui a B. Quindi attraversai il fiume con lui, senza pagare. Sbarcato a B., non andai a casa, perché avevo paura che la polizia mi avrebbe arrestato e portato in prigione. Camminai sulla spiaggia fino ad un altro villaggio, G. J., posto in una piccola isola poco lontano da B., a cui si accede attraverso un passaggio in cui l'acqua non è troppo alta. Vi arrivai attorno alle due del pomeriggio. Lì incontrai un uomo, che solea venire a B. spesso, e che conosceva i miei genitori. Quest'uomo si chiama X. Nel villaggio di G. J. ci sono molti oppositori del regime, è un'isola libera dal regime. Raccontai a X la mia storia, e lui mi disse che il governo non era buono, di stare attento. Mi fece dormire a casa sua. Il giorno dopo, la mattina del 16 febbraio, mi prese da parte e mi indicò la strada per andare a Tambacounda, in Senegal. Molte persone vanno dal Gambia al Senegal in asino, e X gli disse di portarmi con loro. Mi diede anche dei soldi per il viaggio, pari a 2.000 franchi CFA [circa 3 euro]. Quindi attraversai il confine quella notte, su un asino. La stessa notte che arrivai a Tambacounda pagai un passaggio su una macchina, per andare a Kaolack.

Sono stato a Kaolack per una settimana, dove guadagnavo qualche soldo lavorando in un garage. A Kaolack chiamai la mia famiglia e mi dissero che la polizia era venuta a cercarmi, e di non tornare in Gambia. Loro non ebbero problemi con la polizia, ma gli chiesero

molte cose su di me. Quindi andai a Dakar, dove lavorai in un garage come apprendista, guadagnando 2.000 franchi CFA al giorno [circa 3 euro]. A Dakar stetti per circa tre settimane. Poi lasciai Dakar per andare in Mali, in quanto a Dakar un amico, senegalese, conosciuto al garage, mi disse che forse era meglio per me andare in Libia, per essere libero e avere un lavoro. Partii con lui. Presi un bus per Bamako. Il viaggio durò circa due giorni. A Bamako lavorai come operaio, per circa due mesi. Quindi andai in Burkina Faso, con un bus. In Burkina Faso stetti per una settimana, a Ouagadougou, nel garage dei bus. Successivamente andai in Niger, a Niamey. Era il giugno 2012. A Niamey stetti un anno, facendo il muratore. La situazione era buona, ma Niamey è una città sporca, e ci vivono troppe persone. Dopo un anno da Niamey andai ad Agadez, perché è vicino alla Libia. Ad Agadez stetti per sei mesi. Agadez non è sicura, c'è molta violenza, molte rapine. Quindi decisi di andare in Libia, con il mio amico senegalese che avevo conosciuto nel garage, e con cui avevo fatto tutto il viaggio. Prendemmo un pick-up per attraversare il deserto fino alla Libia. Il viaggio durò una settimana.

Il viaggio fu durissimo, una delle esperienze peggiori della mia vita. Eravamo 40 persone nel pick-up, molto stretti, le gambe mi facevano malissimo. Ancora nel deserto, prima di attraversare il confine, ci fermarono i ribelli, tre persone armate, che parlarono con il conducente del pick-up, il quale ci riferì che i ribelli volevano da ognuno dei passeggeri 60 dinari [circa 40 euro]. Ma io non volevo dargli i miei soldi, perché mi servivano per il viaggio. Quindi ci fecero distendere sulla sabbia, sotto un sole molto forte, e ci picchiarono, con dei tubi. Un gambiano svenne, e restò a terra per tre ore. Noi gli portammo dell'acqua, ma lui non si svegliava. I ribelli ci perquisirono e rubarono i soldi che trovarono. Alla fine ci liberarono, e arrivammo in Libia. Era il dicembre 2012.

In Libia arrivammo a Bahe, un piccolo villaggio vicino al confine. Stet-

ti a Bahe per una settimana, per poi andare a Targan, dove stetti per un mese e tre settimane, facendo il muratore. Una notte la polizia venne nella casa dove vivevo con altri Africani, per arrestarci e portarci in Niger. Io riuscii a scappare ed andare a Tripoli.

Il primo giorno a Tripoli venni rapito dagli Asma Boys. Mi portarono in una casa, dove ci picchiarono per farci chiamare qualcuno che ci mandasse soldi. Restai nella casa per una settimana. Fu terribile, ci picchiavano spesso, avevamo solo un pezzo di pane al giorno e poca acqua. Fu molto duro. Io gli dissi che non avevo soldi e che non avevo nessuno da chiamare per farmi mandare soldi. Nella casa c'era anche un nigeriano, al quale gli Asma Boys offrirono un lavoro in quanto parlava arabo. Lui ci faceva la guardia. Un giorno il nigeriano era distratto, e io proposi ai miei compagni di prigionia di scappare. Un gambiano che era con me non volle perché aveva paura. Scappammo solo io e il senegalese, e tornammo a Tripoli.

A Tripoli stetti per tre mesi, dove iniziai a cercare di stabilirmi, almeno fino a quando fossi potuto tornare in Gambia. Quindi iniziai a fare il muratore, andando nei *chat place* a cercare lavoro, ma la situazione a Tripoli non era buona, perché gli Asma Boys erano pericolosi e c'era sempre il rischio di essere arrestati dalla polizia.

Un giorno gli Asma Boys vennero in una zona a Tripoli dove vivono gli Africani, e iniziarono a sparare verso l'edificio dove vivevo. Un gambiano venne ferito alle gambe. Scappai dalla casa insieme ad altre persone. Corremmo per circa un chilometro, fino alla spiaggia. Ero ancora con il mio amico senegalese. Decidemmo che era meglio per noi prendere una di quelle barche che vedevamo partire dalla Libia. Io dissi al mio amico che non avevamo soldi per il viaggio, ma lui disse che dovevamo provare. Quindi andammo in un posto nella spiaggia dove c'era una grande casa, da dove il mio amico sapeva che partivano le barche. Tale posto era chiamato *connection house*. Nella tarda notte entrammo silenziosi e di nascosto nella casa. Alle due di notte i Libi-

ci iniziarono a chiamare le persone. C'erano circa 500 persone nella *connection house*. Ci separarono e ci misero in fila, e ogni fila doveva trasportare una barca, tenendola con le braccia sopra la testa. Erano quattro barche in tutto. In tale divisione di persone venni separato dal mio amico senegalese, con il quale avevo fatto tutto il viaggio. Ancora non so nulla di lui, non so dove sia, mi manca molto.

Io e le persone che erano nella mia fila portammo la barca fino al mare e la mettemmo in acqua. I libici ci diedero bidoni di carburante, del pane e acqua, e ci dissero di andare, che da quel momento non ci conoscevano più. Io non sapevo la destinazione finale della barca.

Il viaggio fu molto duro, molto pericoloso. Non conoscevamo la direzione, non avevamo telefoni, e il carburante era molto poco. Decidemmo di tornare indietro, per andare in Tunisia o Libia, ma il carburante non era abbastanza, avevamo paura. Il secondo giorno di viaggio l'acqua cominciò ad entrare nella barca. Alla sera del secondo giorno vedemmo una grande nave, a cui facemmo segnali con i vestiti. La nave arrivò, l'equipaggio ci disse di stare calmi, e ci caricarono sulla nave. Era una nave della marina italiana, che ci portò in Italia. Non posso tornare nel mio Paese in quanto in Gambia sono ricercato. Se tornassi sarei arrestato e messo in prigione per molto tempo.

SONO MOTIVO DI SCONTRO NELLA MIA FAMIGLIA

Richiedente asilo maliano

Sono nato a K. dove ho vissuto fino al 2001. Mio padre e mia madre si sono trasferiti per primi a M. per motivi di lavoro, facevano i commercianti. Io e le mie cinque sorelle più piccole siamo rimasti a K. con mio zio paterno. Abbiamo raggiunto i nostri genitori nel 2001 a M. Mio padre aveva bisogno di me nel suo lavoro di commerciante. Nel 2012, dopo lo scoppio della crisi causata dalla guerra ci siamo trasferiti a Bamako. Io, mia madre e le mie sorelle siamo tornati a K. nel nostro villaggio. Avevamo lasciato mio padre a Bamako: due mesi dopo si è ammalato e purtroppo è venuto a mancare. Era il primo maggio del 2012. Dopo la morte di mio padre non ho più fatto il commerciante, ho svolto lavori saltuari in diversi settori. Dopo quaranta giorni mia madre si è risposata con mio zio, come avviene di solito. Dopodiché la più grande delle mie sorelle si è sposata.

Anche per la secondogenita è stato fissato un matrimonio concordato. Questa decisione non è piaciuta a mia sorella che si è rifiutata: in seguito alle insistenze di mia madre mia sorella è stata obbligata comunque a sposare chi aveva indicato la famiglia. Il giorno dopo il matrimonio però è scappata e ha raggiunto nostra nonna materna a K.

Dopo la fuga di mia sorella, la famiglia si è riunita e ha accusato mia madre di complicità nella sua fuga sostenendo che: “O la ragazza torna o tu e i tuoi figli sarete ripudiati.” Mia madre ha risposto: “Non sono riuscita a convincerla con le parole, non mi ritengo responsabile.” Tutta la famiglia ha tentato di fare tornare mia sorella, ma lei si è rifiutata nonostante sapesse quali fossero le gravi conseguenze. Dunque, mio zio ha deciso di sciogliere il matrimonio con mia madre e noi siamo tutti andati a Kayes.

È prassi che quando un matrimonio si scioglie le figlie femmine rimangono con la madre e i figli maschi tornino presso la famiglia paterna. Quindi sono stato chiamato a tornare con la famiglia di mio padre. Ma sapendo che mia madre aveva bisogno di me ho chiesto di poter restare con lei per un periodo. Questo ha causato un grave scontro in famiglia e ho deciso dunque di lasciare il Mali perché ero motivo di conflitto tra mia madre e mio zio. Venendo a mancare io non ci sarebbe più stato motivo di scontro. Se dovessi tornare in Mali temerei seriamente per la mia vita: non so fino a che punto potrebbero arrivare le minacce che mi sono state fatte dalla famiglia di mio padre. Era l'inizio di marzo del 2013 quando sono scappato. La mia meta era la Libia, pensavo che i problemi della guerra fossero risolti e si potesse vivere normalmente in questo Paese. Sono arrivato intorno alla fine di marzo a Tripoli. Sono passato per il Burkina Faso e il Niger. Ho pagato il viaggio con una parte dell'eredità di mio padre: il viaggio dal Mali alla Libia mi è costato circa 300.000 franchi CFA [circa 460 euro]. Sono rimasto a Tripoli circa sei mesi. Facevo lavori a giornata, andavo tutti i giorni presso una piazza di Tripoli dove arrivavano i datori di lavoro a prenderci. Molto spesso questi datori di lavoro libici non ci pagavano per il lavoro svolto o altre volte ci derubavano dei pochi soldi e del cellulare che avevamo. Non so quante volte mi hanno puntato una pistola e mi hanno obbligato a consegnare loro i soldi. Se non hai nulla da dare può succedere che ti uccidano. Possono succedere cose come questa: andando al lavoro due persone prima di me sono state perquisite e derubate dei soldi e del telefono. Uno dei due ha tentato di opporsi al furto e gli hanno sparato ai piedi. Vivere in Libia significa avere due preoccupazioni: lavorare duramente e non ricevere la paga adeguata o essere pagato e derubato dopo. Non potevo più vivere a Tripoli così ho deciso di partire per l'Italia. Sono partito alle ore 22 di un giorno di febbraio, ho pagato circa 500.000 franchi CFA [circa 760 euro], e a mezzogiorno del giorno dopo la guardia costiera ci ha salvato. Dopo con l'aereo ci hanno portati a Bologna.

HO INIZIATO A TEMERE PER LA MIA VITA

Richiedente asilo nigeriana

La mia famiglia è musulmana, mentre io ho deciso di convertirmi al Cristianesimo all'età di otto anni, ma ero costretta dai miei genitori a unirmi alle loro preghiere musulmane e a frequentare la chiesa di nascosto.

Quando avevo vent'anni e lavoravo come sarta, ho conosciuto un ragazzo cristiano di ventidue anni. Per quattro anni ci siamo frequentati, ci siamo innamorati e poi io sono rimasta incinta nel giugno del 2000. Quando mio padre ha scoperto che ero incinta ha reagito in maniera molto dura nei miei confronti. Era arrabbiatissimo non tanto per il fatto in sé, ma perché ero incinta di un ragazzo cristiano. Non avrebbe mai acconsentito al nostro matrimonio. Sono rimasta nuovamente incinta e nel 2007 è nato il mio secondo figlio con parto cesareo. Intanto anche mia sorella gemella aveva iniziato a frequentare un ragazzo cristiano e voleva convertirsi al Cristianesimo. Non sopportava che nostro padre decidesse sulla sua vita; così anche lei è rimasta incinta, si è sposata in segreto ed è andata a vivere a Lagos con suo marito.

Quando nostro padre è stato informato del matrimonio, ha iniziato ad andare a casa loro con il gruppo di musulmani della moschea: volevano convincere mia sorella a lasciare suo marito. Le pressioni sono diventate molto pesanti, così mia sorella e suo marito hanno lasciato Lagos e si sono trasferiti nello stato di Anambra. Mio padre era molto arrabbiato, avrebbe fatto qualsiasi cosa purché il matrimonio non andasse avanti e così ha mandato degli assassini a ucciderli.

Dopo questo episodio ho iniziato a temere per la mia vita. Mio padre aveva allontanato il mio ragazzo minacciando lui e la sua famiglia.

Io ero sconvolta e avevo due figli piccoli. Inoltre il parto cesareo mi aveva affaticato fisicamente e soffrivo di pressione alta. Nonostante il mio stato precario di salute, ho deciso di scappare da mio padre. Per il bene dei miei figli li ho lasciati a mia madre, che dopo l'uccisione di mia sorella ha appoggiato la mia fuga.

Ho lavorato ad Agadez, in Niger, come venditrice di acqua. Qui ho stretto buoni rapporti con alcuni autisti che mi hanno garantito un viaggio sicuro verso la Libia. Quando sono arrivata in Libia la ferita del parto cesareo ha iniziato a farmi di nuovo molto male. Sono arrivata a Tripoli a fine aprile 2008 e la prima cosa che ho fatto è stata cercare una farmacia per chiedere qualche medicinale per l'infezione alla ferita. La moglie di un farmacista libico mi ha aiutata molto: mi ha dato ospitalità, cure mediche e ho iniziato a fare la baby sitter per i suoi figli.

All'inizio del 2011, quando sono iniziati gli scontri, per le donne nigeriane Tripoli non è più stato un posto sicuro. Vivevo accanto a una caserma di militari. Un gruppo di giovani detti Asma Boys, che picchiavano e violentavano le donne, portarono con la forza in questa caserma molti stranieri africani. C'era terrore per le strade.

Il 15 aprile sono salita su una nave, venivamo imbarcati a forza e non pagavamo nulla. Mi ricordo che durante l'imbarco eravamo obbligati a cantare: "Allah Mohammed Libia Best". Era una nave molto grande con circa 230 persone; a un certo punto si è ribaltata in mare. Sono arrivati i soccorsi che ci hanno portato a Lampedusa, poi a Crotone, dove ho fatto richiesta di protezione internazionale, e poi siamo stati portati a Bologna.

NON SAPEVAMO FOSSE UNA NAVE

Richiedente asilo senegalese

Sono il secondogenito della mia famiglia. Mio padre faceva l'agricoltore, aveva un piccolo campo per il sostentamento della famiglia. Per questo motivo il cibo non mancava a casa mia. Inoltre, mio padre insegnava il corano ai bambini del mio quartiere, nella Madrasa, un'ora al giorno e io e miei fratelli andavamo a lezione da lui.

S., il villaggio in cui sono nato e cresciuto, è un piccolo villaggio. All'età di nove anni iniziai a lavorare come apprendista meccanico (non pagato) in un garage e vi lavorai fino al 2010.

Poi il nove giugno 2010 qualcosa cambiò. Avevo 16 anni e quel giorno mio fratello e mio padre vennero uccisi.

Quel giorno infatti ci fu una ribellione nella Casamance, guidata dai ribelli diola. I Diola sono un gruppo etnico molto grande, e costituiscono la maggioranza nella Casamance. Noi Mandinka siamo in minoranza. Alla mia famiglia non piaceva la ribellione.

I ribelli pensavano che mio padre desse informazioni all'esercito senegalese su di loro. Quel giorno, i ribelli vennero nel mio villaggio per uccidere la nostra famiglia. Arrivarono poco dopo le cinque del pomeriggio. Me lo ricordo, perché alle cinque è l'ora della preghiera. Entrarono nel villaggio con due pick-up forniti di mitragliatrici e gli Ak4, i Kalašnikov. In quel momento io ero nel bagno, che si trovava fuori dalla casa. Da lì li vidi arrivare, ma loro non mi videro. Sapevo che erano venuti per uccidere la mia famiglia.

Nel bagno sentii le voci dei ribelli chiamare fuori mio padre e mio fratello, e poi sentii tre colpi di fucile, quindi seppi che li avevano uccisi.

Sentiti i colpi di fucile, scappai, perché sapevo che avrebbero ucciso anche me. Prima di lasciare il villaggio vidi le fiamme provenire dalla casa della mia famiglia, i ribelli l'avevano incendiata.

Non so perché i ribelli pensassero che mio padre passasse informazioni all'esercito. Il motivo vero dell'uccisione della mia famiglia era etnico. La mia è una famiglia mandinka e i ribelli diola volevano eliminarci dal villaggio, cancellarci. Il governo sa che i ribelli fanno queste cose ma non fa niente perché i Diola controllano la Casamance. Per questo non posso tornare nella Casamance.

Ancora oggi non ho informazioni su mia madre e mia sorella, perché non c'è il telefono nel villaggio, e non saprei chi chiamare per chiedere informazioni su di loro e non ci sono telefoni in tutta l'area. Vorrei sapere qualcosa su mia madre e mia sorella. Spero che la protezione internazionale mi dia la possibilità di avere notizie su di loro.

Il nove giugno fu un giorno molto importante per la mia vita. Ogni anno piangerò quando quel giorno arriverà.

Il nove giugno camminai tantissimo, villaggio dopo villaggio non so neanche dire quanto. Il dieci giugno arrivai in un piccolo villaggio chiamato Kruam. Ero molto affamato e assetato, ma il villaggio era distrutto dalle fiamme. Era stato incendiato dai ribelli. Non c'era nessuno, ma non so se erano scappati o se erano stati uccisi. Nel villaggio trovai acqua in un pozzo, ma non cibo.

Ripreso il viaggio, dopo il villaggio, andai in Mali su di un camion merci che mi caricò lungo la strada. In Mali sono stato otto mesi, in un piccolo villaggio. Prima di arrivare qui camminai per un giorno intero senza vedere nessun villaggio, finché mi distesi e pensai che la mia vita fosse finita. Mentre ero disteso per terra, vicino a un grande albero, sentii qualcuno chiedere "chi è lui?", in lingua mandinka. Sentito ciò mi alzai e vidi una donna, la quale mi chiese cosa stessi facendo lì. Le risposi che volevo andare in un villaggio, che ero affamato e assetato, ma non riuscivo a trovare nulla. Lei abbandonò il lavoro che stava

facendo, la raccolta della legna, e mi accompagnò al suo villaggio. In tale villaggio rimasi otto mesi, facendo, quando c'era lavoro, mattoni di terra, riuscendo a guadagnare qualche soldo.

Anche il Mali però non è un Paese sicuro, ci sono problemi anche lì.

Quindi lasciai anche il Mali, e andai nel Burkina Faso, con un camion. Quando arrivai in Burkina Faso, a Ouagadougou, la capitale, non conoscevo nessuno, e dormivo in un garage. Trovai lavoro come lavi-piatti nel ristorante del garage, per guadagnare i soldi per mangiare. Era un lavoro duro, non avevo guanti né nient'altro. In Burkina Faso restai sette mesi.

Dopodiché andai in Niger sfruttando un passaggio su un camion. Ogni spostamento del viaggio l'ho fatto in camion implorando, fino a piangere, i camionisti di darmi un passaggio.

Arrivai in Niger, ad Agadez, dove restai per dieci mesi. Durante questi dieci mesi la mia vita era sempre in pericolo. Qualche volta aiutavo degli allevatori con animali quali capre, pecore e cammelli. Il mio lavoro era di lavare le pecore, ma non mi pagavano. Quando chiedevo di essere pagato tiravano fuori il fucile. Per questi dieci mesi vissi dunque di carità.

Nel mio ultimo mese ad Agadez incontrai un uomo di nome X, il quale mi disse che lì non era sicuro per gli stranieri, che rischiavo di essere ucciso in ogni momento, e che dovevo provare a lasciare il Paese per andare in un posto dove mi avrebbero dato protezione internazionale. Poi mi portò a casa sua.

X conosceva una persona che andava a Sabha, in Libia. Una notte, mentre stavo dormendo, lui mi disse, in arabo, di svegliarmi, perché il suo amico mi avrebbe portato a Sabha. Io pensavo che la Libia sarebbe stata sicura per me, quindi partii. Erano le nove di sera quando un ragazzo mi scaricò dal camion dicendomi che ero arrivato in Libia, al villaggio di Al Qatrun. Cercando un posto dove dormire, vidi un

gruppo di ragazzi di dodici-tredici anni. Mi avvicinai, loro tirarono fuori un coltello e mi minacciarono di uccidermi se non gli avessi dato 10 o 20 dinari [circa 6 e 12 euro]. Io scappai, per tutta la notte, perché non conoscevo nessuno in quel villaggio. Mi nascosi e dormii tra i cespugli, e la mattina vidi un camion che trasportava carburante tra Tripoli e Al Qatrun. L'autista mi portò da Al Qatrun a Sabha. Sabha è il posto più pericoloso in Libia. Dopo esserci arrivato, dormii in un luogo detto *chat place*, dove c'erano molte persone che dormivano. La terza notte che passai lì, un gruppo chiamato Asma boys, ragazzi armati che rapiscono le persone, entrarono nella piazza sparando in aria e rapirono ventisette di noi, di differenti nazionalità. Ci misero in una casa senza finestre, con solo una piccola presa di ventilazione, e ci diedero un telefono per chiamare la nostra famiglia, per farci mandare i soldi per farci liberare. Io gli dissi che non sapevo se i miei famigliari fossero ancora vivi, e non avevo numeri di telefono da chiamare. Molte delle persone che erano con me pagarono e se ne andarono. Io passai in quella casa quattro mesi. Non era una prigionia, ma era come se lo fosse. Per un giorno intero ci davano solo una bottiglietta d'acqua e un pezzo di pane. Ogni mattina mi prendevano e mi picchiavano. Ogni volta che mangiavo mi picchiavano. Non mi lavai mai per quattro mesi. La Libia è veramente un posto pericolosissimo. Dopo quattro mesi mi liberarono, insieme ad altre sei persone. Non avevamo niente con noi. Ci portarono con la macchina fino alla fine di Sabha, presso il villaggio di Suerif, dove arrivammo di notte, e ci lasciarono lì. Anche in quel villaggio cercarono di rapirci. Un giorno io e un ragazzo ci mettemmo in cammino insieme, fino a quando vedemmo un uomo mettere capre e pecore dentro un camion. Ci offrimmo come volontari, per ingraziarci il camionista e farci portare a Tripoli. Arrivammo a Tripoli, nel *chat place*. Il giorno in cui arrivai fui arrestato dalla polizia insieme a molte altre persone, e mi portarono alla prigionia di Gueriane.

Le Nazioni Unite vennero a visitare quella prigione, per vedere in quale situazione tenevano i prigionieri. Nella prigione ci tenevano rinchiusi nei container. Lo dicemmo alle persone delle Nazioni Unite, ma non ci credettero, perché non videro l'interno della prigione. Restai in quella prigione almeno sei mesi. Dopo che ci lamentammo con le Nazioni Unite dei container, ci rinchiusero in una grande casa, dove degli Eritrei fecero un buco nel muro, e scappammo tutti.

Quindi tornai a Tripoli, dove incontrai un uomo per il quale lavorai due o tre settimane facendo le pulizie. Lui mi disse che la Libia non era sicura per me. Che dovevo andare in Italia per cercare protezione internazionale. Se restavo in Libia avrei potuto morire in ogni momento.

Quest'uomo, qualche giorno dopo, mi portò ad una barca che partiva per l'Italia. Non pagai la barca, io avevo lavorato per lui e lui non mi aveva mai pagato. Penso che il viaggio fu la mia paga.

Il viaggio in barca fu molto pericoloso, nella barca c'erano più di cento persone. Viaggiammo tutta la notte e il giorno dopo, verso mezzogiorno, la barca si ruppe. Le persone sulla barca piangevano, avevano paura, pensavano tutti che saremmo morti. Alle tre del pomeriggio vedemmo un elicottero, a cui facemmo dei segnali con i vestiti, ma se ne andò. Non avevamo né cibo né acqua. Le persone in barca iniziarono ad arrabbiarsi l'una con l'altra. Alle sei del pomeriggio vedemmo tornare l'elicottero, insieme ad una grande "cosa" arrivare via mare. Non sapevamo fosse una nave. Quando la nave arrivò l'equipaggio ci parlò in italiano. Poi ci chiesero in inglese di collaborare, e si identificarono come la Marina Militare italiana. Poi ci diedero salvagenti, calarono due barche, le quali si misero ai lati della nostra barca e in cui ci caricarono. Sono molto grato alla Marina Militare italiana e al Governo italiano, in quanto stavo morendo e loro mi hanno salvato. Salimmo sulla nave, e dopo una notte di viaggio arrivammo in Italia.

MI RICORDO SOLO IL MOMENTO DELL'ESPLOSIONE

Richiedente asilo nigeriano

Sono cristiano. La mia lingua madre è l'igbo e parlo pidgin english. Mia madre è morta quando sono nato, non l'ho mai conosciuta. Per partorire mia madre era tornata ad A., sua città d'origine. Mio padre e io siamo rimasti con mio nonno. Mio fratello e mia sorella più grandi sono tornati a vivere a K. Io sono cresciuto con mio nonno, il padre di mia madre, ad A. Mio padre decise di lasciarmi con mio nonno perché non sarebbe stato in grado di occuparsi di me. Mio padre lavorava come "Civil Guardian", era nella polizia, mi manteneva economicamente, è venuto solo una volta a trovarmi.

In Nigeria ho finito la scuola primaria ma non ho finito la scuola secondaria: ho interrotto gli studi nel 2005, perché mio nonno morì quando avevo 11 anni.

Dopo la morte di mio nonno mio padre è venuto a prendermi e sono andato a vivere con lui e i miei due fratelli a K. Dopo il mio trasferimento volevo proseguire la scuola ma dopo il test di ammissione nel 2006 fui inserito nel primo anno della scuola secondaria, in quanto gli standard scolastici a K. erano più alti di quelli in A. Ho frequentato la scuola secondaria per cinque anni, non ho concluso gli studi, mi mancava un anno. Mia sorella non viveva con me e mio padre ma con il suo fidanzato.

La domenica del 28 ottobre 2012 io, mio padre e mio fratello ci recammo nella chiesa di Santa Rita. Questa era la chiesa dove andavo più spesso, non conoscevo molti posti in città e la frequentavo spesso, la chiesa era in Abdawa Street. Alle otto del mattino nel corso di celebrazioni religiose è avvenuta un'esplosione tremenda. Mio padre è morto a causa

di questa esplosione. Quando successe io non mi resi conto di cosa stesse succedendo. Ci fu un'esplosione tremenda all'ingresso della chiesa. I giovani stavano nei primi banchi della chiesa e gli adulti negli ultimi banchi. Sono sicuro che almeno tre persone che conoscevo sono morte, ci sono stati molti feriti, non so quante persone siano morte. Furono coinvolte molte persone. I più giovani dei primi banchi hanno iniziato a scappare, io sono caduto e mi sono fratturato una gamba e mi sono fatto male ad una spalla. Ho perso i sensi e sono stato portato all'ospedale. Mi ricordo solo il momento dell'esplosione: erano le otto del mattino. Il giorno dopo sono venute delle persone a trovarmi e mi hanno comunicato che mio padre e altre tre persone avevano perso la vita in questo incidente. Di mio fratello non avevo notizie, nessuno mi dava risposte, era sparito. Venni a sapere cosa era successo: si era trattato di un atto terroristico di Boko Haram. Erano entrati in chiesa con un'auto-bomba. Ho passato qualche giorno nell'ospedale. Il sei novembre un amico di mio padre, X, è venuto a prendermi in ospedale, era il mio *uncle*. Mi ha portato a vivere con lui a Kano, dove sono rimasto da novembre 2012 a luglio 2013. Vivevo con la famiglia del signor X, la moglie e il figlio. Non ho fatto nulla di particolare in questi mesi, stavo con il figlio di X.

Non riuscii a chiamare mia sorella: non mi ricordavo il suo numero di telefono. Mia sorella ha scoperto dell'attentato dal telegiornale e venne in ospedale dopo il sei novembre.

Mia sorella andò a visitare X, che era un amico di famiglia, e in quel momento scoprì che io ero lì. Fummo tutti e due molto sorpresi. Mia sorella era venuta a trovare X per dirgli che nostro fratello era vivo e non si aspettava di trovarmi a casa di X.

S. era venuta a trovare X anche per dirgli che aspettava un bambino, era fidanzata. Il tre marzo del 2013 mia sorella è morta durante il parto. Lei era la mia unica sorella. Penso molto a lei e ogni volta che penso a lei sto male e piango.

Mio fratello aveva ottenuto il diploma di scuola secondaria prima dell'attentato. Dopo il diploma le persone possono cercare lavoro. Dopo la morte di mia sorella, *uncle X* ha chiamato mio fratello e gli ha detto che poteva aiutarlo a cercare lavoro. Mio fratello con il suo aiuto trovò lavoro e si trasferì a vivere con X, sua moglie, suo figlio e me a Kano.

Il 27 o il 28 luglio del 2013 il figlio di X è andato da suo padre e gli ha detto che lunedì 29 luglio sarebbe stato il suo compleanno e decisero di festeggiarlo in un bar tutti insieme. Il 29 andammo a celebrare il compleanno in un bar, senza la moglie di X. Andammo con la macchina di X, ma guidava mio fratello, era notte. Ci fu un'enorme esplosione. Fu talmente potente da colpire anche il bar dove stavamo noi. Al momento dell'esplosione io ero andato in un bagno pubblico, che si trovava distante dal bar. Dopo quell'episodio non vidi più X, suo figlio e mio fratello. Dopo esplosioni di questo tipo non si riescono a riconoscere i morti. Il bar si trovava nel quartiere cristiano di Kano in Sabon Gari Area. La notte del 29 luglio la passai in strada piangendo per quello che era successo.

La mattina del 30 luglio 2013 per strada incontrai una donna che si offrì di darmi ospitalità a casa sua in un villaggio vicino a Kano. Non era sposata ed è per questo che non so il suo nome. Lei mi raccontò cosa era successo: c'era stata un'enorme esplosione, un atto terroristico. Mi disse che erano morte circa 25 persone nell'attentato. Questa donna si prese cura di me per un po' di giorni. Un giorno lei mi chiese se avevo una famiglia dove andare. Non avevo più nessuno. La donna che mi diede ospitalità lavorava spesso in un mercato in Niger. Mi propose di andare con lei in Niger e di lasciare il Paese.

Siamo partiti da Kano l'11 agosto 2013 in macchina, abbiamo impiegato tre giorni di viaggio per arrivare ad Agadez. Non avevo nessun documento con me, non avevo nulla. Lasciai il Paese senza nessun documento. Ho trascorso ad Agadez quattro giorni con questa

donna. Lei pagò per me il viaggio fino a Al Qatrun, ho impiegato tre giorni di viaggio con un pick-up. Dopo Al Qatrun ho passato la maggior parte del mio tempo a Sabha, dove ho lavorato come manovale edile alla giornata. Ad inizio aprile mi sono spostato a Tripoli perché alcuni miei colleghi mi avevano informato che c'erano paghe più alte. Un Libico aveva assoldato me e due miei amici per fare dei lavori con lui. Quest'uomo ci chiese se volevamo lasciare il Paese e gli raccontai i motivi per cui avevo lasciato la Nigeria. Lui propose di aiutarmi e mi chiese se ero pronto. Alla fine del lavoro visto che si era proposto di aiutarmi non chiesi di essere pagato. Dopo alcuni giorni, il Libico chiamò uno dei due miei colleghi e ci diede appuntamento a casa sua. Mi chiese se avevo i soldi per pagare il viaggio, avevo solo 500 dinari [circa 300 euro]. Gli diedi tutto quello che avevo. Il giorno dopo a mezzanotte andammo al porto, da dove partivano le barche, e mi imbarcai.

PRIMA DI MORIRE MI HA DETTO DI LASCIARE IL PAESE
E DI NON RITORNARE

Richiedente asilo maliano

Mio padre si è convertito dall'Islam al Cristianesimo. Unico cristiano è stato allontanato assieme alla famiglia dal capo villaggio e in accordo con il resto degli abitanti. Mio padre allora ha costruito una casa in un luogo isolato a 15 km di distanza dal villaggio. Avevo sette anni e la mia famiglia era composta da mio padre, mia madre, una sorella più grande e un fratello più piccolo. Una sera verso le due di notte qualcuno ha appiccato il fuoco alla casa. Mia madre e i miei fratelli sono morti nell'incendio e nel crollo della casa. Mio padre, svenuto, è stato portato all'ospedale dalla polizia. Mi ricordo di avere ricevuto delle travi addosso. Ne porto i segni di bruciatura in testa e sul piede. Ci siamo ritrovati insieme all'ospedale, dove abbiamo ricevuto le cure. Mio padre è deceduto tre giorni dopo il ricovero a causa delle bruciature. Prima di morire mi ha detto di lasciare il Paese e di non ritornare. Di fare tutto per restare fuori.

Un prete francese, amico di mio padre, mi ha fatto trasferire all'ospedale di Segou, dove viveva. Ho frequentato per tre anni la scuola cattolica di Segou. In quel periodo avevo difficoltà a dormire la notte e paura della gente. Il terzo anno ho deciso di seguire il consiglio di mio padre, perché non mi trovavo a mio agio. Sono partito per la Mauritania.

Era l'anno 1992. Ho scelto la Mauritania perché era vicina, ma non conoscevo nessuno là. Ho cominciato a lavorare nell'allevamento, poi quando ho ripreso le forze sono passato all'agricoltura. Vivevo e lavoravo presso un arabo mauritano. Sono rimasto in quel posto dieci

anni, fino all'età di ventotto anni. Nel 2009, a seguito del continuo rifiuto da parte dell'uomo mauritano di pagarmi meglio, ho deciso di partire per la Libia. Sono andato in autobus fino a Gao, in Mali, per poi proseguire in Niger, dove ho lavorato per una settimana e ho conosciuto un *passeeur*. Non avevo abbastanza soldi per mangiare e l'ho convinto a farmi viaggiare gratis.

Sono arrivato in Libia a inizio 2010 e sono rimasto meno di un anno. Durante il mio soggiorno ho cambiato spesso città per trovare lavoro. All'arrivo a Sabha sono stato incarcerato assieme ad altri viaggiatori perché privo di documenti (non ho mai posseduto documenti di identità in vita mia). Sono rimasto in carcere due mesi. Ne sono uscito perché la polizia carceraria cercava qualcuno per imbiancare la prigione. Alla fine del lavoro, anziché pagarmi, mi hanno lasciato libero. Dopo lo scoppio della guerra, un collega libico mi ha fatto imbarcare. Sono partito una notte con altre 550 persone su una barca di media grandezza, ma troppo vecchia. Il terzo giorno di viaggio siamo arrivati a Lampedusa. Durante il viaggio non ho mangiato, bevevo solamente, ma vomitavo.

QUESTIONI DI VENDETTA

Richiedente asilo gambiano

Sono nato in un piccolo villaggio del Gambia. Entrambi i miei genitori facevano di mestiere i contadini. Ciò che coltivavano non veniva venduto, ma forniva il vitto alla mia famiglia. Per questo motivo non avevamo problemi riguardo il cibo, ma difficoltà economiche, in quanto non avevamo denaro. Non avendo denaro la mia famiglia aveva infatti problemi riguardo il vitto, la manutenzione della casa, il vestiario.

Fin da quando ero piccolo, iniziai ad aiutare mio padre nel campo e negli altri lavori di manutenzione della casa e del giardino. Continuai a lavorare con mio padre anche durante gli anni in cui frequentai la scuola.

Nel mio villaggio frequentai la scuola coranica, raggiungendo il sesto grado di formazione. Successivamente mi trasferii in un altro villaggio, per continuare la mia formazione nella scuola coranica. Lì frequentai la scuola coranica fino al dodicesimo grado di formazione e dovevo occuparmi io del pagamento della scuola e del pranzo che facevo nei giorni di lezione. Quindi lavoravo nei fine settimana come manovale. Dopo la scuola coranica iniziai a frequentare una scuola inglese, ma dopo due anni smisi di frequentarla, in quanto la mia famiglia ebbe dei problemi.

Era l'inizio del 2012. Io mi trovavo nel mio villaggio natale, dove mi ero recato per visitare la mia famiglia.

A quel tempo la mia famiglia ebbe dei problemi riguardo alla terra con un'altra famiglia del villaggio, più ricca della mia in quanto aveva molto bestiame. Questa famiglia sosteneva che la terra di mio padre

era loro, ma mio padre rifiutò di cederla. Un giorno, durante una discussione, il padre di questa famiglia ferì mio padre con un falchetto, sulla spalla. Mio padre morì per la ferita andando in ospedale. Era il due febbraio 2012. Lo stesso giorno la polizia venne al villaggio e arrestò l'uccisore di mio padre.

Dopo tali avvenimenti stetti nel mio villaggio, in quanto non ero pronto per tornare a studiare dopo gli accadimenti avvenuti alla mia famiglia. Un mese dopo la polizia chiamò la mia famiglia alla stazione di polizia. In tale occasione mio fratello spiegò alla polizia cosa era successo. La polizia ci comunicò che l'uccisore di mio padre sarebbe stato in prigione per sempre. Per la mia famiglia però ciò non era abbastanza. Io ero arrabbiato, all'inizio volevo vendicarmi, ma poi pensai che fare violenza è sbagliato.

Anche mio fratello era arrabbiato, e volle vendicarsi dell'uccisione di mio padre. Il 24 settembre 2012 uccise un figlio della famiglia "nemica". Dopo di ciò, mio fratello lasciò il villaggio, per paura della polizia. Non so dove sia andato, ancora oggi non ho notizie di lui. Dopo questo fatto, l'altra famiglia voleva vendicarsi su di me. Ero molto spaventato. Non sarebbe stato sufficiente rivolgermi alla polizia, in quanto non sarebbe riuscita a proteggermi. Spiegai a mia madre la mia paura, e le dissi che intendevo lasciare il Paese. Lei comprese la mia paura e le mie motivazioni riguardo alla partenza, e poiché non avevo soldi per il viaggio mi diede dei suoi orecchini, per venderli. Il giorno dopo la fuga di mio fratello i membri dell'altra famiglia vennero a casa nostra armati, per vendicarsi. Io li sentii arrivare, ero molto spaventato, e lasciai il villaggio. Partii il 25 settembre 2012.

Salii dunque su una macchina passeggeri per andare a Kaolack, in Senegal. A Kaolack rimasi una giornata, durante la quale vendetti gli orecchini di mia madre, per poi, la sera, prendere un bus per il Mali. Volevo lasciare il Senegal in quanto è un Paese troppo vicino al Gambia, dove non mi sentivo ancora sicuro. Arrivai in Mali, a Bamako,

dopo un giorno di viaggio. A Bamako stetti una notte, per poi prendere un bus per andare in Burkina Faso, a Ouagadougou. Il viaggio durò due giorni.

Il mio progetto era di trovare un posto in cui lavorare e poter fare venire la mia famiglia, in quanto, vivendo al villaggio, non era al sicuro. Sia in Mali che in Burkina Faso non era però facile trovare lavoro, e decisi quindi di andare in Libia, dove avevo sentito dire esserci lavoro. In Burkina Faso rimasi alcuni giorni, non ricordo quanto, per poi andare in Niger, con un bus, e arrivai a Niamey. Non ricordo quanto durò il viaggio. Successivamente andai ad Agadez, in bus, dove rimasi due giorni, per poi partire per Dirkou, con un camion. A Dirkou, arrivai dopo una notte di viaggio, vi rimasi un giorno, e l'indomani presi un camion per la Libia, dove arrivai nel villaggio di Al Qatrun. Il viaggio, lungo quattro giorni, fu molto duro. La testa mi fece molto male durante l'attraversata del deserto, che fu molto faticosa, ed ero sempre molto stanco. Nel camion eravamo molte persone, stavamo molto strette.

Ad Al Qatrun, in Libia, arrivai il 20 ottobre del 2012. Ad Al Qatrun andavo nel *chat place*, un luogo in cui cercare lavori giornalieri, aspettando chi aveva bisogno di lavoratori. Ogni tanto riuscivo a trovare lavoro, ma non sempre venivo pagato. I lavori che facevo erano di vario tipo, come fare le pulizie, o il manovale. Non ricordo esattamente quanto stetti ad Al Qatrun. Dopo Al Qatrun andai nel villaggio di Zuwayla, per cercare una situazione migliore. Lì lavorai come magazzino, per il periodo di un anno e cinque mesi.

In Libia non esiste la legge. Dopo un anno e due mesi che ero a Zuwayla a lavorare venni rapito da tre persone armate, dei criminali chiamati Asma Boys, che mi portarono in una casa. Lì ero l'unico prigioniero. Mi chiesero soldi, 500 dinari [circa 300 euro], ma io risposi che non ne avevo e quindi mi picchiarono per ottenerli. Restai prigioniero in quella casa per tre mesi, nei quali mi picchiavano spesso per

ottenere i soldi. Di tali botte conservo cicatrici sul mio corpo, su una gamba e nelle natiche. Durante la prigionia il cibo era scarsissimo. Mi davano da mangiare e da bere solo una volta al giorno.

Dopo tre mesi di prigionia riuscii a scappare, rompendo la porta della casa in cui ero prigioniero e tornai a Zuwayla da dove pagai un passaggio su un pick-up per andare a Tripoli.

A Tripoli andavo nei *chat place* per cercare lavoro. Anche a Tripoli gli Asma Boys cercarono di rapirmi, ma riuscii a fuggire. Capii dunque che la Libia era un posto in cui la mia vita era in pericolo, e decisi, dopo circa un mese di permanenza a Tripoli, di lasciare la Libia, per andare in Italia.

Con i soldi del lavoro che avevo svolto in Libia pagai un arabo che organizzava i viaggi con la barca verso l'Italia. Il viaggio mi costò 1.200 dinari [circa 750 euro].

Il viaggio in barca fu molto difficoltoso. Faceva molto freddo, e la barca era sovraffollata, eravamo in 115 persone. Nella barca c'era un uomo, un arabo, che ci guidava. Dopo un giorno di viaggio fummo trovati da una nave della marina italiana, che ci trasse in salvo. Dopo una notte di navigazione sbarcai in Italia.

Non posso tornare in Gambia in quanto sarei sicuramente ucciso per vendetta.

MI SONO TROVATA DA SOLA

Richiedente asilo nigeriana

Un giorno nel 2009, non ricordo la data precisa, al mio villaggio ci sono stati scontri molto violenti, la gente sparava e mio padre e mio fratello sono rimasti uccisi. Eravamo tutti insieme e quando sono iniziati gli spari siamo corsi in direzioni diverse. Mi sono trovata da sola, non sapevo dove andare, non trovavo mia madre e gli altri miei fratelli.

Ho incontrato una signora che mi ha detto di essere tornata dall'Europa per prestare il suo aiuto alla gente del villaggio dopo avere saputo quello che stava succedendo. Mi ha vista sconvolta e ha promesso che mi avrebbe portata in una città dove avrei potuto lavorare e avere una vita migliore. Mi ripeteva: "piccola, non ci sono problemi; se sai accudire i bambini devi stare tranquilla, ti faccio lavorare come baby sitter". Arrivate ad Agadez siamo rimaste per quattro mesi in un monolocale che la signora diceva essere suo. Io stavo in casa, mangiavo e dormivo. Non facevo altro. Non uscivo mai, andavo solo sul balcone. La signora invece usciva tutti i giorni. Quando rientrava continuavo a chiederle del lavoro di cui mi aveva parlato, ma lei ogni volta mi rispondeva: "dimmi cosa ti serve che te lo compro, il lavoro per te non è qui, ma è in Libia e lo farai quando arriveremo".

Siamo partite una mattina in corriera, abbiamo fatto un viaggio di due settimane nel deserto. La notte ci fermavamo e dormivamo a terra vicino alla corriera. Non ricordo la fame, pensavo solo alla Libia, la signora mi dava da mangiare. Siamo arrivate a Sabha verso sera. La signora mi ha portata in un appartamento di sua proprietà dove siamo rimaste per quasi due settimane. A quel punto mi ha detto che il lavo-

ro che dovevo fare non era la baby sitter: “nel lavoro che tu andrai a fare mi dovrai dare 5.000 dinari [circa 3.100 euro], farai la prostituta così dopo mi pagherai. Ti farai 10.000 dinari [circa 6.200 euro] e a me darai la metà”.

Io ho detto che non volevo, ho iniziato a piangere, ero disperata, ho pregato Dio di trovare una strada buona per me, ho pregato la signora, ma è andata su tutte le furie. Ha smesso di darmi da mangiare e da bere e dopo alcuni giorni ha fatto venire in casa due uomini perché mi violentassero.

Io ero debolissima, non avevo la forza di ribellarmi, continuavo a ripetere loro di pensare a me come se fossi stata loro sorella. Dopo avere discusso tra di loro e per paura che fossi malata mi hanno detto di scappare, loro sarebbero andati a parlare con la signora e avrebbero fatto finta di avere dimenticato di chiudere la porta. Sono riuscita a scappare e fuori per la strada un anziano libico che passava con l'auto si è fermato a soccorrermi. Mi ha detto che un suo amico nigeriano avrebbe potuto aiutarmi e mi ha portata da lui.

L'amico nigeriano aveva un negozio di frutta e verdura e appena mi sono ripresa un po' ho iniziato a lavorarci assieme alla sua fidanzata. Erano gentili con me. Un giorno è venuto al negozio un ragazzo che ha iniziato a corteggiarmi. Con il consenso del mio datore di lavoro e del Libico che mi aveva soccorso e che continuava a chiedere notizie di me, abbiamo deciso di conoscerci meglio. Poi è iniziata la guerra. Sono rimasta per un altro mese a vivere con il mio datore di lavoro e la sua fidanzata, poi ho deciso di andare a vivere con il mio ragazzo che mi ha promesso di trattarmi bene.

Alcuni giorni dopo sono arrivati i soldati e ci hanno portato con dei camion dove c'era la barca. Non abbiamo pagato niente, non ci hanno dato né da bere, né da mangiare. Siamo arrivati a Lampedusa due giorni dopo.

IL MIO PAESE NON PUÒ PROTEGGERMI

Richiedente asilo senegalese

Sono di nazionalità senegalese, la mia etnia è mandinka e la mia religione è musulmana. Non sono sposato e non ho figli.

Ho frequentato la scuola elementare per sei anni e poi le medie per tre anni a Marsassoum, la città più vicina al mio villaggio. Dopo ho cominciato a lavorare come contadino aiutando i miei genitori. Coltivavo la terra e vendevo i raccolti al mercato. La mia famiglia era composta dai miei genitori ed io che sono un figlio unico. Mio padre è molto vecchio ma è ancora vivo. Invece, mia madre fu uccisa in un'aggressione di ribelli, nel marzo del 2013.

In Casamance ci sono degli scontri tra i ribelli indipendentisti e i soldati del governo. La maggioranza dei ribelli è di etnia diola mentre i soldati del governo sono in maggioranza di etnia wolof e mandinka. In generale i Mandinka sostengono il governo mentre i Diola sostengono i separatisti ribelli, ma ci sono delle persone dei due gruppi che sono neutrali. I Diola credono che tutti i Mandinka siano fedeli al governo. Accade così che i Diola separatisti aggrediscano le famiglie Mandinka che sostengono il governo, ma anche se una famiglia Mandinka non sostiene il governo è comunque a rischio di essere aggredita. Tra i due gruppi etnici i rapporti non sono mai stati buoni e sono peggiorati con la formazione del movimento separatista in Casamance. Quando i Mandinka sono una maggioranza in un villaggio, riescono a rispondere agli assalti dei Diola, ma quando sono in minoranza è facile che vengano aggrediti.

Nel mio villaggio, la maggioranza sono Diola e noi Mandinka siamo pochi. Quando i Diola sospettano che un Mandinka sostenga il gover-

no, lo denunciano all'esercito dei separatisti ribelli. Mi ricordo che, quando ero piccolo, almeno tre famiglie vicine di casa sono state aggredite dai Diola perché sospettate di avere sostenuto il governo.

I miei genitori non erano d'accordo con la guerra e hanno sempre sostenuto e votato per il governo. I nostri vicini di Diola non lo sapevano fino al 2013. Non so come lo abbiano saputo, ma un Diola del nostro villaggio ci ha denunciato ai suoi parenti ribelli.

Quella sera i ribelli sono arrivati nel villaggio e hanno assaltato la mia casa. Io ero dall'altra parte del villaggio, ma i miei genitori erano a casa. I ribelli erano armati e hanno cominciato a distruggere la casa. Mio padre è scappato e si è nascosto in una casa vicina. Mia madre non poteva muoversi perché quel giorno era malata e immobilizzata a letto. L'hanno picchiata fino alla morte. Hanno rubato delle cose e distrutto la casa prima di andarsene.

Quando i vicini mi hanno avvisato, mi sono messo a correre ma una volta a casa ho trovato mia madre già morta. Se avessero trovato mio padre, avrebbero ammazzato anche lui. Il giorno dopo, abbiamo fatto il funerale. La perdita di mia madre è stata la cosa più triste nella mia vita.

Non era la prima volta che i Diola assaltano le famiglie mandinka. Sospettavo che la storia non sarebbe finita lì ed ero convinto che i Diola sarebbero venuti a cercare anche me e mio padre.

La mattina del giorno dopo sono andato via, senza dirlo a mio padre. Non so perché non gli ho detto nulla, credo perché era un periodo molto pesante e avevo molta tristezza e paura. Inoltre non avevo più la persona più importante nella mia vita, mia madre. Ero molto confuso ma l'unica cosa che avevo chiaro era di scappare. Non sono più in contatto con mio padre. Non so se è ancora vivo. A volte penso a lui e mi fa molto male ricordarmi che lui è vecchio ed è rimasto lì in un posto pericoloso. Non volevo più stare in Senegal. Avevo paura che mi potessero trovare e uccidere. Per questo sono andato direttamente

in Mali senza passaporto e con 40.000 franchi CFA [circa 60 euro]: erano tutti i risparmi che avevo.

Dopo due giorni sono arrivato a Bamako e ci sono rimasto per due settimane. Non avendo soldi per affittare una stanza o continuare a viaggiare, dormivo nella stazione degli autobus. Sopravvivevo aiutando gli autisti degli autobus a trovare dei clienti. In quel periodo a Bamako non era sicuro a causa della guerra e non c'era molto lavoro. Nell'aprile 2013 me ne sono andato da Bamako e il giorno dopo sono arrivato a Bobo-Dioulasso in Burkina Faso e ci sono rimasto per quattro mesi e 20 giorni. Dormivo nella stazione degli autobus e di nuovo ho lavorato aiutando gli autisti a trovare dei clienti.

La vita era molto difficile. A volte potevo guadagnare dei soldi e a volte no. A volte mangiavo abbastanza e a volte no. Provavo ad organizzarmi per mangiare almeno una volta al giorno. Trovandomi in una situazione che non migliorava, decisi di andare in Niger.

Nell'agosto 2013 sono andato ad Agadez passando da Niamey e ci sono rimasto per due mesi. Anche ad Agadez dormivo nella stazione degli autobus e lavoravo aiutando gli autisti dei bus a trovare dei clienti. Lì ho sentito che la guerra era finita in Libia e che la situazione economica stava migliorando. Di conseguenza sono andato in Libia. Dopo sono andato a Sabha e ci sono rimasto per un mese. Abitavo in un dormitorio e andavo a fare dei lavori giornalieri. Sabha è una città dove c'è molta insicurezza, sequestri e rischio di essere arrestati arbitrariamente.

A inizio dicembre 2013 sono andato a Tripoli. Abitavo in un dormitorio e ogni giorno andavo a cercare lavoro al *chat place*. A volte, dopo lunghe giornate di lavoro, i padroni libici mi cacciavano via senza pagarmi e mi minacciavano di chiamare la polizia.

Prima di arrivare pensavo che Tripoli fosse più sicura ma in realtà è la città più pericolosa che abbia mai visto. I Libici maltrattano i neri, li picchiano, li derubano, tentano di investirli con le auto. Tanti neri

sono stati uccisi in questo modo. Almeno per cinque volte mi hanno puntato la pistola alla testa per derubarli. Tante volte sono stato picchiato e derubato dai banditi e dalla polizia sia in strada sia nel dormitorio.

Ho subito molto razzismo e vivevo con la paura di essere arrestato, aggredito o ucciso. Un Libico che non era contento del comportamento della gente del suo Paese, mi ha consigliato di andare via, in Europa e mi ha aiutato a prendere contatto con le persone che organizzavano i viaggi in gommone. Ho pagato 700 dinari [circa 450 euro] per il viaggio e siamo partiti nel febbraio 2014.

Non voglio tornare in Senegal perché la mia vita non sarebbe sicura. Lì rischerei di essere ucciso in ogni momento come hanno fatto con mia madre. Non ho nessuno che mi potrà proteggere e non so neanche se il mio vecchio padre è ancora vivo. Il mio stato non potrà fare niente contro questi ribelli, ci sta provando da anni e senza risultato.



mappa
a p. 177

IL BANCHETTO DEL TÈ

Richiedente asilo somala

A Mogadiscio avevo un banchetto in cui vendevo tè su una strada di passaggio. Mia sorella mi aiutava lavorando con me di sera. Fino a che, nell'ottobre del 2008, un ragazzo del gruppo terroristico di Al-Shabaab mi ha intimato di chiudere il banchetto perché in quanto donna non mi era concesso di svolgere autonomamente un'attività commerciale a contatto con clienti, in particolare uomini stranieri (es. etiopi). Io ho ignorato quest'ordine e ho continuato a vendere tè, ma un giorno verso le otto di sera è arrivato un gruppo di uomini mascherati e armati; hanno dato fuoco al banchetto e c'è stata una sparatoria. Mia sorella è morta sul colpo, io sono rimasta gravemente ferita, tanto che mi hanno creduta morta. Fortunatamente dei ragazzi che erano scappati al momento dell'incursione del gruppo armato mi hanno portata all'ospedale. Sono stata ricoverata per 15 giorni. Uno dei ragazzi che mi hanno soccorso mi è stato molto vicino durante il ricovero e quando sono uscita mi ha chiesto di sposarlo; io ho accettato. Mio marito gestiva un cinema a Mogadiscio, dove mi ha dato la possibilità di commerciare tè e questo mi ha permesso di continuare a mantenere la mia famiglia. Avevo ripreso la mia attività commerciale nel cinema da circa una settimana, quando è arrivata una comunicazione scritta a mio marito da parte del gruppo terrorista dove c'era scritto che sapevano che io ero viva. Noi l'abbiamo ignorata, ma cinque giorni dopo, verso mezzanotte, il gruppo ha fatto incursione nel cinema. Io sono riuscita a scappare, ma mio marito no; l'hanno colpito fino a fargli perdere i sensi, poi l'hanno bendato e portato via. Da quel giorno non l'ho più rivisto, né ho più avuto sue notizie.

Sono scappata dalla Somalia e sono giunta a Gibuti in autobus, da lì mi sono diretta a piedi in Eritrea e poi, sempre a piedi, ho raggiunto Karthoum, in Sudan, dove, nascosta a bordo di un furgone, mi sono diretta verso la Libia. Giunta nel deserto ho atteso quattro/cinque giorni per un successivo passaggio finché non sono salita su una macchina verso la Libia. Ma tre giorni dopo la polizia libica ha fermato l'auto e sono stata arrestata per immigrazione irregolare.

Mi hanno tenuta nel carcere di Al-Khafud per un anno e mezzo circa. Le condizioni igieniche erano pessime e ci davano da mangiare e da bere quando decidevano loro. Ero reclusa con circa altre 50 donne in una grande stanza, c'era un unico bagno per tutte. Dormivamo su dei materassi a terra, non sufficienti per tutte. Vivevamo in pessime condizioni. In carcere mi sono ammalata, ma non ricevevo cure. Avevo una forte irritazione alla pelle. Nel mese di Ramadan del 2009 io, così come tutte le altre donne, siamo state costrette a digiunare. Oltre ai problemi alla pelle ho iniziato a soffrire di svenimenti.

Dal periodo trascorso in carcere in Libia soffro di svenimenti. Credo siano attribuibili alla possessione di un essere maligno, chiamato *Ginn* in somalo. Di solito sento un peso e svengo.

Il 30 agosto 2010, alla fine del Ramadan, tutte le detenute sono state scarcerate grazie all'indulto. Una volta fuori dal carcere ho raggiunto Tripoli e mi sono recata nei pressi dell'ambasciata somala. Lì ho conosciuto una ragazza somala che mi ha offerto ospitalità e mi ha aiutata nelle medicazioni perché la mia irritazione alla pelle si era aggravata. Sono rimasta a casa sua fino allo scoppio della guerra, ero malata e l'unica possibilità che mi restava era tentare la fuga in Italia. Mi sono imbarcata con altre 300 persone circa. Per il viaggio non mi hanno fatto pagare nulla a fronte delle mie condizioni di salute. La barca è rimasta quattro giorni in mare, finché non è stata avvistata da un peschereccio italiano che ha chiamato i soccorsi e siamo stati tratti in salvo.

ALCUNI PERCORSI
DEI RICHIEDENTI ASILO

richiedente asilo nigeriana (p. 39)

4. Lampedusa

Un signore con cui ha parlato mio marito ci ha fatto salire sulla nave, non abbiamo pagato niente. Siamo arrivati a Lampedusa dopo due giorni di viaggio.

Lampedusa

Tripoli

2. Niger

Siamo rimasti lì 5 anni, fino al 2005 arrangiandoci con piccoli lavoretti e vivendo in una stanza.

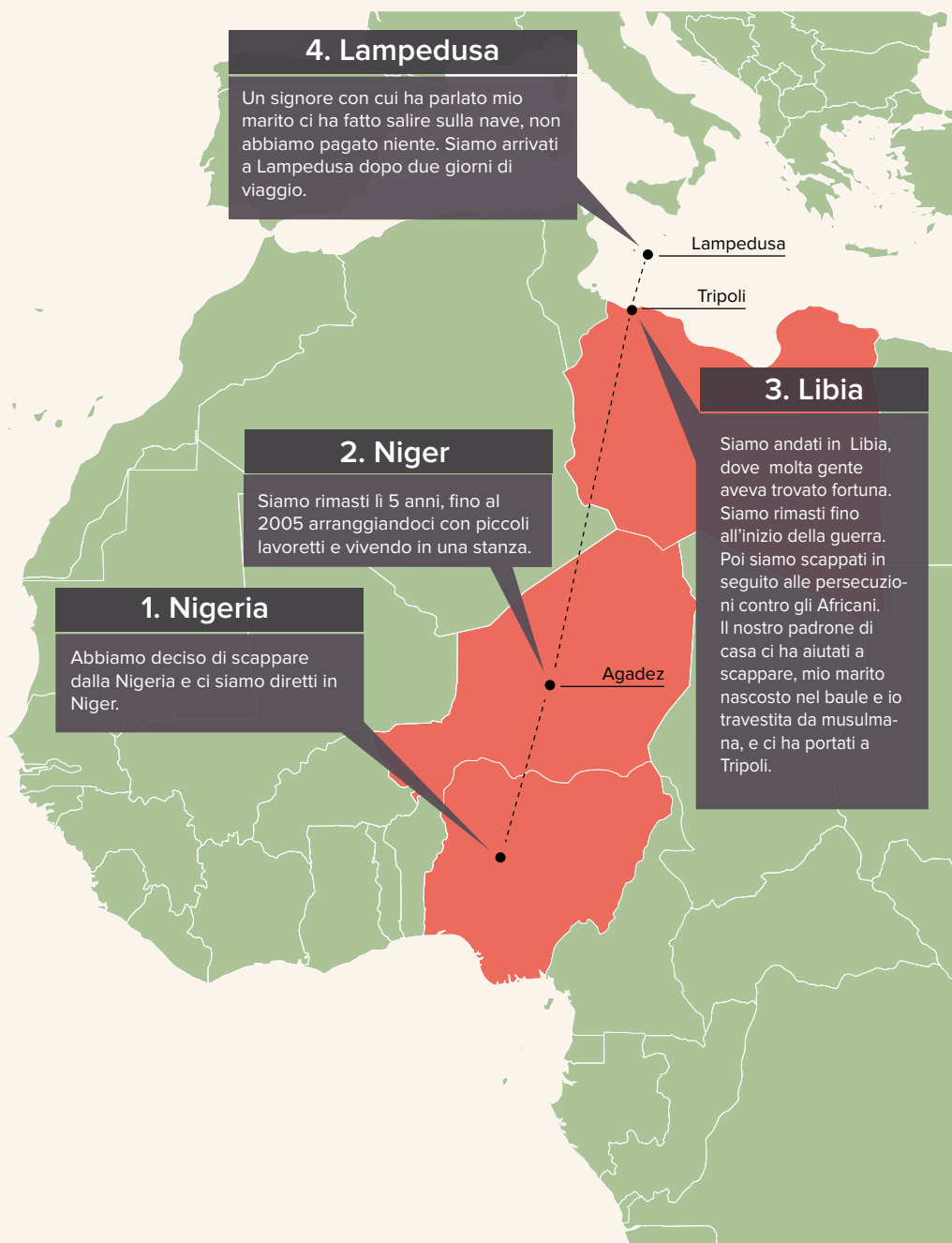
1. Nigeria

Abbiamo deciso di scappare dalla Nigeria e ci siamo diretti in Niger.

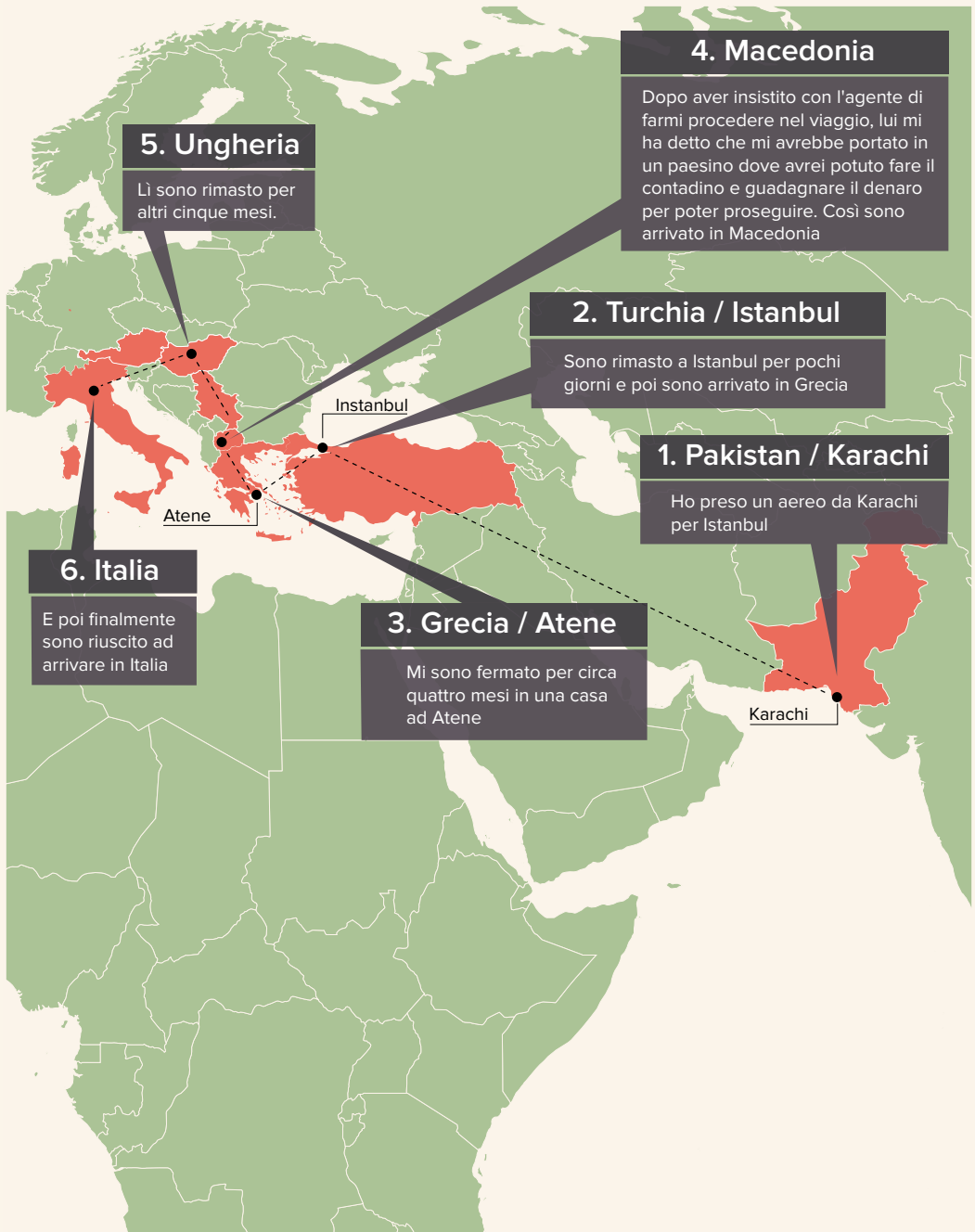
3. Libia

Siamo andati in Libia, dove molta gente aveva trovato fortuna. Siamo rimasti fino all'inizio della guerra. Poi siamo scappati in seguito alle persecuzioni contro gli Africani. Il nostro padrone di casa ci ha aiutati a scappare, mio marito nascosto nel baule e io travestita da musulmana, e ci ha portati a Tripoli.

Agadez



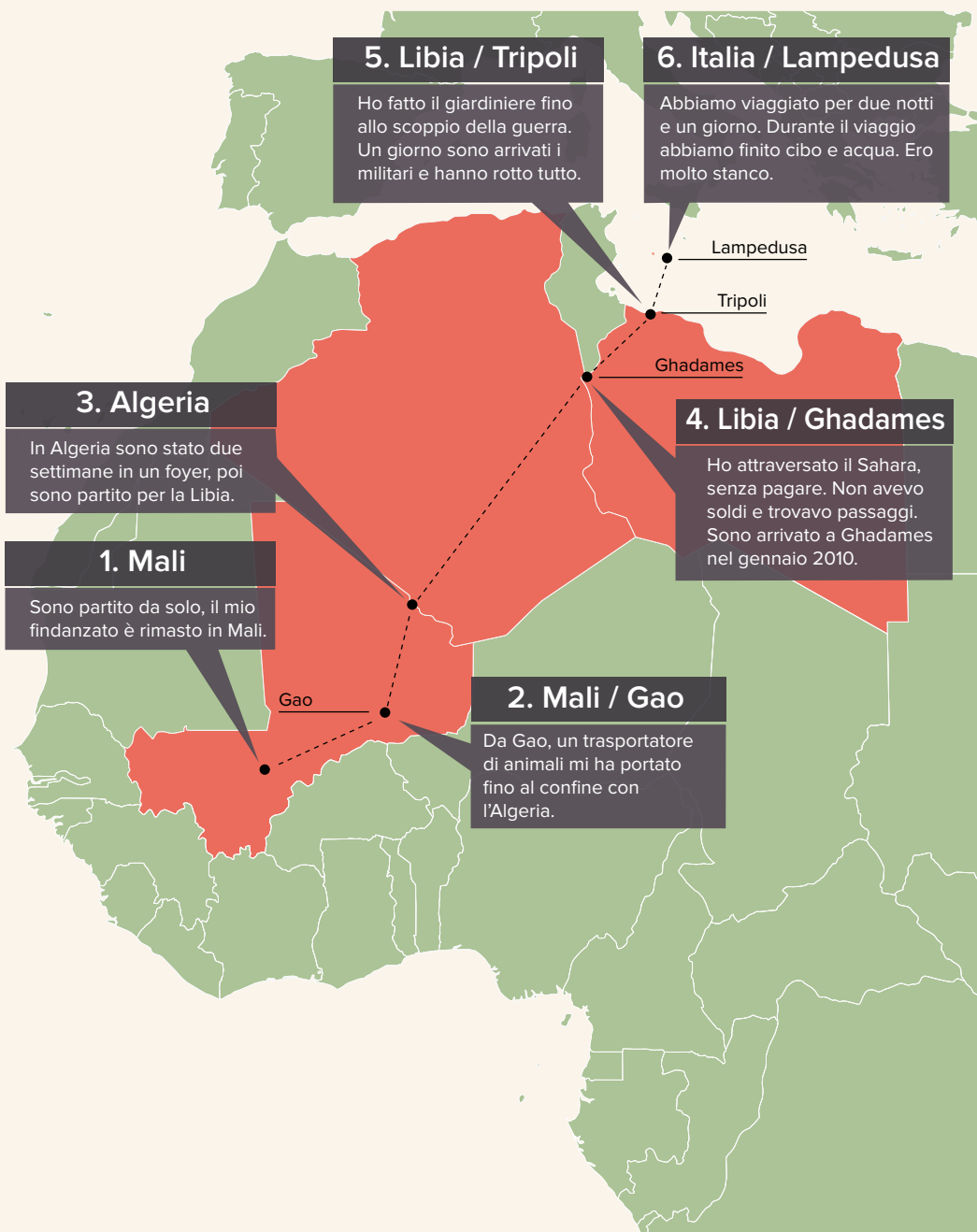
richiedente asilo pakistano (p. 43)



richiedente asilo eritrea (p. 67)



richiedente asilo maliano (p. 125)



richiedente asilo somala (p. 170)

5. Lampedusa

La barca è rimasta 4 giorni in mare, finché non è stata avvistata da un peschereccio italiano.

Lampedusa

Tripoli

4. Libia / Tripoli

Giunta nel deserto ho atteso 4/5 giorni per un successivo passaggio finché non sono salita su una macchina verso la Libia.

3. Sudan / Karthoum

Poi, sempre a piedi, ho raggiunto Karthoum, in Sudan, dove, nascosta a bordo di un furgone, mi sono diretta verso la Libia.

Karthoum

2. Gibuti

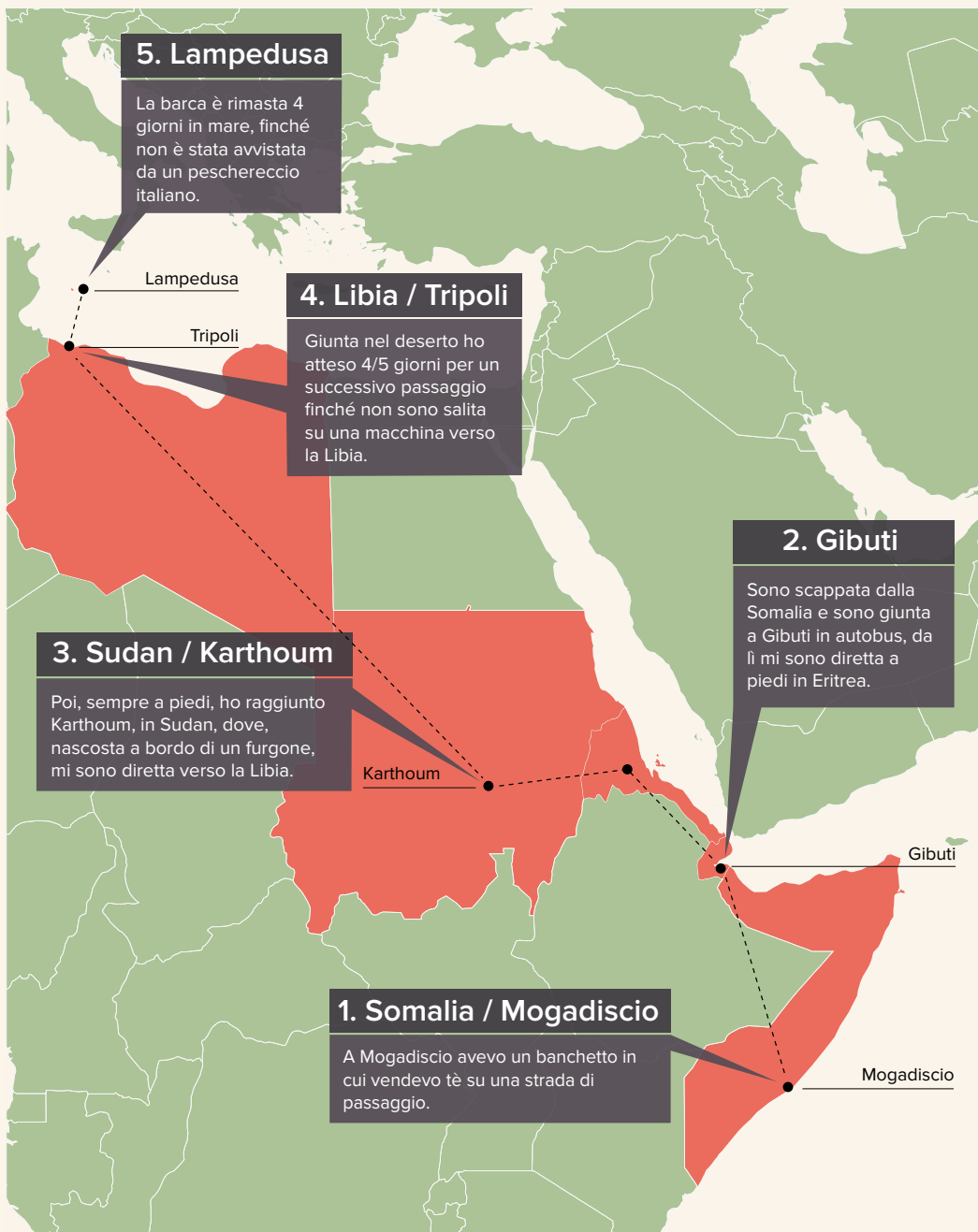
Sono scappata dalla Somalia e sono giunta a Gibuti in autobus, da lì mi sono diretta a piedi in Eritrea.

Gibuti

1. Somalia / Mogadiscio

A Mogadiscio avevo un banchetto in cui vendevo tè su una strada di passaggio.

Mogadiscio



IL PROGETTO SPRAR DEL COMUNE DI BOLOGNA E I SUOI PARTNER

Il progetto territoriale SPRAR del Comune di Bologna, finanziato attraverso fondi ministeriali, prevede un percorso di accompagnamento socio-sanitario di richiedenti asilo e rifugiati, che porti il beneficiario in un tempo ragionevole verso forme di autonomia lavorativa e abitativa.

Il progetto, coordinato da ASP Città di Bologna, si articola attraverso azioni sinergiche dell'*équipe* coinvolte nel progetto:

- ASP - Sportello Protezione Internazionale per le azioni amministrative e di orientamento legale;
- ASP - Sportello Integrazione per l'Autonomia dei Richiedenti e Rifugiati (SIARR) per gli inserimenti guidati nel mondo del lavoro;
- RTI Arcolaio/Mondodonna e RTI Lai-momo/Camelot - per le azioni di accompagnamento socio-sanitario e gestione delle strutture deputate all'accoglienza.

L'accoglienza dei beneficiari e lo sviluppo del loro percorso verso l'autonomia avviene presso le 8 strutture del progetto territoriale riservate alle categorie "ordinari" (92 posti) e "aggiuntivi" (30 posti).

CHE COSA VUOL DIRE OCCUPARSI
DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE

ASP CITTÀ DI BOLOGNA

“Secondo un paradosso astronomico se il sole esplodesse ce ne accorgeremmo otto minuti dopo e in quello spazio di tempo la nostra vita continuerebbe normalmente, pur essendo già condannati.”¹ È quanto sta accadendo all’Italia e all’Europa, che rifiutano di comprendere e sostenere i cambiamenti che avvengono oltre il Mediterraneo, affaticati difensori del pensiero secondo cui le frontiere vengono prima delle persone. Quante volte abbiamo sentito dire “poveri, quante ne hanno passate” ma raramente ci si ferma a riflettere che, soprattutto dopo quello che hanno passato, non si sono fermati. Viviamo e operiamo in un contesto connotato da scarsa solidarietà: tra gli Stati membri dell’Unione europea, tra i territori di uno stesso stato, tra le istituzioni chiamate in causa; la preoccupazione di difendere i rifugiati entra in conflitto con quella di proteggere la sovranità territoriale, a qualsiasi livello, producendo una dis-equità verso le persone la cui sorte dipende spesso da regole poco chiare. Continuiamo a chiamare questo oramai ventennale flusso di persone emergenza, fenomeno e quanto altro riesca ad attribuirgli una connotazione di temporaneità, rifiutandoci di accettare la sua natura strutturale destinata a mutare radicalmente e velocemente la nostra società. Ancora una volta oggi siamo davanti all’ennesima improvvisazione senza che si riesca a delineare un quadro di riferimento affidabile. Negli anni sono stati sperimentati diversi sistemi di accoglienza ma quando sembrava che ci si potesse avviare verso un sistema unico per i rifugiati si è tornati a scomporre e sovrapporre, facendo pagare le conseguenze a migranti ed operatori.

1 - G. Avellino, *Il cono di luce del futuro dell'evento*, edizioni Instar, Torino 2004.

Che cosa vuol dire oggi occuparsi di rifugiati?

Ho posto la stessa domanda ai miei colleghi e mi hanno risposto così. Chiara: “aiutare le persone ad esercitare dei diritti che vengono loro riconosciuti dal nostro ordinamento, ma non solo, ci siamo anche per risolvere insieme i piccoli e grandi problemi della quotidianità”; Barbara: “aprire gli occhi sul mondo nel quale viviamo. Assistere qualcuno nel ricostruire le proprie risorse, ricreare innanzitutto quel legame umano che è venuto a mancare. L’impegno e le azioni necessarie per accompagnarlo verso una nuova partenza nella vita nascono da, e rafforzano, la vicinanza umana oltre i limiti familiari, nazionali, razziali, di fede”. Ogni giorno nel nostro lavoro ci appelliamo alle leggi per la tutela dei rifugiati e alle nostre suggestioni di operatori in un continuo movimento dicotomico che prevede l’affermazione del diritto e la fantasia per mantenerlo in vita. Ha scritto Vittorio Foa: “il sogno può accompagnare la vita, non deve determinarla. Quando scegli non devi sognare, tu sei responsabile”. Ecco, questo è il vero cuore della nostra questione; è su questo terreno che si gioca gran parte del nostro lavoro. Di fronte ad una realtà che in questo momento si nutre di ebbrezza o di catastrofismo da numeri, riportare la persona “rifugiato” al centro del processo di aiuto è una delle difficoltà con cui siamo chiamati a misurarci. È qui che si colloca il “tu sei responsabile” di Foa, nella purtroppo sottile linea che differenzia il numero dalla persona, l’azione ripetuta per la collettività da ciò che devi fare per l’individuo e che appartiene esclusivamente alla sua storia. Spesso le persone che aiutiamo ci hanno detto “eravamo tutti sulla stessa barca ma ognuno è una storia, un futuro, una persona”. È bene che ricominciamo il conteggio da qui.

ASP Città di Bologna è nata il 1° gennaio 2014; dal 2009 come ASP Poveri Vergognosi si occupa di richiedenti e beneficiari di protezione internazionale attraverso lo Sportello Protezioni Internazionali – servizio dell’Amministrazione cittadina – e la gestione del Progetto territoriale SPRAR del Comune di Bologna. (Antonio Maura)

SOSTEGNO E ORIENTAMENTO
A PERSONE FRAGILI

L'ARCOLAIO

Il consorzio di cooperative l'Arcolaio nasce nel 2010, dall'unione delle esperienze lavorative di tre cooperative sociali del bolognese e di un'associazione di volontariato, per massimizzare l'incisività dei diversi interventi educativi e socio-assistenziali in svariati settori a beneficio di persone deboli, fragili e vulnerabili per vari motivi, gradi e tipologie.

Le competenze nell'ambito dell'accoglienza di richiedenti e titolari di protezione internazionale sono ereditate, in particolare, dalla consorziata cooperativa sociale Arca di Noè che già dal 2008 opera nell'ambito del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR).

Da allora ad oggi, il raggio di azione del consorzio l'Arcolaio si è ampliato raggiungendo sempre più persone - nuclei o singoli - richiedenti asilo.

Nel progetto SPRAR il consorzio è impegnato nell'accoglienza sul territorio bolognese di 82 tra singoli e componenti di nuclei familiari richiedenti e titolari di protezione internazionale.

I posti sono distribuiti su tre strutture: la residenza sociale "San Donato", che ospita nuclei familiari e singoli uomini o donne, la residenza sociale "Santa Francesca Cabrini", che dà accoglienza a nuclei familiari e uomini singoli, e "Casa Rivani", per uomini e nuclei monoparentali. A queste strutture si aggiungono quelle gestite in via straordinaria sulla base delle richieste del Servizio Centrale dello SPRAR: anche in questi casi l'Arcolaio offre la propria esperienza e il supporto educativo e operativo necessari a garantire elevati standard di accoglienza. Il consorzio ha, da sempre, investito nella formazione dei dipendenti

impegnati nell'accoglienza anche attraverso la partecipazione ad occasioni di scambio di esperienze e prassi a livello nazionale (visite e scambi con altri progetti locali sotto coordinamento del Servizio Centrale o promossi in autonomia) e internazionale; ha promosso occasioni di confronto con associazioni del territorio e realizzato iniziative culturali volte a rafforzare una maggiore attenzione alla tutela dei diritti umani fondamentali e una cultura dell'accoglienza.

Il personale impegnato nell'accoglienza pone al centro dell'intervento la costruzione di relazioni cooperative ed educative volte all'integrazione e all'autonomia dei beneficiari nel nuovo tessuto sociale in cui si trovano inseriti. Svolge, inoltre, un costante lavoro di rete con tutte le agenzie e gli enti del territorio, al fine di garantire un completo orientamento delle persone tra le offerte e le possibilità che emergono e vengono loro prospettate.

www.arcacoop.com

SPAZI CONDIVISI
PER DONNE IN CAMMINO

MONDO DONNA

L'Associazione MondoDonna onlus opera sul territorio di Bologna e nella sua immediata provincia, gestendo da più di quindici anni strutture per donne in situazione di disagio socio-economico, lavorativo e psico-sociale, con minori a carico e prive di occupazione stabile, con una specificità nel settore dell'immigrazione femminile.

Partendo dall'accoglienza di nuclei monogenitoriali costituiti da donne sole e prive di occupazione, l'attività di Mondo Donna è cresciuta, ampliando il suo spettro d'azione e dirigendosi verso tipologie diverse di destinatari, quali la fascia rappresentata da donne e uomini richiedenti protezione internazionale. Sono così nate "Casa Jacaranda" e "Casa Paleotto", che ospitano 20 donne e uomini richiedenti o titolari di protezione internazionale, all'interno del progetto SPRAR del Comune di Bologna, con l'obiettivo, attraverso un percorso di *empowerment*, di raggiungere una piena autonomia. Centri aggiuntisi a "Casa dell'Agave" che, inaugurata nel luglio 2009, è una struttura di accoglienza femminile che ospita undici donne sole e/o con minori a carico, richiedenti/titolari di protezione internazionale, categoria vulnerabili.

Le donne e gli uomini accolti nei centri SPRAR sono estremamente fragili a causa delle vicende che hanno causato l'allontanamento dal Paese d'origine, al cui disagio si sommano spesso altre sofferenze, quali esperienze di tortura, violenza fisica e psicologica, o di tratta. Obiettivo principale è quindi la realizzazione di un progetto di accoglienza residenziale, strutturato secondo un piano di interventi psico-educativi, atti ad agevolare un percorso di integrazione nel contesto sociale e territoriale.

L'inserimento e la permanenza degli ospiti presso le strutture sono orientati a facilitare l'accesso ai servizi di assistenza medica e al conseguimento della piena autonomia sociale, mediante percorsi individualizzati. Le azioni messe in campo dai servizi attivi sul territorio hanno lo scopo di aiutare le persone accolte a riattivare le loro risorse in un percorso di reinserimento economico e psico-sociale. L'obiettivo delle attività svolte è quindi aiutare gli ospiti a inserirsi nel nuovo contesto sociale, imparando a conoscerne luoghi e regole e ad elaborare, per quanto possibile, il trauma, il dolore della scelta che le ha portate a lasciare il proprio Paese.

Per fare questo l'*équipe* di "Casa dell'Agave" ha realizzato un progetto che ha coinvolto ospiti, educatrici e responsabile attraverso un'attività di gruppo che ha permesso loro, in un rapporto diretto fra il cibo e le parole, di parlare di sé. Ne è seguita la pubblicazione del volume *Mettiamo le parole in tavola*, edito da CLUEB (2013), che raccoglie l'esperienza del progetto e riflette sugli strumenti psico-socioeducativi che è possibile mettere in campo nell'accoglienza alle donne richiedenti protezione internazionale.

www.mondodonna-onlus.it

COMUNICARE L'ACCOGLIENZA

LAI-MOMO

Alla base della metodologia adottata da Lai-momo soc. coop. nella realizzazione delle attività che da anni svolge nel settore sociale ci sono alcuni principi come l'attenzione al territorio, lo sforzo di agire in un'ottica sistemica, l'utilizzo di mezzi di ricerca multidisciplinari e l'apertura ad approcci partecipativi. La società cooperativa dal 2007 è impegnata in progetti di orientamento e integrazione di cittadini stranieri (corsi di italiano L2, sportelli informativi e di consulenza specialistica, progetti di sviluppo di comunità, attività laboratoriali, formazione degli insegnanti, dei mediatori linguistico-culturali e del personale delle amministrazioni locali...)

Con l'Emergenza Nord Africa si è ulteriormente sviluppato il lavoro nell'accoglienza dei richiedenti asilo, consistente nella fornitura di servizi primari (vitto, alloggio, salute, sicurezza) e supporto personalizzato nei percorsi dei singoli (ascolto, riconoscimento, espressione, comprensione, contatto con familiari nei Paesi d'origine). Il lavoro di rete interistituzionale e con la società civile praticato come base dei progetti di accoglienza ha consentito di consolidare in un secondo momento l'esperienza nell'accompagnamento e nell'orientamento ai servizi e alle opportunità locali, in particolare nell'inserimento lavorativo e nell'avvio di percorsi per l'autonomia abitativa e l'uscita dall'accoglienza.

Grazie alla lunga esperienza nel settore dell'editoria, della comunicazione e della promozione culturale e artistica, a partire dal 2014 Lai-momo soc. coop. si occupa della comunicazione del progetto SPRAR del Comune di Bologna. Attraverso attività d'informazione e di sensibilizzazione, la realizzazione di eventi, l'organizzazione di campagne di comunicazione, Lai-momo, in collaborazione con gli al-

tri enti gestori coinvolti nel progetto, mira ad avvicinare la cittadinanza ai temi legati all'asilo: chi sono i richiedenti asilo, perché fuggono dai loro Paesi, cosa fa la città per la loro accoglienza, quali prospettive esistono, qual è il ruolo dell'Italia nell'ambito delle politiche europee. Inoltre lo staff di Lai-momo si occupa di ideare, progettare e realizzare attività laboratoriali con gli ospiti delle strutture SPRAR e cittadini italiani con l'obiettivo di incentivare l'integrazione e le relazioni d'aiuto.

Un'altra attività che la cooperativa svolge nell'ambito del progetto SPRAR è relativa ad azioni di ricerca di aziende per l'attivazione di tirocini formativi promossi dallo Sportello Integrazione per l'Autonomia dei Richiedenti e Rifugiati (SIARR/ASP Città di Bologna).

Lai-momo è anche capofila dei progetti FER Step Italy e Step-V Italy, nell'ambito dei quali si occupa di accoglienza e supporto legale e psico-sociale di richiedenti asilo rientrati in Italia attraverso l'aeroporto di Bologna da altri Paesi europei in applicazione del Regolamento di Dublino.

Il personale coinvolto nella realizzazione dei progetti è composto da antropologi, psicologi, giuristi, esperti di cooperazione internazionale, mediatori, esperti di comunicazione: ognuno apporta le proprie competenze ed esperienze professionali, le proprie motivazioni e personalità, nello sforzo di offrire un'attenzione particolare alla singola persona e al contesto in cui questa è accolta.

www.laimomo.it

FARE RETE PER CREARE AUTONOMIE

CAMELOT - OFFICINE COOPERATIVE

La cooperativa Sociale Camelot - Officine Cooperative è impegnata dal 2006 in qualità di ente gestore dei progetti SPRAR del Comune di Ferrara, che coinvolgono ad oggi numerosi Comuni della provincia ferrarese nella predisposizione di percorsi dedicati a beneficiari adulti ordinari e vulnerabili, secondo un modello di intervento basato sull'accoglienza diffusa a livello territoriale.

Nel corso degli anni, anche tramite la realizzazione di progetti finanziati dal Fondo Europeo per i Rifugiati in partenariato con altri enti di tutela attivi sul territorio nazionale, Camelot si è specializzata nella presa in carico di richiedenti asilo e rifugiati portatori di vulnerabilità specifiche. In questo senso, la nostra cooperativa ha messo in campo interventi dedicati in particolare a vittime di tortura e portatori di disagio mentale, per i quali è stato attivato nel 2011 un gruppo appartamento SPRAR con servizi specialistici.

A partire dal 2014 Camelot è inoltre ente gestore – insieme a CEIS e Città del Ragazzo – del primo progetto SPRAR attivo in Emilia-Romagna dedicato a minori stranieri non accompagnati. Questa progettazione viene implementata tramite la sperimentazione di due innovazioni metodologiche che meritano un rilievo particolare: da un lato l'introduzione della figura del tutore volontario in affiancamento e successiva sostituzione del tutore istituzionale, dall'altro il carattere di interprovincialità della progettazione, che vede coinvolte nell'accoglienza differenti comunità educative situate a Bologna e Ferrara. Da quest'anno la cooperativa è infine parte della rete di soggetti che gestiscono gli interventi in favore dei beneficiari adulti del progetto SPRAR del Comune di Bologna, dedicato a singoli e nuclei monoparentali; il lavoro di Camelot si esplica in particolar modo nella messa

a regime di procedure di collaborazione con enti pubblici, che consentano un continuo miglioramento dei percorsi di presa in carico dei soggetti vulnerabili e il raggiungimento di un sempre più ampio coinvolgimento delle istituzioni nell'assistenza a richiedenti asilo e rifugiati.

In continuità con quanto descritto, gli interventi di accoglienza di richiedenti asilo o rifugiati attivati sull'onda di diverse emergenze nazionali sono sempre stati finalizzati da Camelot alla creazione di percorsi di accesso, emersione e presa in carico complementari e non paralleli ai percorsi ordinari, mirando quindi ad evitare, per quanto possibile, la genesi di fenomeni di disparità di accesso o “corsie preferenziali”. All'interno dell'*équipe* multidisciplinare di Camelot collaborano quotidianamente operatori con professionalità differenti ma complementari, quali assistenti sociali, antropologi, mediatori linguistico-culturali, psicologi, consulenti legali, insegnanti di italiano come L2, psichiatri e medici con specializzazione in medicina della migrazione.

www.coopcamelot.org

INDICE

PREFAZIONE	2
Sequestrata dai ribelli, in fuga verso al libertà	11
Fin da piccolo mi capita a volte che la testa mi si infiamma	13
Il mio stato non può fare niente contro i ribelli	15
Non so se ritenermi felice o triste	19
Una ragazzina in fuga, divisa tra la paura e la speranza	25
Fuggito dalla condanna a morte	27
Nessuno è mai stato arrestato per l'omicidio di mia madre e mio fratello	30
Costretta alla fuga per avere osato chiedere libere elezioni	35
Essere un <i>gombele</i> , ovvero un albino	37
I miei problemi sono iniziati quando mio marito è venuto a chiedere alla mia famiglia di sposarmi	39
Scappato per non combattere la guerra santa	41
Colpevole di credere in Gesù	43
Ancora oggi non riesco ad essere felice	45
Alla costante ricerca di una casa	50
La libertà di opinione e di manifestazione non può morire sotto il regno del terrore	51
Fuggito perché "colpevole" di essere omosessuale	55
Chi non riesce a dosare bene le proprie ragioni non sopravvive	59
<i>Fadenya</i> , rivalità in famiglia	61
Scappato perché obiettore di coscienza	63
Un forte dolore che mi ha spinto ad andare via	67
Se torno in Mali rischio di essere sacrificato quando non piove	70
Costretto a scappare per essersi convertito al Cristianesimo	72
Sequestrato dagli integralisti islamici in Iraq	76
Sono stata costretta a sposarlo per salvaguardare la mia vita	78
Allontanato e abbandonato perché omosessuale	80
Non ho avuto scelta e sono venuto qui	83
Minacciato da un assassino	84

Scappato dagli abusi di Boko Haram	86
In fuga dai Talebani e da uno zio geloso	90
Ho paura di finire come mio padre	92
Disertore nel conflitto siriano	99
Se torno sarò arrestato come ribelle	103
Un cattolico scappato per non servire l'oracolo	108
Un artista "scomodo", fuggito per essere libero	110
Volevo crescere libero	116
I miei genitori mi avevano insegnato a essere sempre pronta a scappare	118
Scappato per non essere schiavo dei Mujaheddin	120
Conflitti familiari	124
So che l'omosessualità non è accettata	125
Io mi sono rifiutato perché non volevo andare a combattere contro la mia gente	127
Anche se mi rivolgessi alla polizia non sarei protetto	129
Ho paura di perdere la vita come mio padre	131
Alla continua ricerca di un posto dove stare	134
Vivere in Gambia è molto duro	137
Sono motivo di scontro nella mia famiglia	145
Ho iniziato a temere per la mia vita	147
Non sapevamo fosse una nave	149
Mi ricordo solo il momento dell'esplosione	154
Prima di morire mi ha detto di lasciare il Paese e di non ritornare	158
Questioni di vendetta	160
Mi sono trovata da sola	164
Il mio Paese non può proteggermi	166
Il banchetto del tè	170
ALCUNI PERCORSI DEI RICHIEDENTI ASILO	172
IL PROGETTO SPRAR DEL COMUNE DI BOLOGNA E I SUOI PARTNER	178

Questa pubblicazione è stata co-finanziata nell'ambito di *Bologna cares!*, la campagna di comunicazione del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) del Comune di Bologna e realizzata da:



ASP CITTÀ DI BOLOGNA
Azienda pubblica di servizi alle persone



SPRAR

Sistema di Protezione
per Richiedenti Asilo e Rifugiati



MINISTERO
DELL'INTERNO



Curatrici del volume: Sandra Federici, Elisabetta Degli Esposti Merli

Redazione: Caterina Soldati

Progetto grafico: Giovanni Zati

Un ringraziamento particolare va a tutti gli operatori e ai mediatori linguistico-culturali che hanno raccolto le testimonianze dei richiedenti asilo.

Edizioni Lai-momo, Sasso Marconi (BO)

Finito di stampare in novembre 2014

presso Arti Grafiche Service S.r.l.

Città di Castello (PG)

Il titolo di questa pubblicazione è ispirato al saggio di Lidia De Michelis, *“Tutta la vita in un foglio”: il dramma dell’asilo in The Other Hand di Chris Cleave*, «Mondi migranti» n. 3/2011



“IL MOTIVO PER CUI VOGLIO RESTARE QUI È CHE VOGLIO STUDIARE E LAVORARE, VOGLIO DARE LA POSSIBILITÀ A QUALCUNO DELLA MIA GENTE DI STUDIARE.”

“FINIMMO IL GASOLIO E L'ACQUA COMINCIÒ A ENTRARE NELLA BARCA. NON RIUSCIVAMO A CHIAMARE CON I TELEFONI E VEDEMMO LA GRANDE NAVE.”

“NON SO COSA CI ACCADRÀ D'ORA IN AVANTI MA, GRAZIE A DIO, POSSO TESTIMONIARE DI ESSERE SALVA IN COMPAGNIA DI MIO MARITO E MIA FIGLIA. QUESTO PER ME È UN VERO MIRACOLO.”

Questa pubblicazione di memorie di richiedenti asilo ha lo scopo di mettere il lettore davanti a storie individuali e contribuire a decostruire stereotipi, cercando di dare spazio alle parole pronunciate dalle stesse persone.

I testi, scritti allo scopo di dare alla Commissione territoriale gli strumenti per giudicare l'esistenza del diritto alla protezione internazionale, ci fanno capire, oltre ai drammi vissuti da queste persone per arrivare sul suolo europeo, le motivazioni che le hanno spinte a partire.